

Vincenzo Guagliardo
DEI DOLORI E DELLE PENE
Saggio abolizionista e sull'obiezione di coscienza

Presentazione di René Lourau
A cura di Pietro Fumarola

SENSIBILI ALLE FOGLIE, Tivoli, ottobre 1997.
Collana "Ospiti", 4.

Questo libro è edito con un contributo del M.U.R.S. (Ministero Università e Ricerca Scientifica, 60%) erogato dal Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell'Università di Lecce.

INDICE.

Presentazione (di René Lourau): pagina 6.

DEI DOLORI O DELLE PENE.

Premessa: pagina 11.

Prima parte: Tra le mura.

1. Del corpo: pagina 16.
2. Della mente: pagina 60.
3. Della coscienza e dell'amore: pagina 92.
4. Della storia: la tecnoburocrazia e il suo spettacolo: pagina 106.
5. Della storia: falsa verità e storie vere: pagina 130.
6. Dolore e memoria: pagina 160.
7. Dolore e corpi: pagina 175.

Seconda parte: Oltre il muro.

8. L'abolizionismo è uno sguardo: pagina 194.
9. Pena come merce o lavoro come dono: pagina 210.
10. Una nota personale: pagina 248.

Bibliografia: pagina 253.

Nota e percorso di lettura del curatore (Pietro Fumarola): pagina 258.

NOTA DI COPERTINA

L'esperienza del dolore e della violenza legale che lo produce sono indicibili: per questo, dice l'autore, è solo l'approccio morale che consente di capire, a chi non ha mai vissuto l'esperienza

del carcere, l'evoluzione del sistema penale, la sua crisi, la possibilità e la necessità di farne a meno.

Vincenzo Guagliardo a partire dal grande libro della sua esperienza di reclusione, che dura da venti anni, accompagna il lettore, con un linguaggio dolce, accessibile, non «braminico», nel cuore del dibattito sul diritto penale, nella sua storia e genealogia, fino al suo collasso, alla sua implosione di senso, indicata nella sua moderna forma premiale.

E' su quest'ultima metamorfosi che l'autore affonda la sua critica abolizionista e fonda la sua pratica non violenta d'obiezione di coscienza alla legge Gozzini, pratica condivisa da sua moglie Nadia Ponti e da un'altra coppia di sposi, Giulio Cacciotti e Rosaria Biondi, anch'essi condannati all'ergastolo e rinchiusi nel carcere di Opera.

Vincenzo Guagliardo è nato in Tunisia nel 1948, ha pubblicato tra l'altro: *Il Vecchio che non muore*, Freebook, Milano, Aprile 1991; *Il MeTe imprigionato. Storia di un amore carcerato*, ed. Grafton, Bologna, Maggio 1994.

LO STATO ABOLIZIONISTA

di René Lourau

L'abolizione del Codice penale è un'idea folle oppure un'"utopia concreta"?

A prima vista è la prima ipotesi quella buona. Nell'opera così ben documentata di Vincenzo Guagliardo, per esempio, tenderebbe a provarlo il programma minimo che egli propone a pagina 237, la riduzione delle attuali pene e l'abolizione dell'ergastolo, o ancora un'inversione di tendenza all'aumento della popolazione carceraria.

Questo programma provvisorio non significa affatto un'attenuazione del progetto abolizionista. Tenta semplicemente di prendere in considerazione le resistenze molto forti nell'immaginario sociale e nella società civile.

Come nota Guagliardo, l'attuale ideologia dominante, postmoderna, caga felicemente (*chie de bon coeur*) sulle idee dei Lumi, e presenta aspetti reattivi e reazionari: degli 'ecologisti', delle 'femministe', dei 'rivoluzionari' che reclamano l'aumento di sanzioni penali contro i loro avversari. I recenti fatti di pedofilia assassina in Belgio riattivano i fantasmi della pena di morte e l'indignazione morale contro ogni forma di erotismo pedofilo (anche quello relativo al solo possesso di cassette video), mentre nella più completa impunità gli adulti sfruttano il lavoro di decine di milioni di bambini in tutto il mondo ed i loro coetanei africani o albanesi possono pavoneggiarsi davanti alle telecamere di tutto il mondo armati di pesanti fucili d'assalto.

Sono possibili altri esempi: l'interminabile dibattito sulla depenalizzazione delle droghe leggere e l'inevitabile alternativa tra penalizzazione e medicalizzazione (all'occorrenza psichiatrizzazione).

Ed è infatti nell'ambiente psichiatrico che si è manifestata negli anni '60 una forma di abolizionismo in correnti di pensiero europee ed americane, di cui le più radicali furono l'anti-psichiatria britannica e la psichiatria democratica italiana. Relativamente a quest'ultima tracce delle lotte per l'abolizione del manicomio sono rinvenibili in una legge - quella detta Basaglia - le cui modalità d'applicazione hanno sofferto senz'altro della morte del suo propugnatore. Resta così qualche lavoro a rappresentare altrettanti manifesti abolizionisti, come *L'Institution niée* (1) di Basaglia e della sua équipe oppure *Crimini di pace* (2), una specie di tribunale internazionale, libro tradotto in numerose lingue ma che non ha beneficiato dell'eco che avrebbe meritato.

Più recentemente, il dottor Giorgio Antonucci, direttore di un reparto psichiatrico del manicomio di Imola descrive *Il pregiudizio psichiatrico* (3), ricordando al capitolo 12 'Il caso Sabatini', internato nel 1985 nel manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere. Ed eccoci

informati che non è solo nell'URSS di Stalin o di Breznev che il codice penale accetta temibili interferenze con la nosografia psichiatrica.

Dall'istituzione carceraria a quella psichiatrica, il *pregiudizio* prodotto dalla *stigmatizzazione* (Goffman) o dalla semplice *reclusione* (Foucault) è di natura simile. O piuttosto, così come disse Hegel il giorno in cui tentò di definire la dialettica, vi sono una serie di *slittamenti*, i differenti *momenti* d'un concetto (qui l'istituzione totale) slittano gli uni negli altri.

Lo slittamento dall'istituzione *totale* (prigione o manicomio, eccetera) all'istituzione *totalitaria* non è un effetto retorico. Nei loro scritti teorici sullo *Stato totale*, Mussolini ed i suoi pensatori non esitarono per niente di fronte a questo pattinaggio artistico. Gli ideologi di Hitler (questi ultimi non avevano la cultura di Mussolini) si precipitarono ad applicare al Partito (e non più allo Stato) questa filosofia della *totalità*. Con uno sguardo retrospettivo si può dire che l'istituzione concentrazionaria, la manifestazione più perfetta del totalitarismo secondo Hanna Arendt, 'realizza' una tale filosofia.

Questa logica statalista, questa filosofia non possiede solo la *particolarità*, tra le altre, di spingere all'estremo, al parossismo, la logica classificatoria (aristotelica) che si vede all'opera nelle forme sociali d'esclusione, come la prigione o il manicomio. In nome dell'*universalità* d'una forma unica, totale (lo Stato o il Partito-Stato come nella Germania nazista o in URSS), questa logica produce molto naturalmente (!), la forma "singolare" del campo di concentramento.

La singolarità risiede nel fatto che questo tipo d'istituzione *viola...* totalmente il Codice penale che resta ufficialmente in vigore negli Stati in questione.

In questo senso, che non ha nulla di metaforico, si può parlare di Stato abolizionista del suo proprio codice. Questa violazione, per autodissoluzione del Codice penale, sembra essere stata ben sostenuta non solo negli stati totalitari, ma allo stesso modo, anche oggi, da Stati la cui organizzazione non può essere assimilata a quella del nazismo o dello stalinismo. I campi di rifugiati, compresi i campi speciali per bambini, per esempio, fioriscono negli Stati limitrofi del Ruanda.

L'UNESCO, l'UNICEF possono sicuramente entrarvi a determinate condizioni. Questi organismi internazionali, così come l'ONG, possono tranquillamente partecipare, in nome dell'aiuto umanitario, "all'istituzionalizzazione" di questi campi della sofferenza e della morte lenta. L'istituzione del campo di concentramento, e dello stesso campo d'annientamento (*Vernichtungs-lager*) non va ricercata in un passato remoto. Essa diventa naturale e legittima proprio oggi.

Se lo Stato (e le organizzazioni sovranazionali) possono accettare l'abolizione del Codice penale nel senso *dell'inumano*, noi non dobbiamo temere di considerare l'ipotesi simmetrica ed inversa: cioè a dire che lo Stato e le organizzazioni sovranazionali accettino d'abolire la brutalità della sanzione penale, della stigmatizzazione, della reclusione e gli altri deliri giuridici.

Un abolizionismo in direzione dell'umano.

NOTE

(1) AUTORI VARI, *L'istituzione negata*, a cura di Franco Basaglia, Einaudi, Torino 1970.

(2) AUTORI VARI, *Crimini di pace*, a cura di F. e F. Basaglia, (saggi di V. Dejider, M. Foucault, R. Castel, R. Lourau, N. Chomsky, R. Laing, E. Goffman, T. Szasz), Einaudi, Torino 1968.

(3) ANTONUCCI G., *Il pregiudizio psichiatrico*, Elèuthera, Milano 1989.

DEI DOLORI E DELLE PENE

Premessa

Il mio contributo all'abolizionismo è parziale. So di descrivere soltanto un particolare approccio all'abolizionismo, inevitabilmente segnato dalla mia storia, dalla mia formazione di sinistra radicale. Il nesso che ho stabilito tra merce e pena, per esempio, potrà infastidire qualche amico proveniente dalla scuola liberale. Invito tuttavia questo amico a non desistere dalla lettura. Non mi interessa infatti attaccare il mercato in quanto tale, ma criticare una società ormai dominata dalla logica del mercato fino al punto d'aver asservito o messo in ombra il «sistema del dono». Veicolo di questa invasione mercificante di tutte le relazioni sociali è stato il rapido evolversi del potere in una forma centralizzata che ha sconfitto (e utilizzato come maschere ideologiche le loro spoglie) tanto l'idea di rivoluzione liberale che quella socialista. Il frutto di questo potere, lo Stato nazione, ora in crisi sanguinosa nel mondo, ha visto nel *sistema penale* lo strumento tanto importante quanto sottovalutato della propria evoluzione.

Gli antropologi ci raccontano che un tempo, in comunità più piccole dove la socializzazione era maggiore, le sanzioni penali erano spesso sostituite dalla disapprovazione pubblica. Questo oggi è praticamente impossibile perché si deve constatare che esiste un legame quanto mai ambiguo tra i valori morali di molti rei e quelli formalmente onorati dalla società. Il reo è un delinquente non autorizzato o un non-delinquente che viene criminalizzato mentre nei sistemi di potere trovano ormai molto spazio forme di delinquenza non criminalizzata che sono tra le più pericolose (Comfort, 1996). La vera disapprovazione pubblica è una risposta culturale al comportamento asociale: dialogante ed educativa è molto più efficace di qualunque repressione. E la sanzione, comunque, non conosce l'idea di privazione della libertà; può volere un risarcimento o allontanare (esiliare), ma non riduce l'altro a un'inesistenza di morto-vivente; non umilia ma dà per scontato che si debba rispettare la soggettività altrui. Ma il potere centralizzato (come le sue metropoli) è guidato dall'asocialità e non può perciò criticare realmente l'asociale non autorizzato dichiarato delinquente. Semmai lo crea e lo usa in un tragico gioco di maschere. Spesso lo inventa: molti giovani puniti per uno spinello esprimono magari con quell'atto e i riti che lo circondano un bisogno di socialità che non sanno come realizzare altrimenti, ma comunque più elevato di quello presente in chi li condanna.

L'abolizionista sarà perciò anzitutto un anti-settario, un amico della verità perché il suo primo compito è quello di far cadere il gioco delle maschere, ridare valore alla realtà smontando le rappresentazioni dietro alle quali si nascondono gli autoritari i quali proiettano le loro insicurezze e ambiguità sui capri espiatori: i delinquenti non-autorizzati stabiliti dal sistema penale. Sentirsi completamente diversi dal delinquente è comodo: fino al punto di poter essere ancora più delinquenti di lui.

Inoltre, le masse addestrate a colpevolizzare i capri espiatori oggi minacciano i loro stessi improvvisi maestri della classe dirigente. Non basta più loro avere in pasto i delinquenti indicati dal sistema penale. Essendo la colpevolizzazione un processo di semplificazione interpretativa, si estende con facilità. In Belgio c'è già qualcuno che stabilisce l'equazione classe dirigente = pedofilia; da lì nella testa di qualcuno ogni omosessuale viene confuso con un pedofilo aggressivo e si diffonde l'uso della denuncia anonima contro il vicino «strano». (Nell'Urss di Stalin si denunciava il vicino «controrivoluzionario», per placare i propri demoni o magari per ottenere il posto del vicino). In Italia l'odio per la corruzione è diventato in taluni desiderio di eroi adatti all'epoca, ovvero di uomini forti e giustizieri, come se avere a che fare con una dittatura fosse meglio che avere a che fare con dei truffatori. Il sistema penale alimenta se stesso cooptando masse per favorire una nuova fase del potere centralizzato. Non è un disegno, è una prosecuzione della propria logica per forza d'inerzia, il risultato di una autodifesa ai limiti dell'incon-

scio in una fase storica nella quale il potere centralizzato va in pezzi. Il proseguire come ieri in un contesto che non è più lo stesso aumenta all'inverosimile la ricerca dei capri espiatori, rischia di dar corpo ai fantasmi fino al rovesciamento completo della realtà, in un meccanismo fatalmente cannibalesco... Un giudice francese diceva recentemente, tra l'analisi e l'auspicio, che l'800 fu il secolo del legislatore, il '900 dell'esecutivo, il 2000 sarà forse il secolo dei giudici; il presidente della Camera paventa il rischio di una «repubblica giudiziaria»...

Per superare questa tragica trappola mentale l'abolizionista dovrà perciò essere una persona capace di confrontarsi con il prossimo non in base alle sole idee dichiarate, ma in base a ciò che ognuno fa: opera su se stesso, quindi, prima ancora che sugli altri. Linguaggi diversi possono nascondere esperienze vicine, linguaggi simili possono mascherare esperienze lontane fra loro.

Visto così il mondo ti si rivela in modo spesso originale. Tanti che credevi vicini ti sono lontani, altri che credevi lontani ti sono vicini. Non si possono più usare facilmente le ideologie, le parole come maschere che rinnovano un inganno il quale a sua volta rinnova la sofferenza e l'ingiustizia. Ma questo è quel che può imparare per esempio ogni persona che finisca in galera. Atrocemente. Alcuni rimangono distrutti dalla disillusione. Altri, superando quell'inevitabile prima fase, sono meravigliati dalla sorpresa, sorpresa che può diventare una strada per una nuova percezione della realtà e perciò una preziosa resistenza alle sofferenze.

E' per questo che nelle pagine che seguono, per parlare d'abolizionismo, parlo soprattutto del carcere visto e vissuto dal di dentro. La soggettività del recluso è quel che il sistema penale deve ignorare e far ignorare *a priori*, organizzandosi come un mercante fuori luogo che pensa di misurare, di poter rendere quantificabile la soggettività umana: non sapendo dunque quello che fa.

Lord John Russell aveva ribadito un'opinione comune, quando aveva detto nel 1837 che una detenzione di dieci anni sarebbe stata «una punizione peggiore della morte».

Michael Ignatieff

Proletari del dolore, unitevi!

Lars Gustafsson

Prima parte

TRA LE MURA

1.

Del corpo

1. La parola “abolizionismo” nasce in America nella lotta contro lo schiavismo; oggi essa qualifica un movimento inteso a realizzare una giustizia senza prigionieri e, più in generale, una società che superi l'idea stessa di pena. Gli abolizionisti americani ritengono che la lotta iniziata perché non ci fosse schiavitù sarà conclusa quando non ci sarà più reclusione (Gallo - Ruggero).

Anche se Henry Thoreau non scrisse praticamente nulla sulle prigionie ma, contro lo schiavismo, una famosa *Apologia per John Brown*, egli è forse il primo e miglior interprete di una concezione generale dell'abolizionismo. In *Disobbedienza civile* (1849), afferma:

«E' con vero entusiasmo che accetto il motto: "Il governo migliore è quello che governa meno"; mi piacerebbe vederlo messo in pratica, il più rapidamente e sistematicamente possibile. In effetti, esso si riduce a questo, alla fine (e anche in ciò io credo fermamente): "Il miglior governo è quello che non governa affatto"; noi riusciremo a ottenerlo quando saremo abbastanza maturi».

Secondo Thoreau, quanto più si è «maturi» tanto meno serve l'autorità, ovvero quanto più c'è coscienza tanto meno c'è bisogno di legge. In una concezione più ridotta, senza neppure dover essere abolizionisti verso la giustizia penale, potremmo parafrasarlo in questo modo: «La giustizia migliore è quella che incarcera meno...»; l'abolizionista moderato aggiungerebbe: «...e la miglior giustizia è quella che non incarcera affatto»; e l'abolizionista radicale: «la miglior giustizia è quella che non conosce castigo».

Ma esiste la maturità auspicata da Thoreau? Fino a non molto tempo fa simili concetti potevano essere compresi in un linguaggio comune sia ai sostenitori dell'autorità e delle leggi, sia a coloro che ritenevano i tempi maturi per la concessione di una maggior dose di libertà individuali: per tutti il carcere era un male, necessario secondo gli autoritari, ridimensionabile secondo i liberali; lo stato della giustizia era tanto più sano quanto meno c'era bisogno di ricorrere alla reclusione. Poi avvenne qualcosa. Se ne ebbe l'eco molto tardi.

2. In un giorno dei primi anni '90 odo alla Tv il ministro di giustizia Martelli, del partito socialista, presentare come un progresso sociale l'aumento del numero di detenuti in Italia, anche se non eravamo ancora al livello ideale del paese guida della civiltà: gli Stati Uniti d'America. Rimango così stupito che lì per lì credo di non aver udito bene. L'indomani, tutti i giornali riportano la notizia: senza stupore.

Poco dopo il ministro conclude ingloriosamente la sua carriera con l'accusa di essere corrotto; con lui sparisce anche il partito socialista italiano, abbattuto per via giudiziaria prima ancora che dalla coscienza politica dei cittadini votanti. Al ministro tuttavia sopravvive un famigerato decreto da lui firmato insieme a un ministro democristiano, Scotti - anch'egli con la carriera poi stroncata per motivi giudiziari -: un decreto che, aggiungendosi a un altro riguardante il consumo di droghe (Jervolino-Vassalli) ha fatto raddoppiare in un paio d'anni la popolazione carceraria grazie al ricorso alla custodia cautelare e che con vari altri provvedimenti ha peggiorato le condizioni di vita in cella.

Trovo emblematico il caso dell'ex ministro Martelli: quando si arriva a esprimere un'idea singolare come la sua, non c'è da stupirsi se egli stesso, poco tempo dopo, resta vittima della giustizia. Una simile idea, infatti, non può che essere l'indice del punto di crisi raggiunto dal sistema penale e dalla storia carceraria: il punto in cui è iniziata la catastrofe di una curva la cui ascesa è cominciata alla fine del '700. Tutto ciò è indubbiamente molto pericoloso; è però anche da stimolo per una maggior comprensione delle tesi abolizioniste onde reagire ai pericoli.

Nel 1994, pur senza esaltare la cosa come un grande progresso ma solo come un doveroso adeguamento civile, il vice-direttore generale delle carceri afferma che bisogna costruire più prigioni perché così facendo ci si mette in linea con i paesi più moderni (come gli USA). La nuova teoria scientifica viene ripresa dal leader dei magistrati che hanno combattuto la corruzione nel mondo della politica e degli affari, il procuratore capo di Milano Borrelli:

«Malgrado l'incremento dell'ultimo anno, siamo ancora al di sotto della media di altri paesi dello stesso livello socio-economico (...) Piuttosto che mettere sulle strade i delinquenti, sarebbe opportuno costruire altre carceri, possibilmente senza rubarci sopra» (*La Stampa*, 18/7/94).

Dall'infantile esaltazione di Martelli siamo passati a una matura concezione scientifica, a una teoria del progresso sociale esattamente opposta a quella ottocentesca: ora sappiamo che lo sviluppo socio-economico aumenta il disagio sociale. Perciò il nuovo progresso si misurerà con l'aumento delle misure repressive..., abbandonando l'ingenuo ottimismo ottocentesco.

3. Se c'è qualcosa che ossessiona il linguaggio penale, è la necessità di presentarsi sempre in termini scientifici: oggettivi, misurabili. Se c'è qualcosa che si può dimostrare scientificamente nella realtà di questi decenni, è invece proprio l'assoluta elasticità del grado d'incarcerazione rispetto al tasso di criminalità da paese a paese, quali che siano le economie dei singoli paesi. E' quel che per esempio dimostra Nils Christie, abolizionista, professore di criminologia all'università di Oslo, in *Abolire le pene?* (1981), uno dei pochi libri abolizionisti tradotti in italiano (Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985).

Nell'Europa del Nord, il paese con meno reclusi rispetto alla popolazione, quando uscì il libro, era l'Olanda: «... un piccolo paese, altamente industrializzato, con gravi problemi di minoranze, di droga e di criminalità, situato proprio nel cuore dell'Europa, l'Olanda, con meno di 26 reclusi ogni 100 mila abitanti, la metà della percentuale norvegese, e l'equivalente di quella islandese: eppure l'Islanda, sia storicamente che geograficamente, è molto più simile alla Norvegia». Nel 1979 l'URSS era uno dei paesi con più incarcerati al mondo (660 ogni 100 mila abitanti); si potrebbe darne la colpa semplicemente al regime politico, ma ecco che in Germania orientale e in Cecoslovacchia il numero dei reclusi era invece molto basso.

La storia di questo secolo in Europa, comunque, con l'eccezione dell'Urss di Stalin e della Germania nazista, ha teso a far diminuire il numero dei reclusi. La preoccupante inversione di tendenza degli ultimi anni trova la sua analogia con la prima metà dell'Ottocento, quando l'uso della detenzione come pena diventa praticamente la pena principale, così segnando l'atto di nascita del carcere moderno, il penitenziario. Ancora nel 1870, in Italia, su 27 milioni di abitanti c'erano 70 mila reclusi; attualmente sono intorno ai 50 mila, su poco più di 50 milioni di abitanti. Aumentare la popolazione reclusa, storicamente significa tentare di tornare indietro di un secolo.

Chi legga il codice penale vedrà in esso un complesso sistema di misurazione per l'erogazione delle pene in rapporto alla gravità del reato. Chi condanna vuol presentare del diritto un metodo di misurazione più preciso dell'arte della posologia offerta dalla scienza farmacologica. Eppure resta sempre il fatto, verificabile in qualunque prigione, che a parità di reato corrisponderanno quasi sempre pene diverse: il periodo in cui si è svolto il processo, il "clima", la città, il carattere del giudice ecc. avranno pesato sulla sorte dell'imputato ben più di quei numeri sul libro. E ciò avviene da sempre e dovunque, come dimostra un'abbondante letteratura mondiale, specie quella su cui è fondata la fortuna del romanzo ottocentesco, da Tolstoj a Dostoevskij, da Hugo a Stendhal a tanti altri. Ma ora i nuovi riti volti a premiare chi collabora con i giudici, autodenunciandosi o denunciando altri, hanno accentuato la mancanza di un legame "comprensibile" tra reato e pena a livelli inimmaginabili per la stessa già allarmata mente ottocentesca. Le cose si complicano ulteriormente quando dalla fase del giudizio si passa all'espiazione della sentenza definitiva: in carcere l'imputato vede il suo comportamento quotidiano al vaglio del tribunale di sorveglianza coadiuvato dal contributo della direzione, della custodia, degli educatori, degli psicologi e dei criminologi. Il «trattamento» serve a usufruire dei benefici previsti dalla legge sull'ordinamento penitenziario. Qui l'asserita obiettività del metodo di misurazione del rapporto reato-pena diventa un assoluto labirinto che ogni detenuto considera alla stregua di una lotteria poiché il giudizio riguarda la persona e non il reato. Un orgoglioso ladro di biciclette può scontare più anni di carcere di un omicida che faccia il "pentito". Molti sono ormai gli individui che si fanno questo conto: «Appena mi beccano, faccio quello che denuncia gli altri e me la cavo».

4. Questo esemplare di nuovo delinquente - foss'anche uno solo al mondo - è la miglior prova del corto-circuito al quale è giunta la storia della giustizia penale, è l'eco della fine d'ogni presunta coerenza nel rapporto fra reato e pena fino al punto in cui è il sistema penale a creare, prima ancora che finisca in carcere!, un nuovo criminale assolutamente privo di scrupoli,

premiato dalla legge quando sarà arrestato, stipendiato magari dallo Stato e presentato come cittadino-modello. E lo smascheramento di questa incoerenza del rapporto pena-reato rivela il carattere di falsa scienza del linguaggio giuridico-penale, sia quando si presenta (in fase di giudizio) come farmacopea anti-reato, sia quando si presenta come scienza antropologica e psicologica anti-reo (in fase penitenziaria). Eppure, nonostante la sua crisi, anzi proprio nel suo approfondirsi, questo ramo del diritto aumenta la sua ossessione di volersi presentare come scienza sociale.

Abbiamo infatti a che fare sì con un presunto linguaggio scientifico, con una falsa scienza sociale, ma anche con una precisa scienza del linguaggio, con una raffinata arte della parola dotata di oltre due secoli di storia e la cui funzione è tutt'altro che arbitraria nella storia della nostra civiltà, rivelando anzi qui non poca coerenza. Scopo di questa scienza (del linguaggio) è di oscurare un aspetto della realtà: la sofferenza. L'oggettività del linguaggio è un gioco di prestigio, uno spettacolo illusionistico che deve far dimenticare che si interviene sulla soggettività umana, su qualcosa dunque di opposto a ogni oggettività, qualcosa di non misurabile in termini quantitativi.

Il dolore, sottolinea Christie, è una «faccenda personale» e «mai da nessuna parte si è stabilito che cosa esso sia».

5. Se l'esperienza del dolore non è definibile e misurabile è perché, ovviamente, non la si può comunicare, non si può parlarne se non in termini generici. Nessuno di noi può immaginare veramente ciò che prova l'altro. Ciò che si sottrae alla parola si sottrae ad ogni scienza sociale (neppure la medicina ha mai pensato di trovare un'unità di misura per il dolore fisico).

Qui sta la scoperta semplice e rivoluzionaria degli abolizionisti. Il diritto penale non può che essere una falsa scienza poiché si occupa di "pena" (sofferenza), cioè di qualcosa che si sottrae ad ogni scienza esatta per la sua stessa natura. La "scienza" penale serve allora ad altro: a nascondere il dolore che somministra. Il sistema penale è un modo di infliggere sofferenza che si maschera dietro a delle cifre che parlano in modo neutro soltanto di libertà tolta.

6. Da qui deriva la seconda caratteristica del movimento abolizionista: dovendo contestare una pseudo-scienza in nome di qualcosa che non potrà mai diventare oggetto di scienza, l'abolizionismo parte da una *critica morale*.

Così si spiega N. Christie:

«Per alcuni anni, tra gli studiosi di scienze sociali il moralismo è stato considerato un atteggiamento, o quanto meno un'espressione propria dei difensori dell'ordine e della legalità, sostenitori di sanzioni penali severe, mentre i loro oppositori sembrava quasi dovessero fluttuare in una sorta di vuoto privo di valori. Voglio che sia comunque chiaro a tutti che anch'io sono un moralista. Peggio: sono un "imperialista morale". Una delle mie premesse fondamentali sarà che è giusto combattere perché siano ridotte in tutto il mondo le pene che vengono inflitte. Posso benissimo immaginare le obiezioni a questa posizione. Il dolore aiuta gli uomini a crescere. L'uomo matura maggiormente - quasi rinasce - penetra più a fondo i significati, sperimenta meglio la gioia, quando il dolore scompare, e secondo alcune dottrine religiose, si avvicina a Dio e al Cielo. Può darsi che alcuni fra noi abbiano sperimentato questi vantaggi. Ma abbiamo anche sperimentato il contrario: il dolore che blocca la crescita, che la rallenta, che incattivisce la gente. In ogni modo: non riesco ad immaginare la possibilità da parte mia di lottare per far aumentare sulla terra la sofferenza legale che l'uomo infligge all'uomo. E neppure riesco a trovare alcuna buona ragione per credere che il livello delle pene comminate oggi sia quello giusto e naturale. E poiché la questione è importante, ed io mi sento costretto ad operare una scelta, non vedo quale altra posizione possa essere difesa, se non quella di lottare affinché la severità delle pene venga ridotta.

Quindi, una delle regole dovrebbe essere: in caso di dubbio, ci si astenga dal far soffrire. Un'altra: si infligga la minor pena possibile. Si cerchino alternative al castigo, non solo castighi alternativi».

7. L'abolizionista verrà perciò facilmente accusato di avere tutti i difetti attribuiti generalmente al moralismo: il suo ragionamento - si dirà - è poco scientifico, le sue affermazioni sono imprecise, manca di una visione complessiva, di un progetto organico, non offre alternative eccetera. In particolare, la grande maggioranza dei giuristi solleverà accuse volte a difendere il proprio ruolo sociale, la scientificità del proprio lavoro, recalcitranti ad ammettere che si stanno occupando di qualcosa che non hanno mai provato: la *sofferenza legale*.

Ma è solo l'approccio morale che, appunto per chi non ha mai provato tale esperienza, può consentire di capire l'evoluzione del sistema penale, la sua crisi, la possibilità e la necessità di farne a meno.

In tutte le concezioni religiose o filosofiche ereditate dal genere umano esistono alcuni valori morali elementari comuni, detti "moralì" perché non dimostrabili scientificamente, ma comunque apodittici tanto fanno parte della percezione comune. Si tratta di elementi concettuali così generici che potremmo definirli universali anziché morali: intendono realizzare un movimento verso il "bene" e ci si può richiamare a essi in nome di ideologie diverse, ma tutti vi ubbidiscono verso una promessa di maggiore felicità della condizione umana, come se questo scopo mai perfettamente raggiunto sia tuttavia irrinunciabile per la nostra coscienza, ne faccia parte integrante come struttura dell'immaginario. A questo scopo si associa generalmente l'immagine di un'elevazione spirituale dell'essere umano verso dimensioni che le religioni confessionali ritengono di saper definire mentre fanno parte dello sconosciuto e della ricerca della verità per altre concezioni religiose e non. Questa maggiore felicità è comunque, per tutti e in ultima istanza, una lotta alla sofferenza. Anche le concezioni religiose confessionali che esaltano la sofferenza devono farlo in nome di un'"altra vita", così indicando nella dimensione divina il suo superamento (nel paradiso, per esempio). E in modo paradossale ubbidisce a questo imperativo morale pure la storia del sistema penale, ignorando di infliggere sofferenza, o giustificandosi con delle minimizzazioni, o comunque presentando i propri atti come progressi lungo una linea di minor sofferenza inflitta, o - soprattutto - nascondendo il proprio operato al pubblico sguardo nell'invisibile mondo recluso. In parole povere, il diritto penale è un "media" che manipola il senso della realtà rispetto a un sistema di pratiche il cui unico scopo è quello di essere tecnica che infligge sofferenza; un media che - mi si passi il gioco di parole - fa la commedia nascondendo la sua vera scienza per ubbidire formalmente a quell'imperativo morale al quale si sottrae nella pratica. Il più significativo esempio di acrobazia mentale sotto questo profilo mi sembra quello offerto dal giurista cattolico Carnelutti che definì la pena un «atto d'amore» dato che a suo parere l'umiliazione e la sofferenza inducevano al pentimento redentore. Il suo pensiero influì non poco sui deputati Leone e Moro i quali ebbero un ruolo fondamentale nella formulazione della filosofia penale della Costituzione della repubblica italiana.

L'ultimo provvedimento governativo per le guardie carcerarie propone un eufemismo linguistico rispetto alla stessa funzione reclusoria: le guardie non sono più agenti «di custodia» (il che era già un bell'eufemismo dal suono iperprotettivo verso il recluso), ma di «polizia penitenziaria», ovvero agenti delle forze dell'ordine posti casualmente in un luogo diverso dalla strada, un luogo che vorrebbe essere altrettanto neutro. Il cambiamento linguistico è uno dei risultati laterali ottenuti dalla «smilitarizzazione» delle guardie carcerarie (cioè del loro conquistato diritto alla sindacalizzazione, prerogativa dei civili). Recentemente capita spesso al detenuto di vedere una guardia irritarsi se viene chiamata «guardia». Pur essendo lì per impedirti di varcare un cancello di cui possiede le chiavi, il carceriere non vuol sentirsi dire che è stato messo di guardia nei tuoi confronti. Egli è un agente e basta, concetto neutro. Il detenuto è praticamente invitato ad aggiornare il suo vocabolario e forse tra un po', com'è da tempo nell'incomparabile

ipocrisia dei paesi di lingua inglese, dovrà autodefinirsi «ospite» e dire «stanza» per la sua cella.

8. Se affermo con tanta sicurezza che l'approccio morale può permettere di capire realmente l'evoluzione della storia della pena è perché è l'unico metodo che consente di ricostruire la storia del dolore. Tutto diventa più chiaro se traduciamo «penale» con la parola «dolorifico» e «penitenziario» con «dolorificio».

La reazione umana al dolore, infatti, dipende anzitutto dal senso che si ha di se stessi - senso che rimanda a una dimensione anch'essa ai confini dell'esprimibile, tant'è vero che la si definisce con un termine tipicamente vago come tutti quelli di natura cosiddetta morale: dignità. Al bambino si dice: «non piangere per quel che ti è successo, ormai sei grande». Ed ecco che il bambino, in effetti, risentirà meno della sofferenza a queste parole; ha conquistato... dignità, cioè maggiore autonomia della propria personalità e, quindi, *libertà*. Questa è forse una delle più gratificanti lezioni che i bambini accettino dagli adulti.

Il modo migliore di combattere il dolore consiste perciò nell'affrontarlo con la nostra libertà psichica. Viviamo tuttavia in una società che ignora abbondantemente una verità così elementare. Nella catena dei consumi, il corpo viene sempre più spesso narcotizzato con psicofarmaci per aggirare (illusoriamente) l'esperienza del dolore, per fuggire dalla sofferenza. Il risultato è una coscienza drogata per un corpo-burattino consegnato con mille deleghe a mille esperti. L'individuo supermedicalizzato ritorna a essere un bambino ipersensibile al dolore, resosi sempre più incapace di affrontare la sofferenza. Così facendo egli ha costruito una grande gabbia intorno a sé, una prigione nella sua mente che lo priva di ogni autonomia giacché ogni assistenza è una dipendenza. Che ci guadagna? Intanto è un ubbidiente consumatore. Inoltre, Illich (*Nemesi medica*, 1975) osserva che con lo status di «malato» si ottiene, oltre che assistenza, impunità. La malattia è un lasciapassare deresponsabilizzante, una nuova carta dei diritti... Il malato è come un bambino che deve essere curato e ritenuto incosciente dei propri atti.

Il detenuto è invece quell'individuo sul quale bisogna attuare questo processo regressivo contro la sua volontà: perché diventi ubbidiente, si creeranno in lui stati di dipendenza. Una gabbia esterna gli viene applicata per distruggere la sua autonomia, per mutilarla in tutti suoi aspetti:

«Il detenuto si trova privato di braccia, di gambe, di voce, di decisionalità autonoma. Tutto l'universo carcerario è articolato per protesi: dallo scrivano al lavorante sono tutte protesi del corpo detenuto, che ha bisogno dell'istituzione, delle sue varie figure, per mangiare, spedire una lettera, mandare un piatto all'amico (...). E' come trovarsi all'improvviso in carrozzella o in un busto di gesso» (Gallo - Ruggiero).

9. Il carcere è prima di tutto una costante pena fisica poiché in ciò consiste anzitutto la mancanza di libertà, come si dimentica spesso. La non-libertà mutila i movimenti del corpo in tutte le attività autonome della vita quotidiana, crea stati di privazione sensoriale. L'intento è quello di «trasformare» gli individui in corpi docili, ma in questo caso, ovviamente, il processo educativo segue una linea opposta a quella considerata prima nell'esempio del bambino: si ritiene che procurando sofferenza si disarticoli la riottosità individuale. Davvero una strana idea questa, rivelatasi tanto fallimentare nella storia della reclusione, che non la si può spiegare solo ricorrendo alla permanenza di antiche concezioni pedagogico-punitive ereditate dal cristianesimo ortodosso dei tempi di S. Agostino e sulla sua scia nel medioevo.

Ritengo che per S. Agostino ci fosse poca differenza tra un bambino e un delinquente. La religiosità di tipo confessionale vede la «carne» come parte cattiva dell'uomo. La punizione inflitta alla carne allontana la parte peggiore e favorisce la liberazione della parte spirituale. Né il bambino né il reo sono innocenti: l'innocenza va conquistata. Il bambino va picchiato quand'è necessario, il reo va torturato per accertare la verità. La sofferenza inflitta alle carni favorisce la

salvezza dell'essere umano in questo mondo o nell'altro (per chi merita la morte). Abbiamo a che fare con un modo di pensare in cui la detenzione non è ancora considerata una pena, mentre lo è il dolore fisico. L'eventuale segregazione è perciò custodita cautamente in attesa della pena vera e propria che sarà supplizio. Si insegue un ideale di salvezza all'interno di un sistema di valori in cui il credente libera il miscredente dalle forze malefiche, cerca di favorire la sua crescita.

Questo sistema di valori scompare quando sarà la detenzione stessa a diventare l'unica pena formalmente prevista. Ora la virtù non è connessa a un'idea di crescita spirituale, ma a una pura e semplice obbedienza alle regole esistenti. Al di là della retorica, nei fatti non c'è più un'indicazione in positivo, non si deve «crescere», ma semplicemente «non trasgredire». Ma la mente umana segue il percorso di quel bambino che impara a non piangere; di fronte alla violenza subita in carcere prova a reagire resistendo, acuendo il senso di sé, ricorrendo alla libertà mentale. Ed è contro questa naturale reazione umana che si deve scatenare, allora, la seconda forma di violenza dell'istituzione penale, ancora più afflittiva della prima: la violenza psichica.

10. Il recluso viene colpito, oltre che nei movimenti fisici della vita quotidiana e nei suoi sensi, anche nella parola (la «comunicazione», come si dice oggi in lingua robotica) e negli affetti (nei sentimenti, cioè nell'amore come si diceva una volta). Ed è questo secondo tipo di violenza che è andato sempre più aumentando per far fronte agli inevitabili fallimenti del primo tipo, in una spirale sempre più distruttiva che tuttavia si è ammantata di parole sempre più umanitarie («rieducare», «recuperare»).

11. Di fronte a tutta questa violenza alcuni osservatori finiscono per ritenere che la detenzione non abbia poi tutta quella pretesa accampata di trasformare gli individui; il carcere sarebbe in sostanza un immondezzaio dove buttare i rifiuti umani, un dimenticatoio sociale. Questi osservatori confondono però il risultato con l'intenzione. Personalmente, per esempio, preferirei essere considerato un essere inutile da buttare nel dimenticatoio: ciò mi risparmierebbe tutto quel sovrappiù di inutile sofferenza che mi viene inflitto per «trasformarmi» in nome dell'umanità.

Se siamo da buttar via, basterebbe tenerci in una zona confinata rispetto all'esterno da alti muri di cinta, all'interno della quale potremmo vivere, nei limiti della situazione, un po' di più come tutti gli altri, senza tutte quelle mutilazioni fisiche, morali e affettive che si devono subire in carcere. Davvero il recluso sarebbe privato soltanto della libertà fisica, davvero il carcere sarebbe semplicemente una nuova versione, seppure asfittica, dell'esilio e della deportazione, antiche misure in cui in qualche modo la dignità delle persone era ancora salvaguardata, dove pur soffrendo la miseria un uomo e una donna per esempio potevano provare a vivere assieme amandosi (qualcuno avrà letto il romanzo *Manon Lescaut*), senza dover rendere conto di ogni loro gesto a qualcuno. Una tale ipotesi, tra l'altro, non costerebbe nulla ai cittadini normali che pagano le tasse: gli esclusi si procurerebbero loro stessi da vivere. Ma il carcere ha fatto sparire anche l'esilio.

12. Ci troviamo dunque di fronte a una contraddizione: tanti sforzi costosi (per i liberi cittadini) e tante sofferenze (per i detenuti) che vanno sempre incontro a un fallimento rispetto ai fini dichiarati dal diritto penale (far diminuire il crimine). Come spiegare questa apparente assurdità? Proviamo a riassumere la catena logica allusa dal dolorificio: la sofferenza è mutilazione di possibilità autonome; la mutilazione crea dipendenza; la dipendenza crea ubbidienza, ovvero un modo di comportarsi ritenuto accettabile dalla società. Questa logica risulterà pure assurda rispetto all'essere umano il quale segue invece l'esempio anzidetto del bambino che cresce; ma se si va a vedere un po' meglio si scopre che è una logica identica all'atteggiamento assunto dagli umani verso gli animali da addestrare per l'uso domestico. Gli animali, non dotati di

“coscienza” (intesa qui come quella coscienza della propria esistenza che avremmo acquisito a partire dalla consapevolezza della nostra mortalità), reagiscono alla punizione ubbidendo. La logica detentiva ignora che l'essere umano reagisce col suo pensiero, con la sua libertà mentale, ricorrendo al suo senso della dignità oppure all'astuzia, alla sfida o alla finzione, alla ribellione cosciente o alla capacità di ritagliarsi uno spazio nell'abito di criminale che gli è stato cucito addosso. Il criminale, infatti, alla fine esiste: è costruito alla lunga proprio dal codice penale ed è colui che accetta i valori della società per muoversi al loro interno, accettandone il sistema pur dovendo ricorrere all'illegalismo. E' una persona che, esattamente come chi accetta il contratto del lavoro salariato, rinuncia alla rivolta sociale per non rinunciare a sopravvivere, prestandosi al ruolo del capro espiatorio per la sua attività fuori contratto, il suo lavoro extra-legale.

E' quindi chiaro che il pensiero penale può nascere solo da una classe dominante che abbia una mentalità razzista verso le classi inferiori. Il detenuto non è più una persona che debba crescere, di cui si debba risvegliare e liberare l'anima tramite il dolore come all'epoca dei supplizi della carne, ma una bestia che deve imparare a stare al suo posto. La detenzione è il tentativo di organizzare questa regressione.

Questo «razzismo di classe» troverà addirittura una sua compiuta espressione nell'invenzione di una nuova scienza, la criminologia. Per quel dottor Stranamore ottocentesco che fu Lombroso, chi compie un reato è un tipo umano particolare: il criminale, individuo biologicamente tarato. Lombroso spiega la natura umana fin nella sua struttura biologica a partire dagli articoli del codice penale! Questa tesi giustifica il trattamento riservato al criminale come cura riservata a un particolare tipo di malato. L'ideale umanistico così è salvo, con una terapia che trova gli elementi di fondo della sua diagnosi nel... libro della legge e i suoi riscontri nell'aspetto fisico del reo. Oggi è vero che nessuno si azzarda più a fornire spiegazioni biologico-razziste per interpretarci, ma l'invenzione della figura del criminale e la criminologia sussistono: il biologismo rozzo di Lombroso è via via sostituito dall'antropologia criminale, dalla criminologia psicologica, da quella sociologica, in un cammino dove il tarato primitivo è diventato un moderno deviante. *Plus ça change, plus c'est la même chose.*

13. Grazie a questo nuovo umanesimo positivista borghese si prova a spiegare l'avvento del carcere moderno come progresso umanitario portato dal secolo dei lumi. Non è forse vero che la detenzione come pena infligge meno sofferenza delle fustigazioni, delle ruote, dei roghi e dei patiboli?

Questa tesi, ormai facente parte del senso comune, è falsa.

L'uso del carcere contemporaneo nasce da tutt'altre motivazioni e la spiegazione “progressista” fornita dai giuristi è una giustificazione a posteriori. Da studi storici come quelli di Foucault e Ignatieff è possibile ricavare una visione diversa.

14. L'uso della detenzione come pena principale viene sancito in Inghilterra nel *Penitentiary Act* del 1779, si ritrova pochi anni dopo in Francia già nel primo codice rivoluzionario, s'affaccia nel granducato di Toscana eccetera. Dovunque, in Europa e negli Stati Uniti, la novità si verifica in quegli anni. Il carcere moderno nasce quasi improvvisamente come soluzione di fatto a una crisi della giustizia giunta ormai alla paralisi.

La pena che andava dal supplizio al patibolo era stata concepita in situazioni storiche dove si pensava più ai crimini di sangue che a quelli contro la proprietà. Poi giunse il tempo in cui il bene di un possidente divenne più importante della vita di una persona. Con la crescita della borghesia, l'industrializzazione da un lato e la crisi del vecchio sistema agricolo dall'altro creano una sovrappopolazione sempre più vasta, composta di vagabondi e mendici, che va a costituire quell'esercito di disoccupati altrimenti detto esercito industriale di riserva (Marx); anzi di riserva e pure di ricatto poiché la sua sventurata sorte serve a convincere l'operaio industriale ad accettare il contratto del lavoro salariato come il male minore. Questo cammino del capitalismo

industriale sviluppa anche il proprio spirito: l'ossessione borghese in difesa del patrimonio. Una legiferazione sempre più abnorme reprime l'offesa alla proprietà secondo una concezione della pena ereditata tuttavia ancora dal passato. Il risultato è una severità sanguinaria anche per la repressione dei reati non di sangue. In Inghilterra, in Francia tra la fine del Seicento e la seconda metà del Settecento aumentano le condanne a morte. Avviene allora un fatto strano: quel popolo che fino a poco tempo prima considerava le pubbliche esecuzioni occasioni di festa, ora le va sempre più contestando. Come se non bastasse, la severità ottiene un effetto opposto ai propri intenti: se si rischia molto a commettere un reato di poco conto, tanto vale commetterne uno grave: aumentano perciò gli omicidi. Inoltre, essendoci troppa gente da punire, tutta quella severità, tanto più di fronte alla crescente contestazione popolare dei suoi atti sanguinosi, finisce per diventare sempre più inefficace all'atto pratico, inattuabile. Cominciano dunque ad apparire occasionalmente pene detentive quali commutazioni di originarie condanne a morte. Lo stesso significato va attribuito all'uso massiccio della deportazione. E nel 1775, con l'indipendenza americana, l'Inghilterra si ritrova improvvisamente a non avere più dove deportare i suoi condannati...

Usare l'imprigionamento come condanna è perciò gioco-forza per non rinunciare a voler punire un più elevato numero di persone rispetto al passato. E' quel che avviene nei fatti, giorno per giorno, e non in base a una teoria illuminata, creando una realtà di cui alla fine si prenderà atto: la prigione riesce a punire di più. Tutto questo è chiaro per esempio nel libretto di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*:

«... i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli esseri umani».

Il problema è quello di riuscire sempre e ancora a colpire spaventando e di trovare perciò i nuovi modi che consentano di realizzare tale scopo su un gran numero di persone diventate sovrappopolazione; con buona pace per i buoni sentimenti che la retorica giuridica ha attribuito a Beccaria. E, infatti, all'inizio dell'Ottocento vi saranno carceri riempite così all'inverosimile da riuscire a creare più devastazione umana delle vecchie pene corporali. Ci sono duecentomila detenuti in Inghilterra. Il sovraffollamento, le pessime condizioni igieniche e alimentari che ne derivano scatenano epidemie mortali le quali, in alcuni casi, fuoriescono dalle carceri fino a raggiungere, una volta, in occasione di un processo, gli stessi giudici. Indubbiamente, in questa fase, rispetto al vecchio sistema il carcere rischia di garantire sofferenza maggiore su un più alto numero di persone e anche più morte. Ci vorrà tempo, fino alla seconda metà dell'Ottocento, prima che legislatori e giudici si rendano conto di aver instaurato un meccanismo che rischia di andare incontro agli stessi difetti del precedente. La graduale diminuzione della popolazione reclusa è storia dell'ultimo secolo, che si interrompe solo negli ultimissimi anni come sintomo di quella nuova crisi dell'intero sistema penale di cui si accennava all'inizio di queste pagine.

15. Che lezione possiamo trarre da questa dinamica degli ultimi due secoli di storia penitenziaria? Certamente, che tutti i discorsi riformistici e umanitari sono una falsa giustificazione data a posteriori. Resta sempre, però, quella volontà di punire con più efficienza terroristica un'area sempre più vasta di persone, volontà così ben espressa da Beccaria: «spaventare gli animi umani».

L'esempio che meglio chiarisce questo duplice processo (utopia della parola, distopia dell'atto) è la costante ingloriosa fine dei primi progetti che volevano trasformare i reclusi in bravi lavoratori. Il lavoro non c'era - dato che si trattava anzi di controllare una sovrappopolazione - e restava la disciplina del lavoro girando... a vuoto: le persone imitavano i gesti del lavoro produttivo, accumulavano pari stanchezza per macinare... aria alla ruota o per battere inutilmente un martello sull'incudine.

La pena detentiva risponde a un principio *economico* in una politica di deterrenza, cerca di

ottenere gli stessi risultati attribuiti alla pena corporale con sforzi minori e su scala maggiore. Da un lato la segregazione separa il reo dalla comunità come l'antico bando e la deportazione, dall'altro la vita reclusa ripercorre a lungo e in misura diluita la sofferenza breve e intensa del supplizio medievale. Il meccanismo si è reso meno visibile, essendo affidato all'anonimia della struttura carceraria, al carattere impersonale dei suoi regolamenti e funzioni, al lavoro del tempo.

Ma ci si sentirà lo stesso dire che, “tuttavia”, “comunque”, ci sono ora meno violenza e meno morti... saranno sì colpiti più delinquenti, ma in modo meno duro. Qui bisogna intendersi. Essendo la detenzione meno spettacolare della pena corporale, morire in carcere di malattia o di suicidio non è certo considerato una condanna a morte dal senso comune dato che anche fuori si muore spesso così. Il più delle volte un simile evento non finisce neppure in un trafiletto di cronaca locale a meno che non vi sia una ondata di suicidi come succede a volte. Ma ogni detenuto *sa* che è il modo in cui si muore a far sì che la morte sia o meno una condanna. La morte in carcere è una sentenza nascosta; ci rivela semplicemente che il carcere ha modificato, rispetto alla pena corporale, il tipo di deterrenza verso la società, ma fa altrettanto danno alle sue vittime. Verso i cittadini “normali” la funzione deterrente della pena è stata sostituita in questi due secoli dall'esorcizzazione del “diverso”. Tre secoli fa il buon cittadino doveva essere spaventato dallo spettacolo del dolore inflitto al reo; oggi dovrebbe esser spaventato da quella gogna che è la qualifica di “delinquente” appioppata dal mass media e che diventa un marchio infamante dalle conseguenze emarginanti. Il criminale, il terrorista, il mafioso, il drogato sono un altro mondo, al di là di quello comune perché dalle motivazioni oscure, “mostruose”. La deterrenza (spaventare) patrocinata ancora da Beccaria, al di là di un certo livello di visibilità, com'è nel supplizio, si è rivelata controproducente: il lavoratore che accetta il contratto da salariato, per quanto spaventato dal trattamento che subirebbe qualora trasgredisse, finisce per solidarizzare con il suppliziato quando il tormento inflitto va al di là della sua sensibilità morale. Il media, inventando la figura dell'individuo portato al crimine «di per sé» invece di esservi portato da conoscibili condizioni, crea indifferenza se non repulsione verso questa nuova figura sempre più misteriosa di mostro.

La pubblica esecuzione terrorizza ma non necessariamente desolidarizza. Il carcere spaventa di meno, ma desolidarizza di più. La segregazione rende misterioso il segregato e sconosciuto, ignorato il suo supplizio. Così che la nuova deterrenza non vuole più suscitare sentimenti umani: il cittadino non deve aver paura di dover soffrire come un ladro colto in fallo, deve temere di doversi vergognare d'essere considerato un ladro. Non si deve spaventare per ciò che vede ma si deve vergognare per ciò che non vede. Si è così creato uno «spirito forcaiolo» nella cosiddetta opinione pubblica fondato su singolari equivoci, frutto più di una disumana e ignorante indifferenza che di un odio vero e proprio verso ciò che si conosce.

16. Il primo equivoco consiste nel credere che tanti delitti sono compiuti da gente uscita dal carcere e che perciò tutto si possa risolvere con pene più dure e lunghe: «Li liberano appena arrestati!». Si ignora che la maggior parte dei delitti è opera di sconosciuti e che le pene (almeno in Italia, rispetto a quelle europee) sono in realtà molto lunghe, trasformando il recluso in capro espiatorio, figura da demonizzare. Il luogo comune sul pianeta reso misterioso della criminalità ritiene che l'“alieno” sia ben conosciuto e che solo il lassismo dell'istituzione carceraria e dei giudici spieghi la sua libertà d'agire. L'equivoco è puntualmente rafforzato da alcune campagne della polizia o giornalistiche contro la liberazione dei detenuti poiché in tal modo si copre l'insuccesso delle indagini nella ricerca dei colpevoli. In genere queste campagne trovano politici compiacenti che varano subito progetti volti a peggiorare la condizione di vita dei detenuti, i quali magari stanno scontando la pena da oltre un decennio... e si ritrovano improvvisamente trasferiti in una sezione speciale (è quel che ha fatto l'ineffabile Martelli). Negli Stati Uniti molti uomini politici fondano la loro carriera su promesse di pena di morte.

17. Il secondo equivoco, ovviamente connesso al primo, molto diffuso, è di credere che «il carcere è un albergo. Quelli hanno persino la televisione...».

Per questo, grande è lo stupore dei borghesi che hanno la sfortuna di finire in cella (ora che nella crisi del sistema penale questo è il fatto nuovo che succede e succederà sempre di più per molto tempo ancora). Nonostante ci stiano poco tempo (essendo lo scopo solo quello di metterli alla gogna come ladri), essi scoprono una crudeltà del sistema assolutamente insospettata e da questo stupore sono nate spesso reazioni drammatiche, e a volte una sincera indignazione di fronte alla scoperta. Un perito di tribunale esperto di armi finisce in prigione. Ha lavorato per decenni al fianco dei magistrati, eppure proprio lui, quando esce dal carcere dopo qualche mese, si dice stupito di come non vi sia un maggior numero di suicidi in cella. Il presidente dell'ENI Gabriele Cagliari si suicida lasciando una lettera in cui più che parlare del proprio caso denuncia fortemente l'intero sistema di maltrattamento penale volto a trasformare l'individuo in un «infame». Il presentatore televisivo Enzo Tortora dirà che è stata la sua vicenda giudiziaria ad avergli provocato il tumore che di lì a poco lo ucciderà.

La reazione drammatica di queste due persone che non avevano previsto il carcere nel loro orizzonte di vita non è affatto derivata da un provar vergogna o dal sentirsi falliti, come successe ad alcuni uomini d'affari nella crisi del '29 e forse ad alcuni altri suicidi provocati da "Tangentopoli". Essi non si sono sentiti dei colpevoli, Cagliari perché agiva all'interno di un «sistema», Tortora perché subiva le false accuse di cosiddetti pentiti. Nelle loro parole denunciavano la giustizia penale al di là del loro caso personale, in nome della dignità umana, nell'interesse di tutti. Invece di provar vergogna per essere stati affiancati ai "ladri", si sono sentiti solidali con essi. E' un fatto nuovo estremamente significativo poiché il carcere degli ultimi due secoli ha invece organizzato la verità di quel vecchio adagio: «Occhio che non vede, cuore che non duole». La forza del suo pur assurdo meccanismo sta, giova ripeterlo, nell'essere deresponsabilizzante, diversamente dalla vista di una pubblica esecuzione: il cittadino sente alieno il criminale, il funzionario si sente lontano dal boia.

18. La morte in carcere o da esso provocata è l'eco di una vasta questione. Dopo la violenza fisica indiretta esercitata dalla struttura e dai suoi regolamenti, dopo quella psichica, esiste un terzo tipo di violenza, non più strutturale: quella psico-fisica diretta. La si potrebbe definire come abuso, arbitrio, ma questi sono termini che alludono a forti responsabilità personali al di fuori della legge e perciò alla fine risultano falsanti, riduttivi e soprattutto colpevolizzanti verso l'individuo con la stessa concezione nata dal diritto penale. E' forse allora più giusto parlare di «follia del sistema».

Mentre il detenuto è sottoposto a una rigida e poco sensata disciplina (dato che gira «a vuoto»), la principale caratteristica della vita carceraria è di «non funzionare mai», di presentarsi come una sregolatezza costante.

Una richiesta che si perde (e per tutto bisogna far richiesta, la «domandina», l'«istanza» ecc.), una lettera consegnata in ritardo (e qui la lettera è parola, affetti), un ostacolo burocratico per il colloquio (che è l'evento più importante), un'attesa snervante per ogni cosa (e si è sempre in attesa di qualcosa) specie in materia sanitaria, il cibo passato dall'amministrazione mai decente e quello che ordini a tue spese manca di questo o quel prodotto elementare e ti insospettiscono i prezzi, ciò che era permesso in quel carcere o oggi vietato in questo o domani. L'elenco sarebbe interminabile. Ad ogni passo, tutto ti dice: la regola vale solo per te, su di te c'è un potere che è tale proprio perché è fuori da ogni regola.

Questa inefficienza eretta a unica regola è una delle cause principali, tra l'altro, del degrado ambientale che si nota praticamente in ogni carcere sotto il profilo igienico e alimentare, del fiorire di speculazioni che periodicamente produce qualche scandaletto presto dimenticato. Soprattutto, è il correttivo che va a integrare gli eventuali limiti di efficacia degli altri due tipi di

violenza strutturale. Questo intervento rende precaria ogni tua piccola conquista nella vita quotidiana, ogni tuo aggiustamento. Magari ti sei costruita una mensolina di cartone per sistemarci le tue carabattole e nessuno ti dice nulla per mesi; ma un giorno, all'ennesima perquisizione, scopri che era vietata e l'hanno distrutta. Negli anni le «circolari», gli «ordini di servizio» si sono accumulati, accavallati, negati a vicenda e rendono possibile qualunque decisione.

Quando sei condannato a una lunga pena, se non impari a sviluppare un solenne distacco da questi meccanismi, un certo qual autismo (auto-ritiro dal mondo), ti ritroverai perduto in un conflitto senza fine su terreni sempre più miseri e in una spirale sempre più surreale che ti allontana dal mondo vero fino ad avvicinarti ai confini della follia. Allora, in quel ghetto mentale, avrai aggiunto una prigione della mente alla prigione del corpo; proprio ribellandoti ti sei costruito involontariamente la fine della tua libertà mentale.

19. Primo episodio. Un detenuto con disturbi mentali ha distrutto un giorno i tavoli della sala della «socialità» perché da tempo non ottiene risposta a una sua richiesta. La direzione chiude in cella per punizione tutti i detenuti della sezione e ingiunge loro di pagare i danni. La rappresaglia viene ritenuta ingiusta e in un esposto firmato da tutti, i detenuti proclamano la loro innocenza. L'ingiunzione a pagare viene ritirata. Pochi giorni dopo avviene una perquisizione. In ogni cella vengono rilevati danni alle pareti a causa dei manifesti o delle fotografie che ognuno vi ha appeso. La somma da pagare coincide con quella stabilita per ripagare i danni avvenuti nella sala della socialità.

I detenuti accettano di pagare. Preferiscono pagare il diritto di non diventare carcerieri dei propri compagni.

Secondo episodio. Tra la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80, c'era un direttore la cui regola era che a ogni paio di sì alle richieste dei detenuti dovesse seguire un no. Questi provavano a regolarsi di conseguenza. Alla terza richiesta, se per esempio si voleva acquistare della carne e il bisogno era di un chilo, si faceva richiesta per due chili; il direttore l'avrebbe dimezzata e si sarebbe avuto la quantità voluta. Ma anche il direttore era consapevole di questa astuzia e ogni tanto faceva lo scherzo di dire «sì» alla richiesta per la quale era atteso un «no».

Episodio classico-generico. L'exasperazione di qualche giovane detenuto per l'accumulo di tensione creato da questi mille piccoli o grandi episodi, a questo punto magari interpretati come persecuzione «personale», suscita magari a sua volta l'exasperazione delle guardie di fronte a chi «non sa stare al suo posto» e non vuol capire il «regolamento». Quello risponde. Gli altri lo sbattono in cella d'isolamento. Quello si ribella ancora. E allora ecco che magari si piglia le botte.

Non sono pochi i vecchi detenuti che hanno conosciuto i pestaggi in qualche occasione di protesta collettiva o personale. Alle spalle della riforma del 1975 c'è gente che ha subito condanne anche di 10 anni per rivolta. Ma da quando c'è la nuova legge penitenziaria del 1986 (la Gozzini), credo che nel complesso i pestaggi siano diminuiti. Ora esiste il «rapporto» della guardia in base al quale il consiglio di disciplina potrà punirti intervenendo sul tuo diritto alle telefonate, colloqui, socialità eccetera. Ma soprattutto, andando l'episodio della punizione a finire nel tuo fascicolo, il tribunale di sorveglianza ne terrà conto per valutare se la tua personalità è migliorata o no. Il permesso premio, i giorni di liberazione anticipata, la concessione della semilibertà eccetera, sono benefici premiali che possono esserti tolti sulla base di quei rapporti. Ciò significa che una parola «sbagliata» a una guardia viene a volte pagata con 45 giorni di libertà in meno, cioè con un mese e mezzo di galera... Su questo argomento si potrebbe ormai scrivere un romanzo paradossale. Il premio sancisce per legge il regno della non-legge, il modo in cui il carcere si rende completamente autonomo dal mondo di coloro che hanno giudicato, il momento in cui ci si occupa del delinquente a prescindere dal reato. Il reato era un pretesto per trattare la persona.

Ora però il sovraffollamento, la presenza di soggetti psicologicamente più fragili come succede fra alcuni tossicomani, la presenza di stranieri, l'aumento di malati gravi sono tutti fattori che rischiano di far aumentare anche il ricorso alla violenza classica a suon di botte accanto a quella “non-violenta” della Gozzini...

20. In carcere non ci può essere riforma che non si dica per migliorare la condizione umana e che in realtà non crei nuove forme di violenza e di arbitrio che vanno ad aggiungersi alle vecchie le quali rimarranno sempre nel sottofondo, pronte a riemergere al minimo segno. Non può che essere così per una presunta migliorìa apportata sulla base avvelenata della privazione della libertà. Ogni rimedio si rivela nuovo veleno. Tutto diventa immediatamente nuova forma di discriminazione che non cancella la vecchia ma vi si aggiunge. E alla fine ci si deve accorgere che la violenza complessiva esercitata sugli individui non è diminuita poi di tanto rispetto all'epoca pre-carceraria: si è resa meno visibile alla società rendendo quest'ultima più indifferente alla sofferenza altrui. E' aumentata la banalità del male.

Non ci sono soluzioni a questo processo: il carcere è irrimediabile. La pena si modifica, certo: ma solo nelle sue maschere.

Esistono indubbiamente spazi maggiori o minori di vivibilità a seconda dei periodi storici, ma non dipendono dalle riforme bensì dalla solidarietà dei movimenti sociali verso il mondo delle prigioni, dalla ricchezza del movimento stesso dei detenuti. Si crea allora una realtà che aggira la legge, la supera di fatto. Senza questa resistenza alla «riforma», saremmo nel regno del terrore assoluto, non ci sarebbe nessun mai alcun miglioramento...

21. Questa «riforma» sarà invece sempre surreale, una parola umoristica.

Alla base di ogni politica delle pene esiste infatti una politica anche verso chi la elabora o la applica. La frase «Perdonali, non sanno quel che fanno» già fu detta non a caso sul patibolo; risulta ancora più fondata verso chi applica la pena detentiva o il burocrate in genere. E ciò resta vero anche per la guardia carceraria che pure è a contatto col detenuto e dunque, all'apparenza, dovrebbe vedere di più quel che fa. Ma essa, anzitutto, reagisce come il medico o l'infermiere che non deve spaventarsi o commuoversi di fronte al sangue del paziente. Quand'anche non provasse per conto proprio, per tale esigenza professionale, a distaccarsi nell'“impersonale”, il modo stesso in cui è organizzata la sua professione rende la guardia indifferente. Le cose sono messe in modo che non possano costruirsi facilmente dei rapporti personali fra guardie e reclusi fino al punto in cui:

«Di fronte ad un ordine “ritenuto palesemente illegittimo”, l'appartenente al corpo deve fare rilevare la circostanza al superiore ma è tenuto a dare esecuzione all'ordine se questo è rinnovato per iscritto ovvero, in situazioni di pericolo e di urgenza, se l'ordine medesimo è rinnovato anche oralmente, salvo il dovere del superiore di darne conferma scritta al termine del servizio» (Canepa - Merlo, *Manuale di diritto penitenziario*).

E più si va in su nelle gerarchie del dolorificio più il mondo di cui ci si occupa diventa lontano. Fino all'uomo politico che fa la legge e al giurista che lo consiglia. Lì, proprio, non si sa più di cosa ci si sta occupando poiché gli aspetti più importanti della sofferenza oggi, quelli psichici, sono quelli di cui si parla di meno dovunque. E l'aspetto più importante della sofferenza psichica, la negazione dell'amore, è quello di cui non si parla proprio, come se fosse un tabù, tant'è che - alla fine - è ciò di cui parla meno persino il recluso (Al massimo si arriverà a parlare di esigenze fisiologico-sessuali!).

Il risultato finale è che tutto ciò di cui si discute animatamente riguardo alle pene è - puntualmente! - inversamente proporzionale alla sua reale importanza. Si parte sempre dalla coda e ogni volta per strada si dimentica quale sia lo scopo del gran parlare: Perché far soffrire?

Davvero non esistono altre vie per esercitare controllo sociale? anzi, davvero se ne esercita qualcuna così facendo? davvero l'essere umano è condannato a questa animalità privata però di innocenza come è negli animali? Funziona realmente la deterrenza terroristica teorizzata da Beccaria?

Tutto è organizzato per non porsi queste domande e trova il suo perno proprio in quella che ho chiamato «follia del sistema»: il punto più alto della legalità è proprio l'uscita dalla legalità.

22. La legalità è assicurata dal monopolio della violenza da parte dello Stato e la più alta e solenne espressione di questo potere è la possibilità dello Stato di privare l'individuo della sua libertà. Ma ecco che proprio qui si forma un sottopotere statale che si sottrae a ogni concetto di legalità con la sua sregolatezza. Assistiamo allora al fenomeno quasi comico di un'evoluzione delle teorie dei giuristi volta sempre a ripetersi per negare la propria impotenza: si lamentano i limiti posti alla legalità dello Stato dall'autonomia ancora presente nell'autorità penitenziaria, si propone una nuova riforma che è una denuncia del fallimento della precedente...

Ecco le parole che ritroviamo a commento della riforma del 1986 (la «Gozzini») nel già citato *Manuale* di Canepa e Merlo:

«L'aspetto dell'attività del magistrato di sorveglianza rimasta purtroppo in ombra per la mancanza di adeguati strumenti giuridici ed anche per una certa inadeguatezza di mentalità del magistrato in genere, è quella, a carattere amministrativo, di controllo della legalità dell'esecuzione delle pene all'interno degli istituti. Questa carenza di una più pregnante presenza all'interno delle strutture penitenziarie ha spesso comportato l'attenuazione di quella funzione di stimolo anche nei confronti dell'Amministrazione ministeriale che, probabilmente, il legislatore del 1975 si attendeva. Nel contempo, l'attuazione degli strumenti nuovi ed applicabili in via giurisdizionale o comunque con atti formali (permessi, liberazione anticipata, misure alternative) ha, di fatto, ottenuto il risultato di azzerare o, in ogni caso, di attenuare grandemente la spinta alla protesta dei detenuti offrendo, in tal modo, all'Amministrazione la possibilità di mascherare le gravi e perduranti carenze delle strutture e dell'organizzazione».

E' una denuncia? Sì, ed è anche forte perché riconosce che con la riforma si è ottenuto persino un maggior silenzio dei detenuti che favorisce l'illegalità del sistema. Ma questa stessa denuncia dei due autori è ambigualmente controbilanciata dalle seguenti affermazioni di Giovanni Conso nella sua Introduzione allo stesso *Manuale* (settembre 1987):

«Il dramma appena conclusosi a Porto Azzurro [un tentativo fallito d'evasione, ndr] ha dimostrato che le smagliature non sono nelle norme a disposizione degli uffici di sorveglianza. La riforma "tiene". A difenderla sono stati tutti gli altri detenuti: proprio per "non perderla", nessuna solidarietà, durante gli otto lunghi giorni dell'attesa, è venuta da parte loro; vi è stata, anzi, la diffusa impressione di una crescente ostilità verso i rivoltosi. Del resto, alla fin fine, l'anelito a non veder sfumare per sempre la possibilità di fruire, prima o poi, di qualche beneficio previsto dalla riforma dev'essere stato uno dei motivi, se non il vero motivo, che ha riportato gli stessi rivoltosi a far uso della ragione inizialmente smarrita».

L'ex ministro della giustizia Conso sembra ignorare che l'ostilità dei detenuti verso la tentata evasione deriva dal timore di rappresaglie il cui carattere indiscriminato e di massa è uno dei principali strumenti dell'autonomia "illegale" del sistema penitenziario. Colpendo tutti quando succede qualcosa (in questo caso, per esempio, meno premi per tutti) si vuol ottenere e spesso si ottiene che alcuni facciano la spia per evitare quei disordini che potranno compromettere i loro benefici. Fare una rappresaglia sugli innocenti non è esattamente il massimo della legalità ma piuttosto una consuetudine delle guerre. Eppure in carcere è la normalità, così come fa parte

della consuetudine delle campagne giornalistiche per la difesa dell'ordine pubblico, presentandosi qui come doverosa «prevenzione». Nell'estate 1995 alcuni pregiudicati malati di AIDS, privi di lavoro e assistenza, compiono delle rapine in banca. Immediatamente si propone di abolire la legge che ha stabilito l'incompatibilità della privazione della libertà con lo stato di malato di AIDS: dimenticando di precisare che solo 20 su oltre 2000 malati pregiudicati sono ricorsi ad atti illegali per nutrirsi.

I commenti critici contro l'autonomia del carcere sono tanto costanti quanto ambigui, sospesi come sono nel limbo della teoria giuridica, dove li si può ritrovare magari accompagnati da elogi sulle stesse conseguenze che quell'autonomia crea. Del resto, il giudice torinese Fassone in un suo libro pubblicato nel 1980 per esempio, faceva gli stessi commenti dei giudici Canepa e Merlo a proposito della riforma del 1975, nata dopo 28 anni di discussione. Mezzo secolo prima, il ministro di giustizia del regime fascista Rocco istituiva i poteri del giudice di sorveglianza proprio per limitare quelli dell'autorità penitenziaria sulla sorte dei condannati con sentenza definitiva affinché non venissero smarriti nel labirinto carcerario dopo un trasferimento... Ma ancora più in là nel tempo è lo stesso penitenziario moderno che in Inghilterra, alla fine del Settecento, giustifica il suo atto di nascita sull'eco suscitata dalla denuncia del primo riformatore, John Howard, sugli abusi della legalità riscontrati nelle prigioni (*The State of the Prisons in England and Wales, 1777*)...

23. Il fatto è che in questa autonomia illegale sta il vero scopo del sistema penale, tanto da costituire il vertice inevitabile e minaccioso della legalità fondata sulla pena. Il potere «totale» di un sistema sulla vita di un individuo serve a spezzare la sua volontà, a trasformarlo in un docile strumento. Ogni potere teso a trasformare l'individuo mira perciò a essere totale.

2.

Della mente

24. In genere è difficile cogliere la dinamica psicologica che porta alla fine della personalità autonoma del recluso. E' stato più facile capire ciò nei campi di concentramento nazisti dove tutto era reso più chiaro e visibile dall'immediata minaccia di eliminazione fisica: è quanto ha studiato direttamente da internato Bruno Bettelheim e descritto poi in "Il cuore vigile", traendo questa importante lezione su quella che chiamò «l'ultima libertà»:

«Tuttavia, per sopravvivere come uomini e non come cadaveri viventi, come esseri umani ancora degni di questo nome, anche se degradati e umiliati, si doveva prima e sopra di ogni cosa essere costantemente consapevoli dell'esistenza di un limite invalicabile, per ognuno diverso, oltre il quale si doveva resistere all'oppressore, anche se ciò significava rischiare la propria vita o addirittura perderla. Si doveva cioè essere sempre consapevoli che sopravvivere al prezzo di oltrepassare questo limite avrebbe significato restare attaccati a una vita totalmente svuotata di senso, sopravvivere non con una dignità sminuita, ma del tutto senza dignità. Questo limite differiva da persona a persona, e la sua posizione variava per ognuno col passare del tempo».

In carcere il rischio dell'eliminazione fisica immediata di Dachau o Buchenwald è sostituito dalla lunghezza della pena oppure dall'incentivo: il premio che corrompe chi ne gode e diventa motivo di punizione sottile per chi non lo insegue. (In fondo, il campo di concentramento nazista sta al carcere come questi alla società: l'individuo vi viene costretto a vivere a tappe accelerate e perciò violente il cammino seguito dalla società negli ultimi tre secoli).

25. Il prigioniero si ribella contro ciò che sente assurdo, proprio contro quelle imposizioni che gli sembrano «folli» e perciò tanto più umilianti da accettare. Ben presto però si accorge di essere puntualmente perdente in questo scontro. Potrà allora accettare la sconfitta permanente e il costo che ne deriva come prezzo della dignità secondo il noto ragionamento implicito in ogni battaglia di principio: l'importante non è vincere ma resistere. Anche in questo caso un compromesso tra la propria coscienza e il comportamento esteriore è inevitabile in certe situazioni, giacché quel che ognuno ritiene giusto fare per reagire dipende comunque più dal contesto collettivo in cui si trova che dalla propria volontà; ma ognuno allora, a seconda della sua storia, della sua cultura e del suo carattere decide dentro di sé qual è la soglia del cedimento oltre la quale la sua dignità è messa in pericolo. Si deve accettare un certo grado di scissione tra il fare e il pensare, tra realtà esteriore e interiore per difendere quest'ultima; essendo grandi le differenze di mentalità tra gli individui, questo accentua la difficoltà di trovare un equilibrio personale nei compromessi. Il caso più singolare che ricordi è quello di un musulmano molto religioso. Oltre che straniero e di religione diversa dai più, non era né un “comune” né un “politico” ma un marittimo capitato per caso e da innocente nelle emergenze giudiziarie dei primi anni '80, ritrovandosi improvvisamente sospettato di terrorismo internazionale. Il suo concetto di dignità coincideva grosso modo con quello di virilità e perciò trovava particolarmente umiliante spogliarsi e fare le flessioni per il controllo anale da nudo durante certe perquisizioni. Essendo innocente aspettava pure con ansia che un giudice venisse ad ascoltarlo. Ma quest'ultimo non arrivava mai e perciò il detenuto smise di cibarsi per sollecitarne la venuta; ma ecco che quando finalmente il giudice arriva egli scopre che è una donna. «Neanche un uomo mi hanno portato!» disse, e tornò subito indietro sconvolto dall'idea che una donna potesse esser giudice, rifiutando l'incontro tanto atteso.

26. Ma, a parte il relativo isolamento del senso della dignità per ciascun individuo (fatto in sé naturale e positivo dato che è rivelatore dell'unicità degli individui e, pertanto, del carattere insopprimibile del bisogno di libertà per gli esseri umani), abbiamo tutti a che fare con una difficoltà ancora più grande, questa volta sociale, di natura culturale e indubbiamente negativa: non siamo stati educati a vivere a lungo le contraddizioni. Una tale capacità, ovvero la resistenza interiore, richiede una forte modestia, un'accettazione cosciente dei propri limiti che cozza puntualmente con l'individualismo di cui i più vengono imbevuti fin da bambini. Può succedere allora che per esorcizzare la paura il cosciente compromesso sul comportamento si trasferisca pian piano in un compromesso della coscienza, spostando la soglia dell'invalicabile. E' l'inizio della caduta sul cammino della disumanizzazione.

Descriverò ora questa eventuale caduta in modo inevitabilmente astratto. Descriverò cioè i meccanismi che da un punto di vista ideale portano spesso un individuo a disumanizzarsi ma che, per fortuna, incontrano nella realtà delle resistenze, un andamento tutt'altro che lineare: si cade nel primo pezzo di percorso, ci si risollewa nel secondo...

27. La falsa coscienza è essenzialmente un far di necessità virtù, una graduale rimozione della coscienza del conflitto, e della positività della sua esistenza all'interno della coscienza. La perdita dell'equilibrio interiore è una sorta di peccato d'orgoglio; si diventa incapaci di riconoscere i propri limiti e capaci invece di mentire a se stessi. L'individuo costruisce allora una falsa unità - falsa perché impossibile - tra coscienza e comportamento. Egli si rappresenta così un mondo sempre più fantastico, in una spirale solipsista che credo simile a quella del paranoico, dove gli altri diventano sempre più irreali o surreali, sempre più “strumenti” o “ostacoli”. Il confine tra fantasticherie e realtà si fa sottile e confuso, come quello fra bugia e autoinganno. Per esempio avviene spesso che tra una cella e l'altra il desiderio di qualcuno diventi una «voce» la quale per altri diventerà notizia sicura da diffondere fino a diventare illusione collettiva. In tutte le carceri di tutti i tempi e paesi si è sempre in attesa di un qualche progetto di clemenza o di un evento

che farà comunque cambiar le cose in meglio. Il bisogno di speranze diventa un atteggiamento “infantile”, una attesa che affida ad altri il proprio avvenire rendendo sempre più labili i confini tra la fantasia e la realtà.

Ci vorrebbero molti volumi (o, meglio, romanzi) per descrivere le mille diverse forme che può assumere il processo dell'alienazione (o allucinazione) egocentrica. Vedremo un tipo eccessivamente megalomane che racconta fandonie sul suo sempre più glorioso passato, l'altro che all'opposto è eccessivamente vittimista; ma nei due casi abbiamo a che fare con una regressione infantile, infantile perché deresponsabilizzante, deresponsabilizzante perché autogiustificante: essa porta infatti il soggetto a trovare in sé una coerenza che può prescindere sempre più dal comportamento rendendosene conto sempre meno. Il primo, infatti, si autorappresenta come uno cui si deve molto perché è bravo, il secondo è uno che non deve niente a nessuno perché ha ricevuto solo del male. E via via che il recluso si allontana dal senso della realtà, ci accorgeremo che a ciò corrisponde l'accettazione della realtà imposta dal carcere. Mentre la mente costruisce un nuovo universo egocentrico, il comportamento diventa penosamente “realistico”. Il recluso si va «accasando»; la sua visione è un'accettazione delle regole imposte del luogo e perciò egli deve entrare in uno stato di “malafede” - come lo definì Sartre nell'*Essere e il nulla*: capacità di mentire a se stessi -, per convincersi che non è cambiato. Questa scissione ormai mentale e non comportamentale è un'accettazione dei “valori” indotti dal carcere in chi è da questa parte della barricata: è, per così dire, il punto di vista della guardia e della società benpensante inseritasi nella posizione del detenuto. E' una sorta di aberrazione ottica che consente al soggetto di non riconoscersi completamente in quel che è diventato, ma anzi di considerarsi in parte un furbo che sa muoversi in territorio ostile. In nome di questa nuova intelligenza il detenuto può diventare alla fine un sostenitore della *pax* carceraria e delle sue quotidiane ingiustizie magari più dell'agente di custodia. I *kapò* sono figure ben note nella storia dei campi di concentramento nazisti, ma la ricerca del premio che consente di abbreviare la pena scatena oggi ancor di più dell'annientamento fisico la formazione di «zone grige», come le chiamò Primo Levi, non solo per la sua natura più vantaggiosa ma anche perché il sistema è più soffice: non richiede un intervento violento verso il prossimo bensì un agire per se stessi fatto soprattutto di cecità verso il prossimo, di indifferenza sempre più meccanica, con margini di autogiustificazione molto ampi.

28. La zona grigia, voglio sostenere, si forma anzitutto nella mente, risulta opaca alla stessa coscienza. Sul piano pratico essa dà luogo a un atteggiamento contraddittorio, spesso opposto a quello che sarà il risultato finale, rivolgendosi magari aggressivamente contro l'istituzione, in uno spirito convulso di protesta confusa. Di sicuro tuttavia si affaccia uno strano conformismo. In taluni punti, l'emarginato comincia a somigliare nei suoi ragionamenti al benestante, il ribelle al benpensante. C'è un irrigidimento che si traduce in moralismo intollerante verso altri detenuti, l'assunzione di un codice interno che si «contrappone» a quello ufficiale ma che, pure, gli va somigliando. Ecco che costui ce l'ha con i “drogati” in modo particolare (e magari è un trafficante di droga), quest'altro scopre che ce l'ha su con “negri” e “marocchini” (e magari è emigrato anch'egli dal Sud al Nord Italia). Il conformista ha bisogno di distinguersi da qualcuno che possa mettere al di sotto di lui per sentirsi più simile a chi è sopra di lui. E' noto che spesso, in chi proviene dalla malavita, c'è un certo disprezzo per gli autori di certi delitti non di malavita: non solo verso stupratori di donne e bambini, ma anche in parte per uccisori dei propri familiari (per fortuna, su questo “nuovo reato” in espansione, con molte contraddizioni fra carcerati che segnano il fallimento di questa nuova aggiunta all'elenco dei reietti). La repulsione per questi delitti è ovviamente ben comprensibile, ma dietro a essa c'è anche un rifiuto di capire le origini di conflitti che non siano i propri, del proprio ambiente, riducendoli a delitti senza ragioni, ovvero a puri «reati» da punire, esattamente come fanno i magistrati; come se in tal caso, dunque, la punizione servisse a qualcosa. E' una bella trappola: il riconoscimento di un

principio di utilità del castigo in alcuni casi, proprio quelli in cui - dalla guerra dei sessi dovuta al maschilismo ai conflitti familiari dovuti all'accrescersi dell'incomprensione fra generazioni - è invece evidentissimo il carattere sociale del dramma, la necessità di affrontare una questione culturale complessa che nessuna legge potrà mai risolvere. Così la prigione diventa una soluzione giusta in sé, una realtà del tutto naturale: ovviamente solo per certe questioni e per altri, non per se stessi rispetto a cui si scoprirà invece che l'autorità giudicante si è dimostrata troppo severa.

29. C'è sempre come una nota stonata in questi codici dei carcerati. Quando stabiliscono esclusioni di persone che non siano semplicemente e solo le spie, vi è un realismo maggiore di quello del re.

Ora, tutto ciò che appare esagerato, o pacchiano, al limite della comicità è tale, ci spiegava Bergson nella sua analisi sulle fonti del riso, perché non ha il crisma dell'autenticità ma quello dell'imitazione: il movimento meccanico del non-vivente che ripete quello del vivente. Chi si muove come una macchietta, cioè come una macchinetta, non viene preso sul serio e perciò può suscitare il riso. E' proprio questa meccanicità alla base dei codici di comportamento che a volte si formano negli ambienti reclusi, dando però luogo a gerarchie e subculture le cui dinamiche possono essere infernali.

Molta produzione letteraria, cinematografica o televisiva si spreca per descrivere queste «esagerazioni comportamentali», esaltandole o deprecandole o facendone oggetto di satira su cui ridere. Tutti hanno letto o visto modi di fare «da boss», attribuendoli alla presunta naturalezza d'un certo ambiente illegale quasi che sia, sulla scia delle teorie di Lombroso, un dato biologico, un immutabile innato carattere antropologico di certe persone che non può non dar luogo alla formazione di quell'ambiente. Questa immensa produzione intellettuale suscita ormai in me una sensazione penosa. Presentando questa particolare subcultura come un modo di essere «contro» quella ufficiale, ci si sbaglia, non ci si accorge di descrivere in realtà quello che è il primo passo di un cedimento umano vissuto e costruito nella realtà oppressiva e ricattatoria del carcere: non ci si accorge di assistere a un processo d'imitazione della cultura ufficiale e che da lì condiziona alla fine un intero strato sociale (rinnovandolo di padre in figlio) costituito da tutti coloro che devono delinquere per sopravvivere.

30. Ecco dunque tutto un pensiero che dal giudice al letterato presenta un risultato - la criminalizzazione dell'individuo - come un dato di partenza: la criminalità. E che perciò ignora del tutto, così assolvendolo, il ruolo svolto dal carcere. La maggior parte della vita dei carcerati viene ignorata: è proprio una lunga e per tanti versi disperata resistenza contro il cammino qui descritto.

E' infatti la struttura stessa che in ogni suo angolo ti indica che qui la solidarietà, i sentimenti veri sono un lusso che ti verrà fatto pagar caro (al contrario della capacità di presentarsi con «buoni» sentimenti). Lo spazio angusto, sovraffollato della cella o della sezione amplifica l'effetto negativo della convivenza tra persone diverse per abitudini o difficoltà da affrontare. La differenza tra una sezione in cui puoi dormire di notte e un'altra in cui c'è qualcuno che urla è enorme. La differenza tra l'isolamento completo e la vita di sezione è maggiore di quella fra prigione e libertà. Così la prima battaglia è su se stessi, è fatta di pazienza e tolleranza reali verso gli altri (gli «scoppiati»), di capacità di non trasferire sul prossimo le proprie tensioni. Ma questo richiede *anche* una resistenza costante all'istituzione. Negli anni '70 molte proteste riguardarono i livelli minimi di autodeterminazione della vita quotidiana, come la possibilità di decidere in quale cella o sezione andare (mettere insieme in cella due persone che si odiano significa condannarle all'inferno). Questo «potere» del carcerato non viene facilmente concesso e dal fallimento di questi sforzi nascono ovviamente quelle gerarchie e quelle logiche che sono un «accasarsi» nelle condizioni di dominio imposte dall'istituzione. Non a caso tutte le proteste

degli anni '70 furono anche, sul fronte interno, una messa in discussione della cultura imitativa dei codici ufficiali tra i prigionieri fondata sugli «atteggiamenti da boss», in cui veniva ravvisata una sorta di subgerarchia dell'istituzione.

A sconfiggere del tutto sia queste gerarchie che il movimento a esse alternativo degli anni '60-70 sarà tuttavia la riforma dell'86 con i suoi premi. Qui ognuno è sempre più isolato nel suo «programma di trattamento» invece che intruppato in qualche tollerata sottocategoria di detenuti, è impegnato in una contrattazione di sé che crea una nuova gerarchia completamente in mano all'amministrazione fondata sui gradi di benefici-premio che si possono ottenere. Chi ha più strumenti culturali, più possibilità di trovare lavoro all'esterno eccetera, sarà favorito. Lo straniero, per esempio, che ha una scarsa padronanza della lingua e nessuna relazione sociale in grado di procurargli un lavoro all'esterno o anche solo un recapito in cui godere di una licenza, è praticamente fuori dalla riforma.

Il cambiamento avvenuto è presentato ufficialmente come un grande progresso: il detenuto sarebbe più libero di prima dalle eventuali prepotenze dei suoi compagni cattivi. In realtà è soltanto ancora più solo di prima. Il vecchio ambiente carcerario assicurava un grado maggiore di solidarietà e di socializzazione persino all'interno delle sue gerarchie interne: alle quali, comunque, nella pratica, moltissimi si sottraevano; mentre ora è difficilissimo sottrarsi alla gerarchia istituzionalizzata del premio.

31. Relazioni sociali imposte che diventano problematiche; relazioni libere che vengono represses; ogni relazione comunque precaria: oggi sei qui, domani ti ritrovi trasferito là e, anche se non succederà, ti preparerai a una simile evenienza dentro di te (negli anni '70 vi furono molti barricamenti in cella e persino dei sequestri di guardie contro i trasferimenti punitivi o comunque l'esser trattati come un pacco postale). «Accasarsi» in carcere non può significare altro che diventare un asociale autentico, dietro l'apparenza di una socievolezza fatta di indifferenza, chiudendosi progressivamente in se stessi. Ma, appunto, non in una solitudine reale perché il carcere è, per sua natura, compagnia coatta. L'accasarsi è l'elaborazione interiore della solitudine, un processo di esaltazione dell'Io dove gli altri, da persone, diventano cose e perciò o strumenti o ostacoli; o meglio ancora, com'è nell'odierna realtà del mondo premiale, fantasmi che si finge di vedere e in realtà ignorati.

La nuova personalità dell'accasato non nasce da un'attiva volontà di dominio com'è nel sadico, ma dal colmo della rassegnazione prodotta da mille invisibili ferite; è più devastante del sadismo perché al posto di un principio attivo c'è l'autospegnimento dell'individuo, una passività creata da un vuoto di stimoli che ha raggiunto il colmo spezzando l'amore per la vita.

Il sadismo, spiega Fromm, è una volontà di potere sul vivente mentre la distruttività è ormai una forma di necrofilia, amore per la morte: passività, meccanicità, indifferenza, vuoto. La volontà di possesso sulla vita del sadismo è sostituita dalla volontà di possesso su cose inanimate.

32. Ecco dunque il male che può insorgere in chi, anno dopo anno, viene addestrato con violenza a dover reprimere egli stesso i propri sentimenti. E' un male che ormai colpisce sempre di più la società moderna, ma che nell'istituzione carceraria ha trovato da sempre il suo fulcro. Chiamo questo male «pensiero strumentale». In stato di reclusione nessuno può esserne del tutto immune, tutto può essere inteso come una sua manifestazione o come una strenua resistenza a esso e chi, per sua sfortuna, arriva all'ultimo stadio del male, sarà il perfetto criminale o, come vedremo, il perfetto «pentito».

33. Possiamo ora spiegarci meglio l'aspetto meccanico, esagerato di certi atteggiamenti e gesti: è quel che succede quando i «valori» che guidano il nostro agire sono, per così dire, di importazione. Il criminale perfetto, accasatosi in carcere o completamente privo di scrupoli una volta uscito, ha creato un vuoto dentro di sé perché ha dovuto - per sopravvivere nella specificità

del suo caso - adottare dei valori-guida fuori dal contesto in cui sono nati in tutta la loro pienezza di senso. Il criminale perfetto è una caricatura del padrone, dell'uomo d'ordine, come un'automobilina giocattolo che ripeta convulsamente i movimenti di una macchina da corsa. E', ripeto, figura non così frequente nella popolazione carceraria, ma è esclusivamente alla sua formazione che tende il carcere, scuola per chi vi capita, marchio per chi ne esce. Amico del potere perché schiavo dell'avere, mosso unicamente dalla logica degli «affari» ma costretto ad agire senza mediazioni, da estremista, egli diventa così una figura senz'altro utile: fa poco danno tanto che può avere complicità nel mondo ufficiale e spesso anzi è usato per i lavori «sporchi» di poteri forti; e - soprattutto - basta la sua esistenza a giustificare il controllo poliziesco della popolazione. Ricordiamo le parole conclusive di Foucault sull'argomento in *Sorvegliare e punire*:

«La delinquenza, con gli agenti occulti che procura, ma anche con la stretta sorveglianza che autorizza, costituisce un mezzo di perpetuo accertamento sulla popolazione: un apparato che permette di controllare, attraverso gli stessi delinquenti, tutto il campo sociale. La delinquenza funziona come un osservatorio politico. Gli statistici ed i sociologi ne hanno fatto uso a loro volta, assai più tardi dei poliziotti.

Ma questa sorveglianza non ha potuto funzionare che accoppiata con la prigione. Perché questa facilita un controllo degli individui dopo la liberazione, perché permette il reclutamento degli indicatori e moltiplica le denunce scambievoli, perché mettendo i condannati gli uni in contatto con gli altri, precipita l'organizzazione di un ambiente chiuso su se stesso, ma che è facile controllare: e tutti gli effetti di disinserimento ch'essa genera (disoccupazione, interdizioni di soggiorno, residenze obbligate, obbligo di essere a disposizione) aprono facilmente la possibilità di imporre agli ex detenuti i compiti loro assegnati. Prigione e polizia formano un dispositivo gemellato; in coppia assicurano in tutto il campo degli illegalismi la differenziazione, l'isolamento e l'utilizzazione di una delinquenza. Negli illegalismi, il sistema polizia-prigione ritaglia una delinquenza maneggevole. Questa, con la sua specificità, è un effetto del sistema; ma ne diviene anche un ingranaggio e uno strumento. In modo che bisognerebbe parlare di un insieme di cui i tre termini (polizia-prigione-delinquenza) si appoggiano gli uni sugli altri e formano un circuito che non si è mai interrotto. La sorveglianza di polizia fornisce alla prigione soggetti che hanno commesso una infrazione, questa li trasforma in delinquenti, bersagli e ausiliari dei controlli di polizia che rinviando regolarmente alcuni di loro in prigione».

34. L'analisi di Foucault giunge a queste conclusioni sviluppandosi su di un piano rigorosamente «strutturale». Qui stiamo cercando invece di vedere cosa succede «dall'interno» e, in sostanza, abbiamo visto che si costruisce il “delinquente maneggevole” distruggendo la *realtà interiore* dell'individuo la quale risulta essere, in una società come la nostra e particolarmente nelle sue istituzioni totali, sia l'unica vera arma che l'individuo abbia a disposizione, sia la zona libera che egli dovrà difendere ad ogni costo per continuare a essere una *persona*.

La stessa terminologia giudiziaria riflette in qualche modo la natura di tale conflitto nell'etimologia delle parole “delinquente” e “criminale”. Il delinquente è ancora colui che “si sottrae a” [il dovere], mentre il criminale è colui che è già stato “vagliato”, “cernito”. Nel passaggio da un termine all'altro scompare il riferimento a una soggettività autonoma e ritroviamo il delinquente maneggevole, anzi maneggiato, di cui parlava Foucault. La reclusione non combatte la delinquenza ma le dà forma e la usa. Quanto più il delinquente risulterà maneggevole tanto più aumenterà la sua criminalità. Tuttavia, si proclamerà sempre di star facendo l'opposto!

35. Dato che questo sia il reale conflitto, risulterà particolarmente difficile farne la storia poiché si svolge su un terreno reso invisibile dalla storiografia. Il guaio di tutta la storiografia, anche di quella che vuol essere dalla parte degli oppressi e degli sconfitti è - come hanno ormai

sottolineato in tanti, dal femminismo a Illich - di applicare schemi interpretativi nati da una concezione aggressiva che può risultare funzionale nel narrare le vicende dei potenti, ma è del tutto falsante a proposito dei deboli. Chi voglia ricostruire una storia di donne o di anziani, per esempio, dove potrà mai trovare le tracce della storia vera, una storia costituita non certo da cruenti scontri ma soprattutto da mille episodi pacifici che non hanno avuto l'onore di finire nei documenti scritti della concezione aggressiva? Li potrà trovare solo nell'eco che avranno potuto trovare nella voce dei potenti, quando queste donne, questi vecchi siano finiti nelle loro mani subendo uno scontro, stanati dal loro modo di vivere. Insomma, spesso la storia degli ultimi è costituita da eventi, pacifici e non guerreschi, indegni d'essere narrati agli occhi della Storia, e di cui si può cogliere la traccia solo parzialmente nei documenti della loro eventuale repressione. Questo contrasto tra la realtà e la sua rappresentazione raggiunge il colmo nella vicenda dei carcerati, in questo senso davvero gli ultimi fra gli ultimi.

Essi sono spesso più abbandonati di certi anziani, mutilati nella loro autosufficienza quanto un portatore di handicap psico-fisico, eppure le loro vicende saranno narrate in termini quanto mai guerreschi, presentando la punta dell'iceberg come se fosse il pezzo intero, ignorando a priori tutto il resto. Storie di «duri», di rivolte, di evasioni, tanto che la concezione storiografica tradizionale darà sul carcere il suo massimo contributo a una logica del racconto finita nello spettacolo romanzesco. Arsenio Lupin è la versione addomesticata e simil-borghese, creata da un cronista giudiziario in vena di far soldi, di un personaggio reale, Jacob, marinaio anarchico che trascorse 25 anni alla Caienna.

«Il conflitto rende paragonabili gli antagonisti fra loro» afferma Illich, ma qui è il terreno stesso sul quale ti trovi che ti ha già reso paragonabile ...a priori, e in modo inevitabilmente sfavorevole, prima ancora di ogni conflitto. Da un lato l'individuo è posto al centro di una struttura militare, dall'altro per ogni sua esigenza è “invitato” a esprimerla proprio in termini militari, da disarmato... Il conflitto può dunque nascere solo come espressione di una profonda disperazione, come nel caso degli animali ai quali si impedisca ogni via di fuga.

36. Malgrado questa falsificazione dello stesso terreno su cui si trovano, si potrà tuttavia scoprire con stupore che, quando hanno lottato, dal secolo scorso fino a un recente passato, i carcerati hanno avanzato solitamente richieste particolarmente elementari agli occhi di una storia con la S maiuscola. I loro sono obbiettivi da casalinghe, potremmo dire: mangiare meglio, avere più spazio per muoversi, eccetera. Il paradossale contrasto tra la piccolezza degli obbiettivi e la disperazione dei momenti di lotta si è interrotto - come vedremo meglio in seguito - solo nel carcere premiale, dove si è spesso assistito a delle proteste puramente simboliche accompagnate da parole ambiziose di riforma: ma nel frattempo, alla generosità d'un tempo è subentrata purtroppo non poca meschinità. Infatti, quegli obbiettivi così elementari nella forma sono stati sempre altissimi nella sostanza per tutto ciò che stava dietro a essi.

La cella, la sezione, il cortile sono organizzati come un garage per una macchina non più destinata alla circolazione, mentre il detenuto, per una ragione naturale, cercherà di trasformarli in spazio abitativo: luogo in cui si svolge gran parte dell'esistenza dell'essere umano, fatto di abitudini, di relazioni, di simboli. Questa impresa, irrinunciabile perché impressa nella natura umana, diventa un lavoro di Sisifo che si svolge in una resistenza per lo più pacifica, sotterranea. Rischia sempre però di essere distrutta da chi ti vuol ridurre in animale da allevamento o macchina che deve stare sempre in garage. E' allora, e solo allora, che può nascere una reazione difensiva violenta che corrisponde ai canoni della storiografia ufficiale, giacché a volte è meglio accettare di essere vinti piuttosto che non far nulla; e proprio questo è il dramma costante di tutti gli eventi carcerari che giungono alla ribalta della cronaca, alla retorica dello spettacolo, alla registrazione della storia. Ma noteremo lo stesso che di decennio in decennio: l'individuo ha smesso di essere un numero e viene chiamato per nome; può portare abiti di sua scelta (malgrado le limitazioni) al posto della tenuta a strisce rimasta nelle vignette umoristiche; può fumare

una sigaretta, bere un bicchiere di vino, leggersi un giornale non censurato; finché non finisce in certe sezioni punitive possiede un fornello da campeggio con il quale salvaguarda la sua salute preparando bevande e cibi caldi preparati con decenza per sé e per qualche amico; il numero delle celle singole (cubicoli) è nel complesso aumentato rispetto ad alcuni decenni fa, consentendo un minimo d'intimità...

A questo punto il paragone tra questi obbiettivi e quelli delle casalinghe appare tutt'altro che campato per aria. Come il mondo femminile il mondo incarcerato, anch'esso respinto "ai bordi" dal modo di produzione industriale, si è sempre trovato a difendere un'attività minima di *sussistenza* da una società che si è sempre di più data da fare per distruggerla assumendola nei suoi «servizi» e, in carcere, in modo più violento che altrove. Se, infatti, nella lunga storia della società, tali attività sono state sessuate al femminile e considerate improduttive per meglio sfruttarle, in carcere esse vengono semplicemente represses, facendo avvenire in un sol giorno quello che è avvenuto in secoli fuori dalle mura. La moglie che prepara da mangiare al marito operaio contribuisce a rendere meno elevato il prezzo della forza di lavoro di quest'ultimo; mentre il detenuto serve solo se stesso e, anzi, più vuole gestire in proprio le condizioni di sussistenza più spazio toglie ad eventuali esperti sulla sua vita.

37. Tutto ciò che contraddistingue l'economia della sussistenza aveva un forte riconoscimento nel mondo pre-industriale e ne ha poco oggi perché è costituito da tutte le attività umane che non hanno prezzo sul mercato: perché non dovevano averne ieri, perché sono dis-prezzate oggi, sottratte all'autonomia delle persone. E' il caso di dire che ci sono cose che hanno tanto più valore quanto meno hanno prezzo: segnano il confine tra la vita concreta degli esseri umani in carne e ossa da una parte (le «persone») e le astrazioni e la merce dall'altra. La tesi non è semplicemente romantica; è fondamentale assumerla per capire che queste attività, questi spazi sociali, le abitudini e la cultura che ne conseguono sono la realtà esterna di quella realtà interiore di cui si è detto finora in queste pagine. In questi obbiettivi «casalinghi» si cela tutto ciò che ha a che fare con il senso della dignità personale, con i legami di vera solidarietà in una comunità, con il rispetto, l'amore.

38. Si arriva così vicino alla questione fondamentale per comprendere l'obbiettivo fragilità di ogni movimento prigioniero, al perché del rischio di crollo della personalità nel singolo murato da vivo. Nessuna misura repressiva potrebbe infatti avere successo in una simile impresa se non avvenisse su una base di cui si parla sì, ma sempre come se non fosse la base dell'intero edificio bensì un aspetto tra gli altri... Tabù dei tabù, non se ne parla come si dovrebbe neanche in pur apprezzabili studi di denuncia come quelli di Foucault o di Ignatieff; peggio ancora, lo si ignora quasi del tutto persino nelle proteste dei detenuti, lo si trascura tra gli abolizionisti. Se in questo capitolo quest'argomento viene dunque affrontato per ultimo è per meglio dimostrare la sua decisività nel distruggere la realtà interiore, sperando che un giorno sia il primo ad essere affrontato quando ci si occupi di critica delle prigioni; nell'attesa, la critica della prigione e del pensiero punitivo sarà sempre, a mio parere, viziata alla radice.

Ecco l'ovvietà (centrale) diventata (periferico) mistero: non si dice mai che la persona reclusa è, anzitutto, un castrato sessuale o, se si preferisce, un sub-castrato dato che nessuno lo evira fisicamente. Uso non a caso il maschile: la detenzione come pena è stata pensata da uomini per altri uomini; la donna che vi viene sottoposta è considerata un accidente secondario ancora oggi (e così ogni donna finisce, tra l'altro, per essere oggetto di doppia violenza poiché non è repressa nel suo genere come l'uomo ma in un certo senso addirittura ignorata).

Il penitenziario è perciò *anzitutto* un mondo omosessuato al maschile. Con esso l'antico e poco usato istituto della prigione si rinnova e si rinvigorisce portando alle estreme conseguenze una particolare concezione cristiana occidentale, ortodossa e confessionale, dove punizione e misoginia si erano da tempo strettamente connesse in un indissolubile binomio che trovò la sua

compiuta espressione nella vita degli eremiti, nella fondazione dei monasteri. Già nel sesto secolo ricchi vecchi mercanti si ritirarono in convento. Nel Seicento, vigilia della nascita del penitenziario, tale scelta è uscita dalla mistica vera e propria, cioè dalla vita separata di chi ricerca l'estasi della comunione con un Dio separato dagli uomini, si è laicizzata diffondendosi come modello mondano di comportamento ideale che può auto-imporrsi anche un uomo dalla vita comune: il borghese.

39. Troveremo una chiara descrizione di questo modo di ragionare nei *Pensieri* di Pascal (1670) che lo porta all'estremo. Il punto di partenza è ancora la misoginia, intesa come paura d'amare:

«Chi volesse conoscere a fondo la vanità dell'uomo non ha che da considerare le cause e gli effetti dell'amore. La causa è un non so che (Corneille) e gli effetti sono spaventevoli» (*Frammento 162*).

La sorella di Pascal spiega quale atteggiamento verso il prossimo in genere derivi poi da simili affermazioni:

«Non soltanto non aveva attaccamento per gli altri, ma non voleva neppure che altri lo avessero per lui. Non parlo degli attaccamenti peccaminosi e pericolosi, perché sarebbe lapalissiano e tutti lo vedono benissimo, ma parlo delle amicizie più innocenti, il cui godimento costituisce l'ordinario diletto della società umana. Era questa una delle cose su cui si sorvegliava più scrupolosamente per non farle nascere e per impedire che si sviluppasse appena ne aveva qualche sintomo» (*Vita di Pascal scritta dalla sorella Gilberte Périer*).

Pascal è un uomo che si auto-imprigiona per esaltare come massima virtù terrena la non-ribellione: «era così zelante nell'obbedienza al Re, che si mise contro tutti al tempo dei torbidi di Parigi» (le barricate durante la Fronda, 1648-1653). La castità, il ritiro dalla vita mondana, il saluto all'arrivo della malattia come fortuna non sono sufficienti; perciò, narra ancora la sorella, egli si costruì una cintura di ferro costellata di punte per «mettersela a nudo sulla carne tutte le volte che gli avrebbero annunciato la visita di qualcuno»: «E quando sorgeva in lui lo spirito della vanità oppure si sentiva preso dal piacere della conversazione, si dava delle gomitate per raddoppiare la violenza delle punture e ricordarsi del proprio dovere».

Ma qui siamo ancora in una fase di transizione, a una libera scelta, benché ormai in mezzo agli altri dopo quella di star lontano dagli altri del passato. E' nel Settecento che avviene il grande salto; la scelta diventa imposizione, il pensiero religioso passa il timone alla scienza del diritto penale, la vicenda umana personale elitaria diventa tecnica, impersonale e di massa. E la castità diventa castrazione, e un nuovo luogo di penitenza sarà il penitenziario. Le parole isolamento, cella, astinenza hanno ora un nuovo significato che, non più legato alla scelta individuale, avrebbe forse fatto inorridire gli antichi misantropi mistici e perfino Pascal.

40. La lunga evoluzione dell'ideologia misogina segue e al tempo stesso prepara le tappe del cambiamento economico e sociale trovando nel penitenziario il suo momento coronante, ora strumento di politica sociale e non solo di auspicabile e volontaria evoluzione personale. La borghesia sembra avere nella guerra dei sessi il motore dello sviluppo. Proviamo a vedere infatti le tre fasi del percorso del pensiero mercantile sotto questo profilo.

All'inizio del suo cammino l'economia mercantile distrugge i rapporti di sussistenza e appare la mistica eremitica e misogina proprio in quegli uomini che disprezzano lo spirito mercantile. Ma via via che l'attività per la sussistenza viene asservita al principio del guadagno, viene pure

sessuata al femminile e perciò le donne vanno perdendo rispetto per i loro ruoli nella società: in questa seconda fase la misoginia si va perciò laicizzando, si trasforma in scelta di uomini che esalteranno sempre di più, in contrapposizione all'olismo della società tradizionale, l'individualismo, spirito necessario allo sviluppo della proprietà. Quando la storia della proprietà giunge a segnare il predominio della borghesia nella società intera, l'individualismo avrà a sua disposizione (terza fase) anche una politica penale dello Stato.

Bisogna ricordare quanto detto all'inizio, e cioè che il diritto penale moderno si elabora alla sua nascita come difesa della nascente proprietà borghese. Più precisamente il sistema proprietario diffuso della borghesia si instaura attaccando sistematicamente gli "usi civici" che contraddistinguono la società della sussistenza e il diritto penale andrà punendo quei popolani e quelle popolane che si ostinano a considerare naturale andare a caccia o a prendere legna in quel territorio che era demanio, cioè bene di tutti nella percezione d'ognuno, come l'acqua e l'aria. Così che la cattura di un fagiano finì a volte per costare più di un omicidio tra poveri... e una nota canzone ci ricorda quanto fosse pericoloso rubare i cervi nel parco del re.

Il "diritto" si contrappone all'"uso", il "penale" al "civico".

La repressione delle consuetudini e della cultura insite degli "usi civici" è anche, ovviamente, un immenso attacco ai poteri delle donne giacché, ora, ogni attività riguardante la riproduzione delle condizioni immediate di vita viene via via considerata "improduttiva" e subordinata alla mediazione del lavoro salariato, considerato produttivo per eccellenza, anche quando produce "beni" assolutamente inutili a chiunque se non a chi li fa fare. Si instaura perciò un modo di vivere sempre più artificioso dove scompare quell'autonomia delle persone che la sussistenza in qualche modo proteggeva. L'uscita dal medioevo, il primo grande atto della modernizzazione che generalizzerà il modo di produzione industriale è quella ondata di roghi che per 150 anni attraversa l'Europa, conosciuta come «caccia alle streghe» perché colpisce soprattutto donne, espropriandole di funzioni rispettate fino allora come per esempio l'arte della medicina popolare ora considerata stregoneria. Al tempo stesso, giacché raggiunge anche certi uomini, gli stregoni, questa caccia non si limita a sostituire con degli "esperti" medici maschi ciò che era popolare, ma sessua ancor di più al femminile per renderle secondarie quelle attività fino allora considerate primarie: nutrire, accudire, eccetera.

La misoginia è quindi storicamente un cemento ideologico importantissimo per la trasformazione di un complesso di attività ora completamente femminilizzate in «lavoro ombra» del lavoro salariato.

41. Infine, 150 anni di roghi sono anche 150 anni di Inquisizione dove il chierico affina e potenzia il ruolo del magistrato. Su questo versante il compito è di stanare la realtà interiore per distruggerla insieme all'individuo o per trasformarla qualora l'individuo rinunci alla sua dignità con la confessione e l'abiura.

42. Misoginia e opera di distruzione della realtà interiore acquisita rimangono perciò come matrici del penitenziario, ne costituiscono per così dire il DNA, consentendogli di riprodurre nella sua struttura e nelle sue funzioni le condizioni che inducono l'individuo a ripercorrere nella sua mente quei 150 anni di storia.

La detenzione come pena è il prezzo che anche il maschio paga per il disvalore subito dalle attività socialmente utili, consegnate al disprezzo del lavoro-ombra o delegate con alto prezzo sociale agli "esperti"; inoltre egli è *indotto* a compiere quel percorso mentale che Pascal, invece, *deduceva*.

43. La distruzione della realtà interiore acquisita è un'elaborazione culturale della solitudine imposta. Colpendo il rapporto fra uomini e donne, punto cardine di tutti i rapporti sociali, si provoca nell'individuo un processo di esaltazione dell'Io, una fine del pensiero introspettivo,

dato che è soprattutto nella scelta d'amore che invece lo si mette in discussione più che altrove, in tutti, anche in chi non possieda ideali che abbraccino il prossimo nella sua interezza; e anzi può succedere che dietro a questo «amore ideale» possa ormai nascondersi una visione astratta dell'amore, maschera ulteriore di un Io esaltato. Là dove un sentimento cade, tuttavia, non si crea affatto un vuoto ma un risentimento, una rabbiosa sfiducia. Che cosa diventi l'Io in condizioni siffatte ci viene ancora lucidamente spiegato dall'auto-recluso Pascal in quell'eccezionale fase di transizione alla mente attuale che è il Seicento, quando perciò tale mente nasceva ma era ancora capace di non mentire a se stessa:

«... l'“io” possiede due qualità: è ingiusto in sé, in quanto si fa centro di tutto; è spiacevole agli altri, in quanto li vuole asservire; infatti ogni “io” è il nemico e vorrebbe essere il tiranno di tutti gli altri».

Ora, se questo è l'Io reso ipertrofico da una costruzione culturale che non viene riconosciuta e messa in discussione, si finisce per credere di dover attribuire le caratteristiche di questo «iper-io» alla natura umana, a una dote di istinti come per gli animali. La conclusione non potrà che essere quella creduta anche da Pascal: «Tutti gli uomini si odiano *naturalmente*» [sottolineatura mia]. In un ambiente dove si creda che tutti si odino per motivi naturali e perciò inevitabili, ci si potrà chiudere in se stessi o al contrario agire senza scrupoli, ma diventerà per tutti altrettanto «naturale» sviluppare una doppiezza fatta di riserve mentali e secondi fini, quelle *pensées de derrière la tête* che Pascal rivendicava come il suo vero pensiero e fecero perciò parlare giustamente di «machiavellismo pascaliano».

Bruno Bettelheim ha affermato nel già citato suo libro:

«Quando il controllo esterno, in una forma o nell'altra, raggiunge finalmente l'intimità dei rapporti sessuali, come avvenne nello Stato di massa di Hitler, all'individuo non viene lasciato quasi nulla di personale, di diverso, di unico. Quando la vita sessuale dell'uomo è regolata da controlli esterni, come il suo lavoro o il suo modo di divertirsi, egli ha definitivamente e completamente perduto ogni autonomia personale; il poco di identità che gli rimane può solo risiedere nel suo atteggiamento interiore verso una tale evirazione».

Sotto questo profilo il carcere è lo «stato di massa hitleriano» presente nella società attuale da sempre, un'angolo che permea di sé la società intera con conseguenze tanto pericolose perché ignorate o fraintese dai più. Nelle situazioni di dominio totale si dà la possibilità di distruggere e trasformare la realtà interiore di una persona in senso criminogeno. A questo tende ogni potere. In carcere resiste a questa pressione solo chi sa difendere forti legami d'amore e d'amicizia.

3.

Della coscienza e dell'amore

44. Un'ipotesi, un passo indietro...

Riconsiderando quanto detto fin qui a partire da questo fulcro non-detto, l'attacco alla coscienza amorosa, vien da dire che è praticamente un errore situare la nascita del penitenziario verso la fine del '700. Con questo nuovo sguardo possiamo infatti aggiungere e precisare che già nel '200 l'ortodossia cristiana userà a volte la segregazione, fino all'ergastolo, contro gli eretici, come punizione essa stessa in alternativa alla massima pena corporale, la morte. E si dovrà notare altresì come la lotta contro il movimento del “Libero Spirito” - in particolare - sia una repressione tanto di donne che di uomini i quali spesso chiamavano Dio, Amore. A quell'epoca

ci sono molte eresie ma noi ora ci limitiamo a considerare il Libero Spirito perché è un movimento trasversale e oltre le singole eresie (spesso nuove ortodossie), magari cresciuto in quelle comunità di beghinaggio sorte per far fronte a situazioni di povertà, e che possiamo tranquillamente definire come un movimento di liberazione della sessualità, unito a una chiara coscienza dei suoi appartenenti (ricchi o poveri che fossero di provenienza) della necessità di superare il possesso di beni, ovvero lo stesso concetto di proprietà privata. Il Libero Spirito è esplicitamente dalla parte dei poveri contro i ricchi nella libertà del dono e, da qui, sviluppa un'estrema tensione per la libertà d'amare, libertà che è condizione per la autenticità dell'amore e che va a far coincidere la visione del dio con un divino interiore all'essere umano.

Non siamo certo in grado di ricostruire quel periodo come si dovrebbe (io poi meno che mai, se non altro per il posto in cui mi trovo), dato che possediamo soprattutto tenui tracce lasciateci dai torturatori delle confessioni dei torturati. Rimando, per chi vuole approfondire l'argomento, alla lettura del libro di Raoul Vaneigem, *Il Movimento del Libero Spirito*. Ma mi sembra di poter dedurre senza ombra di dubbio che la segregazione sorga «ufficialmente» come alternativa alla pena capitale proprio in quel periodo, come necessità delle chiese di ribadire una visione mercantile dei rapporti umani che invece gli esaltatori dell'amore e della dignità degli umili e delle donne consideravano come il peggior male. La visione mercantile dei rapporti umani trionfa infatti quando c'è corruzione della coscienza dell'individuo. «L'amore tra uomo e donna? - essa dice grosso modo - la virtù dei poveri? Tutte balle: pensa a te». Orbene, a quei tempi era già un premio essere strangolati per morire immediatamente invece di soffrire i supplizi del rogo (senza contare gli eventuali sofisticati sovrappiù spettacolari che potevano precederlo). Inoltre, tutta la prassi eresiologica diventa la prima prassi giuridica moderna perché si fonda sulla *confessione* estorta mediante tortura: a meno che non si ceda ...spontaneamente. La segregazione come politica penitenziaria nasce dunque, con la stessa logica del non ricorso alla tortura, come premio in alternativa alla morte, concesso in cambio della confessione (e conseguente delazione).

Alla lunga molti eretici e liberi pensatori trovarono naturale far finta di pentirsi per evitare la tortura e la morte. A volte la cosa riusciva ed essi riprendevano la loro attività, magari ricorrendo a qualche astuzia come lo spostarsi di luogo. Un'astuzia ricorrente era il ricorso a un linguaggio dal doppio significato, apparentemente ortodosso per l'ascoltatore esterno e al limite per il novizio e chiaro invece per l'iniziato. Il riferimento ad Amore, per esempio, può essere inteso astrattamente al primo livello e assumere invece tutta la sua concretezza nel secondo.

45. Si può forse dire che all'inizio della storia dei movimenti iniziatici medievali tale doppiezza non venisse affatto interpretata come una prudentiale astuzia ma come un'inevitabile constatazione dei diversi gradi di coscienza esistenti, ovvero tra un poco e un di più da intendere all'inizio o alla fine del rapporto del novizio con l'iniziato, più che come una diversità di livelli di comprensione a compartimenti stagni. Margherita di Porete per esempio, morta sul rogo il primo giugno 1310 in Place de Grève a Parigi, dà per scontato che molti non possano intendere il suo «affinato amore»:

«Amico, che diranno beghine e religiosi,
Quando udranno l'eccellenza della vostra divina canzone?
Dicono che io sbaglio beghine, preti, chierici e predicatori,
Agostiniani, e carmelitani e frati minori,
Per ciò che scrivo dell'essere dell'Amore affinato.
Non faccio salva la loro ragione, che gli fa dire a me simili cose.
Desiderio, Volere e Timore tolgon loro la conoscenza...
... La forza egli [il divino Amore] mi ha dato
D'un amico che ho in amore,

A cui sono votata,
Che vuole ch'io l'ami,
E che dunque amerò».

(Da *Lo specchio dei semplici* di Margherita Porete, in Vaneigem, *op. cit.*)

Coerentemente con tale pensiero Margherita di Porete rifiuta di prestare giuramento all'inquisitore di Francia nel 1307 perché si ritiene fedele a «quell'anima libera [che] non risponde a nessuno se non lo vuole».

Due secoli dopo, ad Anversa per esempio, le cose sono cambiate parecchio e anche il Libero Spirito pare meno libero. Ad Eloi Pruystinck il copritetti va bene una prima volta nel 1526: arrestato finge di pentirsi e riprende la sua attività; ma verrà ripreso dopo una nuova denuncia e bruciato il 25 ottobre 1544 dopo aver confessato sotto tortura. Dall'alto, se possiamo dire, della posizione ormai disinteressata del condannato a morte, egli cerca allora di scagionare coloro che sono stati accusati di essere i suoi complici.

Non solo l'atteggiamento verso il potere di Eloi è diverso da quello di Margherita; lo è anche la sua posizione in tema d'amore. Costei rivendicava l'elevatezza dell'amore, quest'ultimo all'opposto sembra limitarsi a rivendicare, in una modernissima logica «trasgressiva» e consumista, la non colpevolezza della... animalità, stando almeno a quanto ci riferiscono delle sue parole i suoi torturatori:

«La componente animale dell'uomo è infedele alla legge divina. Essa disobbedisce e persegue la voluttà. Per contro, la componente interiore, creata a immagine di Dio e nata da Dio, non approva mai le opere della carne. Essa le combatte senza tregua, soffre di questa ribellione della carne e deplora la propria infelice schiavitù, che le impedisce di agire secondo i propri intendimenti.

E' per questo che lo spirito non commette mai peccato, anche se la carne pecca. E, allo stesso modo, come la carne non può non peccare, così lo spirito non può peccare, poiché proviene da Dio. Per questo esso è costretto ad invocare: "Misero me, chi mi libererà da questo corpo che mi vota alla morte (Epistola di Paolo ai Romani, VII, 24)?"» (in Vaneigem, *op. cit.*).

L'illusoria astuzia di Eloi ha ormai a che fare con l'involontaria accettazione di una nuova cultura generale. Nella lotta all'eresia, sui banchi di tortura del Duecento, si forma infatti il moderno pensiero giuridico; ma quest'ultimo è anche all'origine di una nuova filosofia, di una visione dell'essere umano che - ad onta delle pretese dei filosofi, dunque - è di fonte tribunalesca: la concezione mercantile dell'essere umano porta a considerare l'individuo quale soggetto degli eventi.

46. La vuota presunzione individualista non è altro che lo sviluppo del crollo psicologico di un povero torturato. E' lui, l'individuo che vende i suoi legami davanti al banco della tortura, o li ricompra una volta libero o messo a morte, che deve illudersi, illudersi che la sua responsabilità personale è al centro della spiegazione degli eventi, della «verità». In questo modo egli rinnega ogni concezione olistica, «trans-individuale», e assolve e maschera quel potere che, attraverso la sofferenza, agisce sulla sua interiorità.

Da allora, l'infinità realtà che forma un essere umano, al di là della sua stessa coscienza, invece di essere la nostra «trascendenza» o il nostro «elementare» da capire, da studiare (e da rispettare) diventa la nostra irrazionalità.

L'accettazione di questo terreno di confronto da parte dell'eretico sotto il peso della tortura è un rinnegamento della visione reale dell'essere umano che si riduce a essere una compravendita dei rapporti umani sul futuro terreno giuridico della confessione, onde chiudere intorno al concetto di «reato» ogni possibile comprensione e soluzione del *conflitto* che fu alla base di quel reato.

L'astuzia di Eloi è l'accettazione della colpevolizzazione dell'individuo in alternativa alla comprensione del conflitto, la unilaterale responsabilizzazione del singolo per la spiegazione di eventi che vedono sì la sua scelta, ma che in realtà pure lo trascendono.

47. Si sta parlando ormai a questo punto di un meccanismo che ha già aperto la via al massacro civile e il cui unico vero scopo (decisamente diseconomico, verrebbe da dire) è che l'ortodosso si convinca che tutto prosegue bene, non certo riuscire a risolvere la contraddizione che l'ortodossia dichiara di combattere.

Ma, indubbiamente, l'aspetto della contraddizione si modifica poiché si modifica la comprensione che se ne ha. Il Libero Spirito subisce sconfitte: l'inevitabile, confusa ma generosa lotta della coscienza amorosa indietreggia. La differenza che passa tra la ricca e rigorosa purezza di Margherita Porete e la povera astuzia di Eloi Pruystinck, tra il '200 e il '500, è l'eco di questo indietreggiamento. A partire dal '400 l'ortodossia può perciò attaccare sempre meno gli eretici, ormai indeboliti, e dedicarsi alle «streghe», al grande massacro. Ogni Libero Spirito sconfitto è una diga che si rompe consentendo alle acque ortodosse di travolgere migliaia di innocenti attaccati ora più per quello che sono che non per quel che pensano: le donne che non sanno stare ancora al nuovo posto loro assegnato. Così la lotta contro gli eretici condotta da inquisitori eresiologi diventa progressivamente guerra contro il demonio condotta da inquisitori esorcisti. Il nemico è ora anche l'inconscio, non solo la coscienza critica; l'eretico va lasciando il posto alla donna che difende la sua femminilità, il sapere della medicina popolare e del parto o anche più semplicemente la sua autonomia di persona. Buttata nell'irrazionalità da secoli di feroce persecuzione, la coscienza amorosa viene confinata nell'inconscio della sessualità, e da qui stanata per essere reinterpreta secondo i criteri dell'ortodossia. Il Diavolo non è altro che il divino Amore rovesciato nel senso letterale del termine: ha perso testa e cuore e, nel ragionare, si ritrova solo all'altezza dei genitali. Così almeno appare nella mente degli esorcisti e così deve apparire in quella delle indemoniate: per esempio in quel primo esempio di carcere super-premiale a intenso programma di trattamento per il recupero che furono i seicenteschi conventi di Loudun o di Auxonne in Francia (cfr. *I diavoli di Loudun* di Aldous Huxley).

La coscienza e l'estasi di Margherita lasciano il posto all'isteria delle infelici suore il cui principale sintomo - rivelatore di presenza diabolica - è il *furor uterinus*. Le crisi sono essenzialmente simulazioni dell'atto sessuale col diavolo, l'unico momento cioè in cui la sessualità trova uno spazio autorizzato per esprimersi, uno spazio lontano dalla coscienza. La pratica degli inquisitori non è da meno quanto a fantasia orgiastica, anzitutto con lo spettacolo voyeuristico dei suoi riti, ma anche con l'ambiguità degli atti ai quali si ricorre per cacciare i demoni dalle donne con fruste e clisteri.

L'orgia immaginaria, teatro della confessione con cui le suore sfogano la sessualità repressa, ottiene in cambio un potere tremendo: la denuncia di chi si è fatto agente del diavolo perché fossero concupite. A Loudun la priora manda a morte un prete che non è mai entrato in quel convento, non l'ha mai conosciuta, ma che si sarebbe fatto vivo lo stesso in apparizione. E' facile immaginare quali vendette personali e quali vasti intrighi di potere si possano innestare su meccanismi simili - infatti l'intera vicenda venne usata spregiudicatamente da Richelieu. Il convento di Loudun ci ricorda in grande quelle caserme dalle quali alcuni anni fa dei «pentiti» organizzarono durante i loro banchetti denunce e ricatti su persone che spesso neppure conoscevano. Nel 1995 c'è stato un po' di scandalo perché una brigatista rossa pentita partecipò a un *talk show* televisivo. (Naturalmente, non si protestò perché era una «pentita», ossia per il suo presente, ma perché era una «terrorista»: tutto ciò che attiene alla coscienza oggi non ha più importanza, neanche quand'è falsificato). Nel Seicento lo spettacolo del pentimento era usato ancora più alla grande. La priora di Loudun, Jeanne des Anges, fu osannata dalla classe dirigente dell'epoca come eroina e santa. Presentata di paese in paese, venne ricevuta a corte, assisté al parto della regina, scrisse molte lettere come consigliera spirituale e esperta di

miracoli.

48. Abbiamo perciò già conosciuto secoli fa, *in vitro* e grazie alla Chiesa, sia il carcere moderno sia il suo ultimo sviluppo in carcere premiale che forma pentiti.

E grazie a questa storia della reclusione potremo constatare una caratteristica dell'essere umano: nel quale vi è in un bisogno costante di andare oltre se stesso - una «autotrascendenza» lo chiama A. Huxley - che non si può eliminare ma che, tolto alla sua naturalezza, sottratto a una libera elaborazione, si può facilmente deviare verso il basso, il subcosciente, il subumano. La prima manifestazione di questa autotrascendenza è nel cercare un legame con l'altro, la sua base è l'attrazione naturale fra uomini e donne, la sua elaborazione culturale si chiama amore. Quando questa energia viene repressa, non abbiamo la sua scomparsa ma il suo dirottamento verso esiti catastrofici, parodie del possibile che ci condannano a essere l'anello mancante tra l'animale e l'essere veramente umano. Procediamo ancora come quegli animali che si riproducono come larve, in una condizione di neotenia, e rimandiamo sempre la metamorfosi proiettandola nel regno separato di un al di là che è appannaggio delle élites del sacro, con le religioni e i misticismi che fungono da oppio per le masse. Diciamo che quel che non si può ottenere con le buone, lo si ottiene con le cattive: secondo W. Reich l'inibizione della sessualità, della naturale attrazione fra uomini e donne che subiamo fin da bambini, si tramuta nel duplice aspetto del bisogno di autorità: ubbidienza verso l'alto e volontà di dominio verso il basso. L'accettazione di una vita fondata sulle relazioni di potere proverrebbe da una deviazione della sessualità di tipo sado-masochista (Reich, *Psicologia di massa del fascismo*). Ogni nostra volontà di cambiamento è allora viziata alla base, ignora il sostrato dell'im maturità di massa per la libertà, rinnova ogni volta le forme del dominio, costruisce l'ingenuo, risentito e ingannevole mito della «rivoluzione tradita».

In genere è nell'infanzia che assimiliamo il processo diseducativo alla libertà fondato sulla repressione della sessualità affinché permanga in noi un bisogno degli altri fatto di dipendenza e di strumentalità anziché di coscienza e d'amore. Ma che cos'è il carcere se non una seconda violenta ondata diseducativa inflitta all'adulto attraverso la castrazione degli affetti?

Abolizioniste della pena dovrebbero essere anzitutto le donne, individuando nel carcere il più alto monumento della misoginia eretto dalla civiltà attuale, costruzione che getta la sua ombra su molti luoghi ormai impensati.

49. Un Monumento non è semplicemente una Struttura: è un Simbolo; qualcosa dunque che contribuisce a formare una cultura, a orientare la percezione degli eventi. Abbiamo ascoltato molte critiche alla struttura, ma esse serviranno solo a rinnovare la politica delle pene finché non si sarà riusciti a cogliere il ruolo della reclusione sul piano simbolico. Il simbolo - il divieto d'amare - è lo zoccolo duro della struttura - della reclusione come pena.

In molti paesi, libertà sessuale e libertà materiale sono concetti in parte distinti e vi sono perciò dei momenti per la vita affettiva in carcere. Con mille problemi, dato che l'affettività è di fatto considerata una piccola parentesi all'interno della vita reclusa, consentendo allora forme di discriminazione a seconda del carcere in cui ci si trova eccetera. Così la vita affettiva diventa spesso uno spazio confinato nel disprezzo e nel consumo del sesso, qualcosa di umiliato piuttosto che il residuo di una resistenza preziosa. Resta comunque il fatto che questi paesi sono più civili di quelli come l'Italia. Qui, in carcere, non sono previsti incontri con i familiari in condizione di riservatezza (senza controlli visivi), gli affetti sono esclusivamente legati all'uscita dal carcere attraverso le licenze premio: questione ignorata in quanto tale e implicitamente subordinata alla liberazione individuale, gli affetti diventano così l'oggetto di una politica di prostituzione dei sentimenti che trasforma le persone amate in premi.

Il simbolo funziona rispetto alla struttura come carcere nel carcere, come istituzione invisibile che guida quella visibile - il penitenziario - creando un'inferno delle coscienze che neppure

Kafka avrebbe potuto rappresentare nei suoi romanzi.

50. Finché questo “carcere nel carcere” non verrà affrontato come prima questione, limitando per quanto possibile il carcere visibile alla sola limitazione della libertà individuale, non vi sarà nessun efficace movimento abolizionista: tutto sarà vanificato a monte, nel non-detto. Si tratta anzitutto di ottenere, per degli esseri umani, un diritto che è già stato concesso agli animali negli zoo.

4.

Della storia:

la tecnoburocrazia e il suo spettacolo

51. Far soffrire fabbrica crimine e criminali criminalizzando un numero sempre maggiore di persone come dimostra la crisi attuale della giustizia dopo due soli secoli di vita del nuovo sistema di pene. Ormai è una minaccia sociale poiché colpisce ceti sociali che fino a ieri si sentivano al riparo dalla sanzione penale, tanto che a costoro la crisi appare anzitutto come «eccesso» di diritto penale.

Tutto questo era chiaro a qualcuno già nel 1899, giacché così scriveva Tolstoj nel romanzo *Resurrezione*:

«L'eterna obiezione: “Che cosa fare, dunque, dei malfattori? Possibile mai lasciarli senz'altro impuniti?” non lo turbava più.

Tale obiezione avrebbe avuto valore se fosse stato dimostrato che la pena diminuisce i reati e corregge i trasgressori; ma una volta che era dimostrato precisamente il contrario, ed era manifesto che non è in potere degli uni correggere gli altri, la sola cosa razionale che si potesse fare era cessar di fare quanto non solo non era utile, ma dannoso, oltre che immorale e crudele».

L'abolizionismo di Tolstoj era, come ogni nuovo pensiero, necessariamente utopico: come direbbe Erich Fromm, richiedeva «un altro tempo» dato che ai giorni di Tolstoj l'avvento del modo di produzione industriale doveva ancora vedere la tecnoburocrazia compiere tutto il suo nuovo ciclo. Di lì a poco, anzi, proprio in Russia vedremo la rivoluzione d'Ottobre trasformarsi subito in un regime guidato da una tecnoburocrazia che realizzerà il modo di produzione industriale a tappe ancora più accelerate di quanto non abbia fatto il ceto dei proprietari in Europa occidentale o negli USA. Il capitalismo di stato sovietico realizzerà un'accumulazione più rapida del capitalismo privato, consentita dall'uso massiccio dei lavori forzati quale strumento politico ed economico principale. La deportazione nei campi dell'«arcipelago gulag» colpirà milioni di persone (i «controrivoluzionari») ed è cosa ormai ben nota dopo la pubblicazione del libro di Solgenytsin. Solo dopo 70 anni la dittatura tecnoburocratica diventa in URSS d'ostacolo al capitalismo, crollando in un'immensa implosione; solo ora essa in Occidente comincia a rivelarsi d'impaccio agli interessi del capitalismo, principalmente a causa dell'«eccesso» di diritto penale che porta inevitabilmente con sé. Così non dobbiamo stupirci se l'abolizionismo verso carcere e diritto penale sorge timidamente come movimento storico solo nel secondo dopo-guerra.

52. La burocrazia è il personale dello Stato e dell'esercizio dell'autorità in genere. Storicamente, «madre di tutte le burocrazie» è la magistratura, afferma l'antiproibizionista Giorgio Inzani. Mentre il tecnocrate si occupa di produzione dovendo fondere il capitale con essa, il burocrate in senso proprio è un tipo particolare di tecnocrate che deve assicurare la fusione del capitale con lo Stato ed è perciò un tecnico dei rapporti umani: colui che riduce tali rapporti a una

vicenda puramente meccanica attraverso un particolare tipo di addestramento: l'esercizio (obbligatorio) di una «disciplina». La tecno-burocrazia tende a realizzare in ogni rapporto sociale una visione dell'essere umano nata dalla filosofia borghese del Settecento, a sua volta già nata in tribunale, e ritradottasi anzitutto in un nuovo pensiero giuridico. Si tratta di una concezione che atomizza la percezione dell'essere umano con l'individualismo e il primo risultato implicito di tale operazione è l'acquisizione di un metodo: il riduzionismo interpretativo che da allora in poi condizionerà sempre di più tutte le cosiddette scienze umane, condizionamento la cui prima espressione organica si ritrova nella teoria dell'«Uomo macchina» elaborata da filosofi come La Mettrie e Cabanis, ormai lontani dalle contraddizioni di Pascal e ben più avanti di Cartesio nell'astratta linearità del loro ragionamento. Per Cabanis, la coscienza è una secrezione fisiologica del cervello.

53. Ogni opera di riduzione offre una visione irrealistica di ciò che rappresenta, e perciò diventa uno *spettacolo* che, per dirla con Guy Debord (ne *La società dello spettacolo*), creando un «mondo rovesciato», trasforma «il vero in un momento del falso». E il sistema penale, macchina burocratica per eccellenza, non ha pari su questo piano perché è nello spettacolo che «una parte del mondo *si rappresenta* di fronte al mondo, e gli è superiore» (*Ibid.*). Il potere dei burocrati, infatti, non nasce direttamente dalla proprietà, da uno status riconoscibile; è, dunque, un potere ideologico, deve esserlo perché solo il monopolio ideologico può essere la sua proprietà. Questo spiega l'impossibilità del sistema penale di liberalizzarsi autonomamente, la sua innata tendenza ad essere totalizzante. L'unica liberalizzazione possibile del sistema penale è una diminuzione della sua presenza nella società, imposta dall'esterno.

La pratica burocratico-giudiziaria deve sempre, per essere totalizzante, ignorare la realtà storica onde assolutizzare il presente:

«La società burocratica - afferma Debord a proposito di quella sovietica ai tempi di Stalin - vive in un presente perpetuo, in cui tutto ciò che è avvenuto esiste per essa soltanto come spazio accessibile alla sua polizia. Il progetto, già formulato da Napoleone, di “dirigere monarchicamente l'energia dei ricordi” ha trovato la sua totale concretizzazione in una manipolazione permanente del passato, non solamente nei significati, ma anche nei fatti».

54. Possiamo benissimo applicare questo ragionamento come spiegazione della logica del *sistema penale*, ossia di quel groviglio di rapporti che lega carceri, corti, polizie, ministero, parlamento, università...

I problemi umani devono passare attraverso filtri stereotipati per permettere di perseguire azioni molto diverse tra loro sotto la stessa etichetta. Perseguitato e persecutore possono essere accusati dello stesso reato: violenza, omicidio, ecc. Ogni atto viene astratto dal suo contesto «perché il sistema penale può solo punire, mentre ci sono tanti altri modi possibili (e generalmente migliori) per reagire a un evento spiacevole e doloroso» - Louk Hulsman e Jacqueline Bernat de Célis. I quali altri modi sono, sempre secondo questi due autori, «il modello compensativo, terapeutico, conciliatorio ed educativo». Ma oggi anche questi altri modi sono inquinati a monte: «Infatti, qualsiasi altra misura, diversa dalla pena organizzata all'interno del sistema statalista che ha voluto essere educativa o terapeutica, non ha mai perso in realtà il suo carattere afflittivo o infamante. E questo sicuramente a causa dell'origine stessa del sistema penale, concepito in un'epoca di transizione tra la società religiosa e la società civile, e rimasto debitore del sistema scolastico, a sua volta ispirato dalla cosmologia medievale».

55. Ora, dobbiamo anzitutto chiederci quali siano i risultati concreti ottenuti dallo «spettacolo», provando ad accettare i suoi stessi criteri. La risposta è: quanto di più inefficiente e irrazionale vi possa essere, a dimostrazione del fatto che il suo scopo è quello d'agire sull'irrazionalità

collettiva (come simbolo) e non per una razionalità (attraverso la struttura). Nella migliore delle ipotesi, nei periodi migliori e nelle situazioni più efficienti, il sistema penale può arrivare a colpire il 5% delle colpevolezze per tutti quegli eventi che ha definito come reati. Così almeno dichiarano le autorità italiane, ponendosi ottimisticamente al vertice dell'efficienza mondiale. L'abolizionista olandese Hulsman afferma che in Olanda la percentuale di capacità penalizzante è dell'1%, cifra che mi sembra molto più vicina alla verità, poiché la maggior parte dei reati non viene neppure denunciata, specie quando sono di lieve entità, le vittime preferendo trovare altre soluzioni.

Abbiamo dunque a che fare con una strategia il cui grado di funzionamento rispetto ai fini dichiarati va dall'1 al 5%. L'azione penale, essendo obbligatoria, non deve rispondere a un utente e perciò ottiene l'effetto paradossale di deresponsabilizzare i propri esecutori. Le vittime dei reati non sono dei clienti, non hanno voce di fronte all'azione penale obbligatoria: possono solo identificarsi con essa. Ed è ciò che fanno tutti coloro che chiedono vendetta, facendo pressione affinché l'autorità punitiva sia severa al massimo: è, appunto, l'unica via loro lasciata. Poiché, inoltre, non si possono reprimere tutti gli eventi qualificati come reati e d'altra parte si impedisce che vengano affrontati in altri modi come situazioni problematiche, la giustizia penale finisce per colpire in modo casuale o, più precisamente, accidentale. Tale affermazione è valida persino per un reato grave come l'omicidio, dove pure - almeno in teoria - le indagini hanno un qualche orientamento determinato dai fatti. Altrove è ancor più visibile che la selettività burocratica è inevitabilmente arbitraria e discriminatoria. Osserva Fabio Massimo Nicosia:

«Certo, è ben possibile incriminare una volta ogni qualche anno una donna che abbia abortito. E' anche possibile che in Georgia trovi applicazione, per la prima volta dopo cinquant'anni, la normativa "antisodomia", come nel caso Hardwick del 1986.

E' invece impossibile ipotizzare l'applicazione *universale*, a tutti i casi simili, delle relative sanzioni.

Il caso Hardwick ebbe origine del tutto "accidentale", a causa dell'occasionale (e indebito) ingresso di un poliziotto in una casa privata.

Non è certo razionale, ed è dunque illegittima, una disposizione destinata a non essere mai applicata nei confronti di alcuno, se non in casi del tutto eccezionali e casuali, o per scelta arbitraria o "discrezionale" del potere. E ancora più assurda una vicenda del genere sarebbe stata in regime di obbligatorietà dell'azione penale, giacché, in un tale contesto, non si sarebbe nemmeno potuto correggere in via di fatto, come pare sia avvenuto in quel caso, la palese iniquità della cieca applicazione della legge.

Riferisce Lawrence Friedman che nel Wisconsin, tra il 1855 e il 1894, vi furono cinque giudizi per incesto; nove per adulterio; quattro per fornicazione; quindici per prostituzione; sessantuno per violazione di norme sul controllo delle sostanze alcoliche; e uno per "comportamento indecente e lascivo". E consentitemi di esprimere postuma solidarietà all'"indecente e lascivo" eroe, unico riconosciuto sporcaccione nel Wisconsin nel corso di quarant'anni.

Un po' come nel caso del reato di plagio da noi, per il quale tuttavia va espresso un giudizio anche più radicale di intrinseca e assoluta inapplicabilità: un unico ben noto caso di condanna, sino alla sentenza della Corte Costituzionale 9 aprile - 8 giugno 1981 n. 96, che ha espunto quella mistica ipotesi di reato dall'ordinamento».

L'ovvio risultato della selettività burocratica è che, a parte il caso di detenuti politici rivoluzionari (per i quali vi è disincanto verso la giustizia dello Stato avversato), non mi è mai capitato di incontrare un detenuto che non si sentisse vittima di un trattamento iniquo, a prescindere dalla sua colpevolezza. Ognuno potrà sempre trovare un caso in cui Tizio o Caio se la sono cavata o sono stati trattati meglio di lui, ognuno coglie la capricciosità del trattamento riservatogli dal sistema penale. Le uniche discriminazioni non capricciose sono quelle più

odiose: quella di classe che premia sempre il più privilegiato, quella etica che premia il delatore. Ma, al di là dell'impunità per la maggior parte degli eventi risolti in reati, c'è da osservare la seconda e più grave «inefficienza» del sistema penale:

56. l'inesistenza dell'asserito potere deterrente verso il delitto, che è tanto più grande quanto più grande è il delitto!

Chi uccide, per esempio, lo fa per delle motivazioni estremamente interiorizzate, lucide o irrazionali che siano, che nessun terrore della sanzione penale può fermare. «Negli USA abbiamo un tasso di detenzione, per 100 mila abitanti, di 455 contro quello italiano di 50,4, e quindi ci sono 1.057.000 detenuti. E Clinton chiedeva di poter raddoppiare la popolazione carceraria, c'è la pena di morte, e, malgrado l'esistenza di un perfetto circolo virtuale abbiamo, per contro, un aumento, negli ultimi dieci anni, del 414% dei crimini più gravi» (Inzani, 1995). Viceversa, chi non ha intenzione di uccidere non lo farà neppure in mancanza di sanzione:

«Se ne è avuta una conferma *in vitro* qualche anno fa, in occasione dello sciopero della polizia di New York, allorché non si è avuto alcun incremento dei reati di sangue e di maggiore visibilità sociale. Il che dimostra che l'affievolirsi del timore di incorrere in sanzioni non aumenta la propensione al crimine della popolazione.

Non si è avuto, per intenderci, niente di simile a quanto è accaduto in occasione del *black-out* newyorkese e della rivolta nera di Los Angeles. Ossia a vicende determinate da ben altri fattori psicologici e sociali, sui quali sarebbe misticismo pensare che l'esistenza di una norma sanzionatoria possa esercitare influenza alcuna.

Come diceva il giudice Frank, gli uomini agiscono sulla base di molte motivazioni, e l'ultima cosa a cui pensano è quale sia la disciplina giuridica della propria azione, anche perché spesso nemmeno la conoscono.

La “finalità” di prevenzione generale del diritto penale sui reati più gravi è perciò quantomeno assai sopravvalutata» (Nicosia).

Lo stesso Nicosia afferma però, seppure senza certezza, che

«un diverso discorso andrebbe verosimilmente svolto per i reati minori, o per gli illeciti non penali.

E' possibile cioè che una loro abolizione comporti un incremento dei comportamenti sanzionati. E' possibile ma non è certo: si pensi alla vicenda dell'evasione fiscale, la cui penalizzazione non ha in realtà indotto nessuno a desistere dal calcolo economico dei rischi e dei benefici, sulla base del quale optare per l'evasione.

In linea di massima può comunque affermarsi che l'effettiva efficacia preventiva del diritto penale è maggiore con riferimento ai reati minori, e più in generale a quei reati che non sono percepiti dall'opinione pubblica anche come illeciti morali, come le contravvenzioni e i cosiddetti reati bagatellari.

Senonché si tratta proprio dei reati, dei quali da più tempo si invoca l'abolizione, proprio in quanto considerati immeritevoli di una reazione tanto forte da parte dello stato».

In realtà vediamo che proprio qui si formano vaste zone di illegalità di massa. Si pensi non soltanto all'evasione fiscale ricordata da Nicosia, ma anche all'uso di droghe leggere fra i giovani (canapa) e soprattutto all'importantissimo campo delle nuove tecniche di comunicazione dove la legislazione sulla proprietà intellettuale non può non essere trasgredita da quando esistono sul mercato la fotocopiatrice o il computer. In questi tre campi milioni di persone nel mondo trovano naturale vivere in un modo che la legge continua ad ostacolare, ritenendo che la legge sia una iniqua invadenza dello Stato rispetto a una realtà storica da «legittimare».

57. Così, mentre di fronte al reato grave (con vittime) si ha un movimento che prova a ignorare la sanzione sfuggendole, dinanzi al reato minore si crea addirittura un movimento che si oppone alla sanzione esplicitamente, come una naturalezza sociale che vuol diventare veicolo di una riforma del diritto. Quel che cambia nei due casi è la percezione morale. In questo secondo caso si ritiene il fatto giusto «in sé». Perciò, mentre il reato grave si compie sempre, nonostante la punizione, in *alcuni* casi, il secondo tipo di reato si può sì non compiere solo per non essere puniti, ma creerà anche inevitabilmente un apprendimento a sfidare la legge e volto a chiedere la fine della proibizione per *tutti* i casi.

Ma il compito del sistema penale è invece di non cogliere questa differenza, di combattere la distinzione morale/penale attraverso la categoria riduttiva, e perciò invadente e onnicomprensiva, di «reato» per un numero sempre maggiore di eventi umani. Il metodo più efficace per un tale compito è quello di sparare ogni volta nel mucchio, come se la sua implicita morale fosse: è immorale tutto ciò che riesco a colpire anche in un solo caso.

Tutta questa incongruenza verso la realtà è utile alla logica del fare spettacolo.

58. Ogni tipo di spettacolo non riguarda solo gli attori, ma anche gli spettatori. Attori sono gli individui penalizzati. Da essi si pretende che sappiano immedesimarsi nella parte assegnata dal regista, facendo i criminali, gli asociali da tenere in galera quando li si prende, gli utili idioti sempre. Gli attori devono rinunciare alla loro soggettività. Tutti gli altri, la maggioranza della popolazione, sono gli spettatori. Dai quali si vuole invece l'adesione soggettiva: gli spettatori sono i soggetti che devono accettare di essere controllati grazie all'esistenza dei delinquenti maneggevoli.

Il ruolo dei criminali e dei reclusi è abbastanza simile a quello degli schiavi trasformati in gladiatori per educare alla disciplina del gregge il popolo spettatore. Non c'è molto da spiegare sotto questo profilo, ma semmai bisogna riconoscere che il meccanismo funziona in modi sempre più sofisticati.

Da sempre, dire che non c'è alternativa alla punizione per limitare il delitto, oltre a non far limitare il delitto è soprattutto un'affermazione dietro alla quale si finisce per accettare tutto un modo di vivere di cui pur ci si lamenta, senza più coglierne le possibili connessioni. Ignatieff ne *Le origini del penitenziario* (1978) notava che un individuo del Settecento troverebbe pazzesca l'invadenza che lo Stato odierno ha nella vita privata dei cittadini. Ma doveva altresì notare la passività che in tale evoluzione mostravano persino i movimenti di liberazione di alcune minoranze già oppresse dai costumi dell'intolleranza:

«Non è (...) chiaro se il grado in cui l'opinione pubblica può tollerare le “devianze” sia aumentato grazie alle riforme dell'ultimo decennio. La retorica della società “permissiva” ci può indurre a pensarlo, al pari delle recenti vittorie duramente conquistate da omosessuali e femministe contro la discriminazione sessuale e economica. L'accettazione da parte dell'opinione pubblica di una relativa liberalizzazione del comportamento sessuale e delle assunzioni nel campo del lavoro può trarre in inganno, soprattutto per la tanto discussa abilità dei manipolatori dei mezzi di comunicazione di massa a fagocitare forme di “devianza” senza ampliare sostanzialmente i limiti del tollerabile e secondariamente perché l'apparente aumento di tolleranza in un campo può spesso provocare una riduzione in altri campi. Il dibattito in corso sulla violenza sessuale, ad esempio, può far pensare che l'aumento di delitti sessuali contro le donne finirà per provocare un atteggiamento sempre più punitivo e intollerante nei confronti dei violentatori. Nelle società liberali questo è un paradosso della tolleranza. Una mentalità sempre più aperta da parte della pubblica opinione verso la scelta di uno stile di vita sessuale e personale non può essere considerato un segno di trattamento più tollerante per chi viola la legge».

Questo «paradosso della tolleranza» è una grande forza del sistema penale. Concedendo diritti si corrompono giuste istanze; il loro corrispettivo è un aumento dell'intolleranza generale dato che ogni riconoscimento nel campo giuridico avviene «contro» qualcuno e vede perciò un aumento della presenza statale nella formazione sociale. Giuridicizzare vuol dire perdere, non già conquistare. Anche in Italia la maggior severità delle pene inflitta agli stupratori è stata presentata come un progresso per le donne.

59. Il paradosso della tolleranza non sarebbe possibile se la legge penale non avesse una caratteristica singolare: il suo muoversi in ritardo nella comprensione della realtà storica. Le leggi riflettono norme puntualmente antiquate rispetto allo sviluppo sociale raggiunto affinché ogni cittadino sia virtualmente in libertà provvisoria quale presunto colpevole anche se, sui codici, si legge il contrario. Così è sempre possibile colpirne uno per spaventarne mille. E ciò si realizza tanto più facilmente proprio sui cosiddetti reati minori di cui si è appena detto: sul terreno fiscale, della proprietà intellettuale e del consumo di droghe. E' anche qui tra l'altro che viene sentito di più l'«eccesso di diritto penale» in parte della classe dirigente attuale, ponendosi in contrasto con vasti settori dell'opinione pubblica. E questo è un altro piccolo paradosso costruito dal sistema penale: parte dell'élite si presenta più democratica delle «masse».

60. Prendiamo l'esempio del copyright. La legge che difende i diritti d'autore, rimanendo la stessa nell'epoca della sempre più facile riproducibilità tecnica dell'opera, ha effetti opposti a quelli che aveva quando nacque, nella situazione storica del '700. Allora difendeva la ricerca attraverso la protezione economica della persona che la conduceva. Nello sviluppo tecnico odierno ci sono strumenti che sono fatti per essere venduti, non sarebbero venduti se non si potessero usare, ma il loro uso risulta spesso illegale... Emerge allora un aspetto della cultura che due secoli fa si poteva sottovalutare: ogni epoca ha le «sue» idee, idee quindi che possono venire contemporaneamente in mente a molti o la cui paternità e il cui sviluppo hanno un carattere intrecciato, collettivo; lo sviluppo tecnologico, insomma, fa emergere fino in fondo l'assurdo che si cela dietro all'idea della proprietà privata sul pensiero.

John Perry Barlow è tutt'altro che un rivoluzionario. E' un americano ex allevatore di bestiame, aderisce al Partito Repubblicano. E' anche tra i fondatori della Electronic Frontier Foundation e così dice:

«Qualcosa nel termine “proprietà intellettuale” mi ha sempre infastidito un po'. Suona come un ossimoro. Tutto ciò fu messo nitidamente a fuoco quando poco tempo fa vidi una vignetta sul *Bulletin of Atomic Scientists*. Mostrava un tipo per strada con le mani in alto e un bandito che gli stava puntando addosso una pistola. Il bandito stava dicendo: “*Presto, dammi tutte le tue idee*”. (...) Un aspetto interessante nel trattare l'informazione come una forma di proprietà è che se io rubo la vostra informazione, voi ce l'avete ancora. Se rubo il vostro cavallo, non potete più cavalcare. Posso rubare la vostra informazione e riprodurla un miliardo di volte e voi ce l'avrete ancora e ciò che potrete fare con essa, nei termini di come la esprimerete, sarà sufficientemente diverso da ciò che altra gente potrà fare con essa. Questo si chiama “creare”».

Barlow pone allora un quesito:

«... abbiamo leggi abbastanza severe circa la protezione del software. Quando leggete le scritte che accompagnano la vostra documentazione software, quanti di voi possono dire in tutta onestà di non possedere sul proprio hard-disk copie non autorizzate di software?

Questo è un caso in cui la maggior parte delle società ha deciso di deviare *en masse* dalla legge. Ora, a meno, che la Software Publishers Association non decida di mettere in pratica alcune delle cose magnifiche che abbiamo imparato mentre custodivamo i prigionieri di guerra

iracheni, non sarà in grado di arrestare tutta la gente che copia software».

La regola che nacque per difendere la libertà del pensiero dalle minacce di un mondo mercantile, oggi, attraverso lo sviluppo abnorme del sistema penale, favorisce alcuni monopoli e attacca proprio quella libertà, l'autonomia della ricerca, e ostacola lo stesso mercato dei servizi legati alla comunicazione contemporanea. Lo star fermi al '700 ha quindi lo scopo di controllare la soggettività delle persone, oggettivando uno stato di polizia nei confronti dell'attività intellettuale.

61. Il dibattito ormai mondiale sulle norme della proprietà intellettuale si scontra con un potere giudiziario che tende ancora a ignorare l'avvento della terza rivoluzione industriale; e la ignora anche sul primo importante elemento di novità che essa ha portato: la crisi degli Stati-nazione. Se la comunicazione informatizzata ci unisce a livello planetario nel "villaggio globale", la mondializzazione dell'economia di mercato che tale comunicazione ha favorito vede ormai da tempo nello Stato-nazione un abito troppo stretto per i propri movimenti, una legislazione troppo rigida per le manovre produttive e finanziarie che travalicano sia le visioni che i confini ereditati dal Settecento. Su questo fronte si è formato il movimento che spinge di più contro *alcune* caratteristiche del sistema penale, il più importante dato il potere dei suoi protagonisti: le aziende multinazionali e suoi moderni tecnocrati, ovvero il capitale finanziario moderno.

Costoro possono, in via secondaria, avere posizioni liberali riguardo alla comunicazione o al consumo di droghe: la proibizione di queste, per esempio, crea movimenti di denaro incontrollato, una finanza selvaggia che influisce a volte negativamente sul piano politico.

La legge che non cambia finisce per penalizzare delle pratiche che sono diventate necessarie nel nuovo contesto e che perciò, agli occhi dei loro autori, sono "naturali". Viceversa, pratiche che ieri non erano illegali, oggi lo diventano. Nasce perciò un movimento «liberista» che, sul piano giudiziario, intende ripristinare quello stato di doppio diritto che ha sempre contraddistinto in passato la giustizia attraverso la discriminazione di classe.

Così funzionavano le cose quando, ancora una ventina di anni fa, Foucault pubblicava *Sorvegliare e punire*:

«Per l'illegalismo di beni - il furto -, tribunali ordinari e castighi; per l'illegalismo di diritti - frodi, evasioni fiscali, operazioni commerciali irregolari - giurisdizioni speciali con transazioni, accomodamenti, ammende attenuate, ecc. La borghesia si è riservata il dominio fecondo dell'illegalismo dei diritti. E nello stesso tempo in cui si opera questa spartizione, si afferma la necessità di un controllo costante che riguardi essenzialmente questo illegalismo dei beni».

Ignorando la terza rivoluzione industriale, il confine che garantiva l'illegalismo dei diritti è diventato labile, a tutto vantaggio della pena. In nome dell'uguaglianza, del progresso della giustizia sociale il potere giudiziario colpisce ora anche dei ceti privilegiati accusandoli di illegalismo sui beni.

Né il movimento (democratico) per la depenalizzazione dei reati minori né - tanto meno - il nuovo liberismo (elitario) portano di per sé all'abolizionismo: ma pongono, sul piano della più pura oggettività, la sua attualità. Si può essere al tempo stesso un manager in carriera o un precario, critico del copyright e fumatore di spinelli, e non per questo meno favorevole alla pena di morte e all'ergastolo per «altri». Questi movimenti non si sottraggono di per sé al paradosso della tolleranza e negli ultimi decenni ('80 e '90) la loro pressione ha portato all'accentuazione di una forbice: da un lato, per i più, è aumentata la detenzione breve e ripetuta; dall'altro, ad alcuni, spetta una detenzione lunghissima e più dura nel trattamento. Costoro sono le nuove figure mostruose, i *criminali assoluti*: il «terrorista», il «mafioso» ecc.

62. Fa parte del luogo comune degli ultimi due decenni udire varie dichiarazioni di questo tipo: operai attaccati dalla polizia, managers incriminati che affermano «ci hanno trattati come se fossimo dei delinquenti» (o come dei terroristi). Anche rappresentanti di movimenti omosessuali o di consumatori di droghe leggere chiariscono la stessa cosa. Ma chi è a questo punto il terrorista o il mafioso? E' tutto ciò che non sono Io, è l'Altro per il quale si dà per scontato non possa esservi tolleranza, come per il cane rabbioso. E così infatti succede; per una minoranza di individui, i criminali assoluti, la reclusione è diventata una realtà completamente a sé, virtualmente eterna, sottratta a ogni principio giuridico da provvedimenti speciali puntualmente approvati con grandi unanimità.

La normale accettazione dell'«individuo senza diritti» implicita in tali comuni affermazioni ha così profondamente modificato la realtà carceraria che ora la logica dell'«Io non sono quell'Altro» appartiene agli stessi carcerati. Le dichiarazioni, individuali o collettive, di autodifferenziazione dal terrorista, dal mafioso, dall'omicida si sono sprecate e sono alla base di un sempre più complesso sistema di trattamenti differenziati che va dalla vita quotidiana alla liberazione. Il criminale assoluto finisce per essere una categoria surreale, sempre più inventata dalle autodifferenziazioni altrui e sempre più reale nella sorte che tocca ad alcuni.

Il criminale assoluto è la vetta sempre più misteriosa di uno spettacolo sempre più coinvolgente, minoranza delle minoranze intorno a cui ruota il nuovo grande gioco ideologico post-moderno: l'esaltazione della differenza contro ogni alterità, resa misteriosa dall'isolamento, resa mostruosa dall'interpretazione che può venir data di ciò che non si vede...

Ma grazie a questo perno del gioco si realizza il suicidio delle posizioni liberalizzanti, delle depenalizzazioni parziali. Esistendo il principio che si può colpire qualcuno (anche uno solo, starei per dire) sottraendolo *per legge* ad ogni diritto, l'istituto della pena si è rafforzato fino a spostarsi in una dimensione metafisica dalla quale può ricadere dovunque, su chiunque - come vedremo.

La gente che oggi può finire in galera è aumentata, la gente che oggi finisce in galera è aumentata. Però ci finisce in modo diverso da ieri. Chi è stato qualificato come criminale assoluto in modo peggiore, gli altri in numero maggiore ma con pene minori. I tossicodipendenti, gli immigrati vanno e vengono. La prigione per loro diventa prima casa che condiziona il modo di vivere nella seconda, quella vera. Il colletto bianco, anche se politico o alto borghese, può finire in prigione molto più facilmente di ieri: per poco, anzi pochissimo (nella maggior parte dei casi viene solo minacciato di una simile eventualità), tanto per essere marchiato, per essere sottoposto alla nuova gogna: la pubblica esposizione sulla piazza dei media.

64. E giacché stiamo parlando di una dimensione folle - che però ha del metodo, direbbe Shakespeare - sarà opportuno accennare che proprio fra i «criminali assoluti» si reclutano però le figure che godono del massimo d'impunità: i cosiddetti pentiti. Così, quando ci si indigna contro un efferato delitto, si chiedono e si ottengono trattamenti più duri per tutti, mentre magari proprio gli autori di quel delitto godono di una completa libertà!

5.

Della storia:

falsa verità e storie vere

65. L'abolizionismo, per avere una prospettiva, non deve perdersi in tali meandri e dovrà ricordare quel che viene sistematicamente trascurato da ogni tendenza liberalizzante: l'aspetto *ideologico* della politica penale. Le obiezioni fatte sul piano della «razionalità» non portano a nessun luogo. Ideologico è tutto ciò che riguarda la soggettività delle persone, che porta alle loro menti. Qui è il cuore del sistema penale. Per liberarsi dal carcere, bisognerà liberarsi del

sistema penale e perciò va superata anzitutto la sua ideologia, va riscoperta e difesa la soggettività umana.

All'apparato giudiziario non importa tanto quel che si è fatto, quanto come la si pensa. Nell'evoluzione della pena la sofferenza, abbiamo detto, si è spostata sempre di più dai visibili livelli della sua applicazione sul corpo - com'era nel supplizio - ai livelli sempre meno visibili della mente, i quali non per questo sono meno atroci. Se la prigione dei corpi si modifica, lo fa per favorire lo sviluppo di una prigione delle menti che ha successo nella società attuale molto più di quanto non si immagini. Il risultato è una realtà infernale per chi ha la sventura di subire anche la prigione fisica.

66. La prima questione che ci si deve porre è, apparentemente, di pura filosofia: quale rapporto esiste tra verità e libertà?

Quasi tutti i filosofi e le anime belle in genere ci risponderanno che solo un amore appassionato per la verità porta alla libertà. La verità è dunque la condizione per la libertà.

Il carcere ci dimostra che è vero il contrario.

Il pensiero abolizionista dovrà assumere l'assioma: per raggiungere qualsiasi verità, ci vuole libertà come per i fiori ci vuole terra.

Ricordiamoci della regola stabilita da Napoleone, la necessità di una «direzione monarchica dell'energia dei ricordi». Tribunali e trattamenti carcerari hanno sempre teso a costruire il *senso della storia*: attraverso il leggero costante ritardo nella comprensione dei tempi storici, il sistema penale, immensa e lenta macchina burocratica, è fatto apposta. Se lo scopo non è di migliorare l'umanità ma di ammansirla ad un potere, addomesticandola in una disciplina, questo ritardo è utile.

Dai tavoli di tortura alle leggi premiali si cerca di far sì che una verità addomesticata sia la condizione per ottenere la libertà, o almeno la fine della sofferenza più intensa. Il meccanismo si è perfezionato e, rendendosi più subdolo, si è esteso.

67. L'anima del carcere è la tortura; il carcere è il raffinato derivato della tortura per ottenere una personalità spezzata; in concreto: una volontà annichilita che fornisce la «verità» voluta, ovvero la *verità giudiziaria*.

La tortura è un rito primitivo per ottenere la confessione, la quale non coincide affatto con la verità *tout court*, bensì con la pretesa che il torturato interpreti la verità dei fatti come ammissione di una colpa, ossia come una rinuncia alla propria volontà interpretativa dei fatti, come un'assunzione del senso della storia fornito dagli accusatori.

La rottura della personalità così ottenuta è molto più importante della verità dei fatti in sé, alla quale si rinuncia spesso e volentieri.

Il rito accusatorio non si è mai spostato dal baricentro che è l'istituto della confessione. Ma mentre la tortura si poneva, nel tempo, *prima* della confessione e come supplizio concentrato, la prigione si pone come supplizio diluito nel tempo, *dopo* la confessione, realizzando meglio ancora lo scopo che ha in comune con la tortura: la fine della personalità.

«Il carcere, nella migliore delle ipotesi è *chirurgia morale* che, nelle parole di Nietzsche, non può migliorare l'uomo, può ammansirlo; ci sarebbe da temere se rendesse vendicativi, malvagi, “ma fortunatamente il più delle volte rende stupidi”» (Gallo - Ruggiero).

Orbene, la verità giudiziaria è la verità addomesticata, e viene fornita dalle coscienze prigioniere, rendendo sempre più esteso quando non eterno l'imprigionamento dei corpi delle coscienze ancora libere. Vediamone le conseguenze; sono sempre state sottovalutate. Diventare “stupidi” non sempre significa essere innocui, come forse poteva ancora credere Nietzsche.

68. La storia, si è già detto, è sempre quella narrata dai vincitori. Bisognerebbe aggiungere e precisare che i suoi scrittori sono spesso reclutati fra gli sconfitti o i transfughi, i quali in tal modo si trasformano in uomini vinti. A quanto pare, la lezione fornita dall'uomo vinto è alla base della nostre memorie. E oggi, per tanti aspetti, è come se ci trovassimo in una situazione fondativa, analoga a quella dei primi secoli della nostra era.

La storia degli eretici, per esempio, ci è stata raccontata soprattutto dai loro grandi nemici, gli eresiologi, e sulla visione di costoro si è fondata l'ortodossia; ma bisogna ricordare che la maggior parte di questi eresiologi furono degli eretici o dei pagani pentiti come l'ex manicheo sant'Agostino, così diventato potente vescovo di Cartagine, o l'ex pagano sant'Ireneo vescovo di Lione, autore di un testo - *Contro le eresie* - d'importanza fondamentale per la storia dell'ortodossia cristiana. Si potrà ricordare lo storico degli ebrei Flavio Giuseppe. Egli e i suoi compagni rimasero accerchiati dai romani e decisero di suicidarsi per non consegnarsi al nemico. Per ultimo rimase proprio Giuseppe; cambiò idea, passò dalla parte dei romani e si mise a scrivere la storia degli ebrei... per i romani, benignamente trattato dall'imperatore Vespasiano e aggiungendosi il nome Flavio. Si potrebbero fare esempi all'infinito. Andiamo però a tempi recenti.

I detenuti politici per la lotta armata degli anni '70 sono un esempio lampante di questa vecchia storia; sul loro caso, anzi, è stata fabbricata la matrice di un meccanismo che ha provocato un cambiamento catastrofico per la condizione di tutti. La verità giudiziaria ha finito per opporsi alla verità cercando sempre complotti e misteri, è diventata un'ipoteca che ne differisce la realizzazione. E su questa ipoteca è stata via via costruita una nuova società lealizzatrice e proibizionista in cui fortissimo è il potere dei giudici perché è proprio esso a costruire il *senso* della storia. A riscrivere la storia, tuttavia, di nuovo come ai tempi di Vespasiano per gli ebrei, non è stato il giudice, ma un complesso meccanismo culturale che ha visto alla sua base proprio l'imputato. L'imputato è l'«ostaggio» della storia, è il fornitore di una verità addomesticata in cambio della quale ottiene dei privilegi rispetto a chi difende la libertà di coscienza.

69. Coloro che vogliono fare dei dibattiti storici finché ci sono ancora degli imputati, cioè quando ancora un conflitto viene trattato come reato su gente in carne ed ossa, diventano gli involontari aiutanti dei giudici.

In un tempo rapidissimo, il numero dei detenuti d'ogni genere è più che raddoppiato; è aumentato il numero di cittadini che si sentono in libertà condizionata, come se dovessero dimostrare ad ogni passo la loro innocenza. Tanto che perfino l'ex presidente della Repubblica Cossiga si disse «pentito» e osservò giustamente:

«Siamo al culto della delazione, alla canonizzazione dei collaboratori di giustizia. E in parte è colpa mia. Le confesserò una cosa: ogni sera io recito un atto di dolore per aver contribuito, negli anni Settanta, alla diffusione di questo modo di fare giustizia (...) Sa, sto pensando di presentare un disegno di legge per cambiare le cose: prendo le regole dell'Inquisizione di Torquemada e le traduco in italiano moderno. Ci sono più garanzie in quelle che nel nostro codice di procedura penale...» (*La Stampa*, 19/4/95).

Il fatto che simili affermazioni vengano «da destra» non deve stupire. Nuove indagini giudiziarie, infatti, vogliono ricostruire quel che è avvenuto nei passati decenni ben al di là della vicenda del «terrorismo di sinistra». Dopo l'inchiesta sul rapporto tra affari e politica tutt'ora in corso - Tangentopoli - si sta ora indagando anche sulle «trame» attuate a destra. E' tutto il conflitto degli anni '70 che passa al vaglio (deformante) della lente giudiziaria, con assenso quando non entusiasmo a sinistra, dal PDS a «Rifondazione comunista» al «manifesto» fino ad alcune mamme del centro sociale Leoncavallo. La critica ai giudici è sempre consistita nel dire

che essi non indagavano mai sui potenti ma solo sui poveri. E, con questo vittimismo, si è sempre finito per esaltare il ruolo del giudice e la funzione della galera.

Questo è indubbiamente un modo povero, riduttivo di rivedere la storia. Ma è anche un piccolo bluff. Quel che la magistratura è andata «scoprendo» era già saputo e risaputo nella sua sostanza, scritto e urlato dall'estrema sinistra degli anni '70, tant'è che ci fu chi ritenne di dover ricorrere alla lotta armata per porsi all'altezza di tutte quelle lotte armate terroristiche condotte in quegli anni da vari potentati in connivenza con settori dello Stato. E bisognerebbe essere proprio degli ingenui per credere che i magistrati non avessero potuto sapere, come la sinistra ufficiale e ufficiosa d'allora, o che «la gente» abbia oggi dimenticato perché nessuno gli ripete la storia... Eppure capita ancora oggi di vedere articoli di sinistra indignati, scandalizzati nello scoprire ciò che i magistrati rivelano... Questa indignazione serve a celebrare il rito della Religione del Lamento: la Vittima, compiacendosi della propria impotenza, aspira ad accusare dopo essersi sentita accusata. Sotto sotto il sacerdote di questo rito vuole invertire i ruoli invece di metterli in discussione e perciò chiede ancora di ricostruire la storia alla stessa maniera dei giudici.

Proprio questa attesa di indagini è da evitare. Ma per evitarlo bisogna evitare di essere sempre dei rivelatori di verità nuove che in realtà erano risapute, anche se a dirle non erano dei giudici.

70. Lo «storicismo» e la filosofia dei tribunali hanno molti punti in comune. Il più grande equivoco concettuale creato da queste vicinanze si ha, a mio parere, nell'uso della parola «amnistia». Ecco un atto abolizionista per eccellenza che viene assolutamente frainteso a causa della sua etimologia. Dal greco, il significato letterale di questa parola è «dimenticanza»; praticamente lo stesso della parola «amnesia»: «mancanza di memoria». E infatti storici e giudici dicono spesso che con l'amnistia si dà un «colpo di spugna» al passato, ci si mette una «pietra sopra», e altre amenità del genere. Nella realtà storica, invece, non si capisce proprio perché, all'estinzione del reato, debba seguire l'estinzione della memoria...! Ogni amnistia ha sempre voluto dire il contrario di quanto allude ingannevolmente la sua etimologia tribunalesca; essa è il primo atto con cui ogni cambiamento politico vuol sottolineare la sua profondità, la sua autenticità. Dal punto di vista civile, l'amnistia è l'opposto dell'amnesia: è un'anamnesi civile. Il passato, fino ad allora dimenticato nelle aule dei tribunali, gettato nelle galere, ne esce per essere ricordato, per aprirsi alla verità, perché finalmente se ne può *parlare* veramente, liberamente. Ogni amnistia non mette a tacere una contraddizione, ma la sposta in avanti, al livello di una superiore comprensione, rompendo proprio la rimozione che la parola «reato» aveva creato rispetto alla parola «conflitto».

71. E' opportuno ricordare che le leggi sul premio alla delazione nascono con un fortissimo impegno del PCI, in alleanza con il generale Dalla Chiesa che compì la strage di via Fracchia a Genova (marzo '80) per spingere in quel senso, in seguito alle indicazioni fornite dal brigatista Patrizio Peci. Poco più di un anno dopo, un docente dell'università di Padova, Toni Negri, imputato nell'inchiesta padovana del «7 aprile» e per questo recluso, dichiara sul settimanale *Panorama*, rivolgendosi al magistrato Sica, che anch'egli è al suo fianco nella lotta alle BR. Nasce allora la dissociazione, l'abiura premiata, che avrà conseguenze ben più gravi della delazione per la società civile. Mentre la delazione colpisce solo le organizzazioni armate, l'abiura premiata va al di là di esse. Non a caso essa avvenne dopo la sconfitta di quelle organizzazioni; ma questa elementare considerazione non venne fatta e perciò, ecco che in nome dell'attacco a un moribondo (la lotta armata) tutti i democratici progressisti sponsorizzarono la dissociazione, il ritorno dell'abiura. Quasi tutti i militanti dell'organizzazione armata «Prima Linea», collettivamente, si dissociano. Poi cominciano ad arrivare i brigatisti. Gli sconti di pena dati in cambio della collaborazione giudiziaria e dell'abiura sono altissimi; il trattamento in carcere diversissimo; all'uscita dal carcere si aprono più facilmente le porte del lavoro, ecc.

Lo Stato, rappresentato questa volta in prima linea anche da esperti giuridici del PCI (come Gozzini, dal quale prenderà nome la nuova legge penitenziaria), avvia una profonda riflessione sul successo di questa operazione patrocinata da tanti alleati. E nell'ottobre 1986 passa la riforma della legge penitenziaria, la Gozzini, approvata dal 90% del parlamento. Facendo perno sulla premialità del trattamento, essa propone per tutti i detenuti la logica propugnata da e per i dissociati della lotta armata.

72. Con la Gozzini, si può dire che il più grande risultato raggiunto dal movimento armato in Italia è ottenuto... dopo la propria sconfitta. Qui molti non troppo brillanti combattenti troveranno la loro gloria, contribuiranno a imprimere una grande svolta al paese! Ora infatti è stato creato compiutamente il meccanismo della prigione delle menti che serve anche ad aumentare la prigione tradizionale dei corpi. Il meccanismo minaccia virtualmente ogni cittadino, non solo il detenuto politico, con lealismo e proibizionismo. Gran parte della classe dirigente italiana conoscerà presto (con Tangentopoli) l'effetto boomerang della macchina che essa stessa ha imprudentemente messo in moto. E il «popolo», naturalmente, partecipa festoso al meccanismo quando esso colpisce la classe dirigente.

73. Ho fornito esempi antichi e recenti di controllo dell'«energia dei ricordi», ma è sempre stato così anche in mezzo. Di Primo Levi s'è già detto che ha spiegato bene cos'è stata la zona grigia in lager, luogo in cui l'oppresso si trasforma in oppressore anche solo per sopravvivere qualche giorno in più del suo compagno. Per i lager tedeschi o l'arcipelago Gulag tuttavia, si è parlato di solito di kapò reclutati tra i «comuni» in contrapposizione agli ebrei, ai «politici». Ma nel lager di Buchenwald anche dei militanti comunisti si prestano a un ruolo ambiguo e ci vorranno anni prima di venire a saperlo. Molto più evidenti sono le ambiguità determinate dal ricatto della pena sotto il fascismo, regime in cui astuzia ed elasticità contraddistinguono un forte senso del potere. L'uso che il regime fa del confino porta i militanti di Giustizia e Libertà a definirlo «villeggiatura dell'antifascismo» e a stabilire il dovere della fuga. Il dirigente del PCI Giorgio Amendola, grazie alle relazioni della sua famiglia col ministro Ciano, finisce in una villa su un'isola insieme a sua moglie. Con franchezza, quando anni dopo il socialista Lelio Basso parlerà in termini troppo assoluti del totalitarismo fascista, sarà Amendola stesso a ricordargli che per alcuni anni proprio egli Basso poté tenere uno studio d'avvocato a Milano, pur essendo noto antifascista.

Anche in carcere le condizioni di detenzione dei politici all'epoca sono generalmente migliori di quelle dei comuni. Così fu soprattutto per gli intellettuali delle prime ondate: a un pessimo trattamento e a varie provocazioni (aggressioni di comuni reclutati come «infami») saranno invece sottoposti i militanti proletari arrestati ai tempi della svolta di ultrasinistra contro il «socialfascismo» (equivalenza tra socialdemocratici e fascisti stabilita da Stalin nel 1928).

I detenuti politici trovavano generalmente naturale che il trattamento loro riservato fosse migliore di quello riservato ai comuni: era un atteggiamento che faceva parte della cultura dell'epoca e che perciò non poteva mettere in discussione il carcere in quanto tale. Umberto Terracini si indignò per esempio di non aver potuto vegliare l'agonia di un politico e che al moribondo fosse stato posto accanto un comune. Trovava però del tutto normale passeggiare insieme al direttore del carcere in cortile quando tutti gli altri reclusi erano chiusi nelle loro celle. Ciò che però non era naturale neppure allora era l'oportunismo.

Terracini trascorse 18 anni in carcere.

Girolamo Li Causi, anch'egli comunista, ricordava le licenze d'uscita concesse a molti detenuti antifascisti, e lo diceva con spirito critico.

Teresa Noce, operaia torinese comunista, non perdonerà mai all'intellettuale torinese Camilla Ravera di aver accettato d'andare a messa nel carcere di Perugia. Ai piccoli privilegi concessi a chi andava a messa, corrispondeva ovviamente, per chi non ci andava, un prezzo da pagare. Ed

è perciò che, a liberazione avvenuta, Camilla Ravera non assunse un ruolo dirigente nel partito - ci ricorda Teresa Noce nelle sue memorie.

Ben sessantacinque anni dopo i fatti, nel 1996, presso gli archivi del ministero dell'interno si ritrova una lettera dell'indubbiamente bravissimo scrittore Ignazio Silone la quale prova la sua collaborazione con la polizia fascista, l'OVRA. Silone fu ricattato perché suo fratello era in carcere. La lettera dichiara la volontà d'interrompere la collaborazione qualche tempo dopo la morte del fratello in carcere.

74. Certi ricatti tipici nei confronti della detenzione politica riguardano anche il mondo della cultura. E' in un campo di prigionia tedesco che Sartre realizza il suo primo lavoro teatrale, e «si vede che la sua opera piacque ai carcerieri, che non solo lo rimisero in libertà ma gli consentirono anche, nella Parigi occupata del '43, di rappresentare un suo dramma, *Le Mosche (mouches-mouchards? Nomina sunt consequentia rerum!)*. E ancor oggi la paga e il prezzo di certo teatro in carcere sono la libertà e l'infamia...» (Mario Tuti). Da notare che è sempre Sartre a rendere famoso lo scrittore Jean Genêt nell'immediato dopoguerra, il quale è stato sì in carcere come delinquente comune, ma soprattutto era un "infame", come si dice in gergo carcerario per indicare le spie e gli abietti. La sua produzione, a riprova di quanto detto nei capitoli precedenti sul rapporto misoginia-carcere, è secondo Huxley l'esaltazione della sessualità elementare in chiave non più innocente com'è in Lawrence, ma squallida esteticamente e moralmente.

75. Storie piccole, si potrà dire, vicende meschine che non meritano l'onore della cronaca e che spesso semmai meritano più comprensione che disprezzo; comprensione per il «fattore umano», come usa dire. E' vero e infatti qui non voglio parlare di queste cose da moralista. Ma il carcere è pieno di queste storie, sono gran parte della sua Storia e allora bisognerà pur parlarne se si vuol parlare di prigionieri; bisognerà pur dire che Silvio Pellico fu un poveraccio, Genêt un infame da quattro soldi. Il carcere e il sistema penale sono così pieni di queste storie che esse finiscono per dimostrare che la Storia che ci appare con la S maiuscola, là dove i suoi conflitti sono inquinati dalla cultura della pena, è il riflesso di tante trattative svoltesi sottobanco o nell'animo del singolo (nei pensieri *de derrière la tête* alla maniera di Pascal). E dunque alla fine il pensiero ufficiale che veniamo a conoscere di questo o quell'autore è anche la maschera che egli ha dovuto dare, nella sua coscienza o nel suo inconscio, all'oscuro e sconosciuto carceriere che lo ha condizionato nei suoi giorni taciuti.

Ed è quindi per carità d'animo che non descriverò episodi di questo meccanismo per gli ultimi anni, e che ho preferito limitarmi a dare alcuni minimi esempi risalenti a mezzo secolo fa. Possiamo però ancora dire, per quanto riguarda ad esempio la storia della lotta armata di sinistra in Italia, che, contrariamente a quanto affermò la propaganda dei mass media, i misteri non stanno negli anni in cui si svolse bensì in quel che si tace degli anni successivi, gli anni della sconfitta e del carcere, dei cedimenti che portano molti ex militanti a farsi pentiti, abiuranti, opportunisti per uscire dal carcere dopo che un lungo isolamento dal prossimo ha finito per spezzare la loro volontà. Impedendo loro di imparare a cambiare idea veramente, ossia ad oltrepassare le idee di ieri senza per questo rinnegarsi.

Strada, questa dell'autorinnegamento, niente affatto obbligata, naturalmente, ma che pure è quella che prendono puntualmente in molti. Ci sono anche delle resistenze, ed è questa la lezione fornita dalle memorie di persone prima citate come Primo Levi, Teresa Noce, Girolamo Li Causi.

E ci sono state resistenze anche in questi anni tra gli sconfitti della lotta armata degli anni '70.

Se ne rese conto anche un militante della generazione antifascista gran nemico del nuovo fenomeno armato. Giancarlo Pajetta, dirigente del PCI scontò (solo...) 12 anni di carcere durante il fascismo e venne liberato da un'amnistia. Pochi mesi prima di morire, nel 1987, disse di esser favorevole a un superamento dell'«emergenza antiterrorista» e pertanto a una liber-

azione dei detenuti. Ma precisò che queste liberazioni dovevano avvenire senza porre condizioni al singolo, ricordando che il fascismo lo amnistì insieme ad altri senza chiedergli in cambio alcuna parola.

Invece, di parole, la democrazia ne ha richieste molto più del fascismo, e per chi non ne ha date gli anni da scontare sono diventati ben più di dodici.

76. Ma è sempre in questi punti delicati che nella storiografia ufficiale la storia si divide in un macro e in un micro e l'aspetto macro si oppone al micro, nascondendolo o manipolandolo finché sussiste. Se se ne può parlare, è sempre molti anni dopo, quando tutto è finito. Perciò nella storia delle sconfitte politiche ci sono sempre dei sepolti vivi. Gli eresiologi sono più famosi degli eretici. I sepolti vivi ci sono anche in quest'ultima vicenda. Per molto tempo non viene ignorata solo la loro battaglia di coscienza ma persino la loro esistenza di reclusi. Infatti, essendo molta la pubblicità data ai casi d'abiura e di compromesso, casi in cui la gente è libera o semilibera, si crede comunemente che tutti siano liberi, tutti si siano «riciclati» (un po' com'è stato per gli ex democristiani nel nuovo parlamento). E' uno dei grandi bluff che mass media e politicanti italiani sono specialisti nel costruire. In realtà in Italia ci sono ancora delle persone (soprattutto di sinistra, ma anche qualche fascista) che per le vicende degli anni '70 scontano una carcerazione speciale di 24 ore su 24 da 15 o 22 anni a questa parte. E, si noti bene, non perché essi propugnino questa o quell'idea e neppure perché vi siano pericoli che riprenda vita un progetto come quello da loro propugnato decenni fa, ma perché rifiutano di contrattare le loro idee, cioè, di fatto, per la loro difesa della dignità umana in generale.

77. Il “di fatto” è che, da sempre, al detenuto per motivi politici si pone un problema che non gli consente di «far la commedia» come possono (giustamente) far tanti “comuni”.

Ecco l'aspetto problematico: il giudice (di sorveglianza) che chieda al condannato politico, *COME VUOLE LA LEGGE*, di individualizzare il proprio caso onde diventare oggetto del “trattamento”, gli chiede *DI FATTO* un prezzo più alto che agli altri detenuti (per reati di diritto comune): poiché è del tutto arbitraria e falsa la separazione che egli chiede di porre al condannato di fronte a ogni suo coimputato. In primo luogo c'è infatti da dire un'apparente ovvietà: il detenuto politico è finito in galera in modo diverso da un detenuto per reati di diritto comune. Egli è cioè finito dentro per motivi che non sono diversi da tutti i suoi molti compagni coimputati: il ruolo specifico che ha svolto ciascuno dipendeva da una volontà collettiva alla quale egli si limitava a dare la sua disponibilità personale. E' dunque nella natura stessa del reato politico che non vi sia la pura e semplice volontà del singolo a determinare il suo compimento, ma che questa sua volontà si ponga come disponibilità verso una volontà collettiva che trascende il singolo. Questo ha due conseguenze. Primo: da sempre, nella storia (eccetto oggi...) si è capito che il detenuto politico non compirà più gli stessi atti di prima quando il contesto nel quale operava sia mutato, perché il suo agire è stato parte di una soggettività non individuale. Secondo: egli, come individuo, trovandosi coinvolto con altri a pari grado di responsabilità *MORALE*, difficilmente potrà accettare, per una ragione di principio, una soluzione individuale che prescinda da quella collettiva, affidandosi al “caso”, cioè al parere dei singoli giudici nell'analisi del suo comportamento.

Purtroppo è invece proprio questo che è avvenuto con molti casi di cedimento personale durante gli anni '80. Si è così fortemente indebolita la possibilità di una soluzione politica, senza per questo togliere nessuno dal labirinto giudiziario costruito dalla logica premiale in Italia con la legge Gozzini dell'ottobre 86. I benefici concessi ai singoli che ne hanno fatto richiesta lo hanno semmai complicato costruendo nuovi dedali. E così non c'è stata vicenda politica delle classi dirigenti che, usando tale labirinto, non abbia cercato di usare i detenuti politici degli anni '70 come “ostaggi della storia” inventando misteri e complotti sulla storia del “prima”. In sostanza, la prima causa immediata della sconfitta di un'ipotesi di soluzione politica è dovuta

allo stesso atteggiamento debole, collaborativo e individuale, di molti degli interessati. Naturalmente, va anche detto che le scelte individualistiche di vari detenuti politici, oltre a essere avvenute dopo molti anni di pena (e senza dichiarazioni di abiura), sono state motivate dallo “scoraggiamento” provocato dall'assoluta mancanza di un movimento per la scarcerazione all'esterno. Fenomeno, questo, di cui qui non si possono analizzare le ragioni perché dovrei mettermi a fare l'analisi dei limiti della sinistra nel suo complesso, cosa che richiederebbe un saggio a sé. Limitiamoci a una (amara) considerazione storica: la resistenza di coscienza è stata e sarà minoritaria finché non sarà sostenuta da un robusto movimento abolizionista che, al di là dell'esistenza del carcere, critichi il sistema penale nel suo cuore, nell'aspetto ideologico rivolto contro la soggettività umana. Fino ad allora chi resisterà lo farà anzitutto per se stesso e, in attesa di un tempo che non sembra essere il suo, lo farà perché non si spenga la speranza di un nuovo tempo per la libertà delle coscienze.

A riprova di quest'ultima osservazione posso dire che i detenuti che hanno resistito su questo ignorato terreno, sono stati ignorati presentandoli come «irriducibili» sul piano politico, ossia come gente abbarbicatasi ottusamente al proprio passato, onde presentare l'abiura come la sola vera capacità di cambiare idea, di evolversi nelle proprie opinioni. Il sistema penale deve stare ben attento a oscurare il fatto che

78. il rifiuto di contrattare le proprie idee è un valore positivo in sé, un elemento prezioso per l'umanità: affinché le idee possano mutare, la coscienza evolversi, bisognerà sempre usare la propria testa quanto più possibile, impedire a partire da se stessi la scissione tra il dire e il fare che è alla base della schizofrenia sociale della nostra civiltà.

79. Proprio contro questa possibilità si muove l'abiura, creazione di quel principio inquisitorio che, a partire dal tredicesimo secolo, poggiando sulla tortura, stabilisce che l'imputato debba *parlare contro se stesso* e non già *in propria difesa*.

Questa prassi del rito accusatorio è stata inaugurata sì dalla chiesa contro gli eretici, ma trova immediata applicazione anche nella giustizia amministrata dai Comuni italiani del Duecento. Troverà una più che altro formale, ipocrita battuta d'arresto sotto l'influsso della filosofia illuminista la quale stabilirà che la parola dell'accusato è in propria difesa (*cfr.* Sbriccoli). Ma abbiamo visto che in realtà la sostanza del rito accusatorio non cambia, si nasconde: avviene la nascita del penitenziario che si sostituisce all'antica pena del supplizio, ponendosi dopo invece che prima della confessione. A due secoli di distanza, il moderno avvento del premio al “pentimento” (confessione più delazione) e alla “dissociazione (confessione più abiura), segna anche la fine del principio formale conquistato dal secolo dei Lumi sui libri di diritto. E la parola dell'accusato contro se stesso conquista un elemento di novità rispetto alla rozzezza dei tempi della tortura fisica. Essendo il premio a sostituire la tortura fisica per ottenere la confessione, la tortura non riguarda più colui che confessa ma soltanto colui che non confessa; non è un supplizio fisico ma una prigionia più lunga e più dura riservata alla parola dell'autodifesa.

80. L'aver risancito formalmente l'antico principio sotteso alla tortura - la parola contro se stessi - ha aperto una voragine che dimostra ancora una volta come la macchina burocratica non si fermi mai da sola perché non è semplicemente al servizio di una classe, pur servendola, ma mira a essere il suo ceto dominante se lasciata a se stessa.

Indubbiamente, la società attuale deve andare verso una seria riforma di tutte le istituzioni che hanno regolato il vivere fino ad oggi. Lo deve fare per rinnovare le forme del dominio dell'Uomo sull'Uomo su cui si fonda. Lo si dovrà fare a maggior ragione se si vuole essere più liberi. Ma nei due casi ciò non potrà avvenire per via giudiziaria. Il «diritto premiale» ha costruito invece proprio questo paradosso. Il sistema penale si sostituisce alla politica con il rischio, tutt'ora non spento, di voler instaurare uno Stato etico neo-confessionale: reazione alla

crisi dello Stato-nazione, controriforma nata dal suo seno. Comunque andranno le cose nel futuro, quel che è già avvenuto ha creato un abbozzo di subculture, una nuova... etica (cioè un'antietica) che ha avuto profonde conseguenze.

Tant'è che proprio una delle persone accusate di essere state tra i fautori di questo processo, il deputato e ex magistrato Luciano Violante, dichiarava preoccupato fin dal luglio 1993:

«La magistratura sta effettuando un cambio del sistema politico. “Mani Pulite” durerà finché non ci sarà un nuovo Parlamento. Se non facciamo in fretta le riforme, la macchina giudiziaria va avanti e si carica sempre più di un ruolo politico che non le compete» (*La Stampa* 6/5/96).

Chiamato «rivoluzione» dalla consueta idiozia di alcuni mass media irresponsabili, questo straripamento del sistema penale finisce per spaventare gran parte della borghesia (che si ritrova incriminata) e crea preoccupazione persino in settori della magistratura (a riprova di quanto sia riduttivo far coincidere il sistema penale con uno solo dei suoi elementi, il penitenziario, o la macchina giudiziaria ecc.). Il procuratore di Roma Michele Coiro così commenta una battuta del suo collega di Milano Borrelli (secondo il quale illegittime erano le scarcerazioni, non gli ordini d'arresto):

«Una battuta, per carità, che però dava idea dell'atmosfera che a Milano si era diffusa, con tanti imprenditori che facevano la fila davanti alla Procura per confessare, nel timore della carcerazione». Secondo Coiro, infatti, «in molti casi la custodia cautelare sembrava volta non solo al fine dell'ammissione delle responsabilità proprie, ma di quelle altrui, visto il ricorrere della motivazione, nei provvedimenti di scarcerazione, “ha confessato, non è più pericoloso”». La conclusione di Coiro è: «Se un equilibrio di potere corrotto ha dovuto lasciare il campo, non è cambiato nulla nell'ordinamento, e assai poco nei meccanismi di selezione della classe politica. Né tanto meno si è modificato l'equilibrio di forze economiche che di quel potere corrotto era connivente» (*La Stampa*, 9/5/96).

Si potrebbe aggiungere che neppure il penitenziario è servito a diminuire la necessità del ricorso al crimine comune negli ultimi due secoli... Ma indubbiamente bisogna ammettere che il nuovo trionfo del principio inquisitorio, consentendo di colpire ceti sociali non abituati a rispondere ai magistrati, crea in questi ceti un effetto a catena, le famose file per andare a confessare prima ancora di esser stati chiamati... E molte confessioni diventando “pentimenti” (delazioni), creano valanghe in un circolo infernale che si potrà risolvere solo con una soluzione politica. Simili file non si sono mai viste tra i poveracci, i delinquenti. In effetti l'uomo borghese odierno si dimostra di una fragilità preoccupante per la difesa della dignità umana, a parte qualche encomiabile caso, finito tuttavia drammaticamente col suicidio o con l'esito mortale di una improvvisa malattia psicosomatica. C'è anche da notare che, pur avendo conosciuto il carcere, e la solidarietà degli altri detenuti (i delinquenti prima creduti mostri crudeli), e le pessime condizioni in cui ci si vive - e non solo per alcuni giorni! -, la maggior parte di loro non si è peritata di farsi venire un impulso di solidarietà per il mondo che ha intravisto.

81. Tra la delinquenza comune, la figura del criminale assoluto (come dicevo all'inizio di queste pagine) è nata davvero, solo che non va cercata là dove l'ha collocata il sistema penale, tra i sepolti vivi dalle lunghissime pene. La sua personalità si è identificata totalmente con il sistema e gode perciò di massima impunità. Anche se non è il caso di indicare dei nomi, è più che ovvio come ormai tanti ragionino in questi termini: provo a compiere il tal reato, se mi va male sono pronto a pentirmi. Qualcuno l'ha pure già confessato al giudice, una volta che gli è andata male. D'altronde i giudici lo riconoscono e l'accettano. Il tribunale della libertà di Venezia revoca l'ordinanza di custodia cautelare emessa per un pentito dalla corte d'assise il 7 luglio 1994,

affermando che il pentimento del soggetto «è conseguenza non già di una conversione morale, ma di un preciso calcolo di convenienza» (*La Stampa*, 23/4/96). Sembra evidente che secondo i giudici la ragione morale è più fragile, meno affidabile della ragione calcolata.

Del resto, fra gli imputati sottoposti al carcere duro (art. 41 bis) è alto il numero di quelli che si pentono fra le nuove generazioni. Radio carcere sostiene che in essi ricorra un dato biografico: hanno consumato cocaina. Patire l'astinenza aiuta a prendere la decisione di collaborare.

Il pentitismo è diventato il principale strumento d'indagine degli organi inquirenti. Ha snaturato i processi, i quali tra l'altro tendono a diventare «maxiprocessi», catene di montaggio dove sparisce ogni possibile ruolo della difesa, se non altro di fronte alle montagne di carta che l'avvocato dovrebbe leggere in un tempo brevissimo. Il processo si appiattisce sul ruolo dell'accusa, ossia della coppia pubblico ministero-accusatore pentito. Il difensore del pentito è, a questo punto, una pura appendice del pubblico ministero tenuta in piedi come omaggio formale al passato.

La questione è risolvibile in un'unico modo: facendo scomparire questa strana figura insieme testimone e imputata, e quindi *obbiettivamente* interessata a fornire accuse. Battaglia non facile perché è indubbio che, facilitando il lavoro dell'accusa, la figura dell'imputato-testimone viene aiutata e difesa in tutti i modi da una parte della magistratura che di pari passo diventa sempre meno capace di svolgere il proprio lavoro secondo tradizione. Magistrati di fresca nomina e avvocati incapaci fanno carriera in fretta. Tanto che avvengono non poche forzature. Mi limito a citare un caso già reso pubblico dai giornali (seppure con la consueta poca pubblicità). Si tratta dell'intervento di un'avvocatessa a un convegno dell'Associazione nazionale giudici per i minorenni:

«L'avvocatessa Valenti ha “catturato” la platea quando ha raccontato che, dopo il pentimento nel 1992 di ..., che fu sottoposto al “programma di protezione” riservato ai pentiti, nella famiglia la vita non fu più la stessa. La moglie ebbe paura, una gran paura e preferì tornare a casa dai suoi portando con sé le bambine. I giudici però, per due volte, le ordinarono di sottostare al “programma di protezione” facendole presente che, in caso contrario, le sarebbero state sottratte le bimbe. La donna, allora, accettò e da tempo è tornata a vivere con il marito, pur di tenere con sé le figlie, lontano da Palermo, sottostando al “programma”. Secondo l'avvocatessa Valenti, tuttavia, non vi è alcuna norma di legge che imponga a un genitore di accettare le misure di sicurezza riservate ai pentiti, pena la decadenza della patria potestà» (*La Stampa*, 26/4/96).

Un'alta tipica forzatura consiste nello spargere la voce che Tizio è in odor di pentimento. Di fronte al terrore di ritrovarsi in carcere buttato nella fossa dei leoni, o di subire rappresaglie sui propri familiari, si spera così che il Tizio in questione si metta ad accusare il prossimo. Ogni lettore di giornali o utente televisivo ha letto o udito decine di volte la presunta notizia sul presumibile crollo di qualche condannato. Poi però non ha più avuto conferma della notizia, o se ha potuto, è stato *molto tempo dopo*... (Nello spettacolo il vero diventa un momento del falso - Debord).

82. Con questi metodi ci si sta ancora illudendo di far diminuire la criminalità? O esiste piuttosto una sorta di nuova cognizione, più disincantata: aumentare il proprio potere (politico) controllando la criminalità?

In un suo recente romanzo, *Il direttore di notte*, John le Carré immagina che questa nuova cognizione sia ormai la logica delle spie. Dopo i cambiamenti avvenuti ad Est, le spie sono costrette ad occuparsi di criminalità a livello internazionale invece che della guerra fredda, e allora così afferma uno spiocrate:

«Mi era sembrato di capire che un furfante, una volta identificato, fosse più utile alla società se

lasciato a piede libero. Infatti, fin quando è fuori e in giro, si può fare di lui ciò che si vuole: identificare i suoi complici, identificare i loro complici, ascoltare, sorvegliare. Ma una volta che lo si è rinchiuso, bisogna ricominciare da capo lo stesso gioco con un'altra persona. A meno che lei non pensi di poter estinguere del tutto questa cosa. Ma qui non lo pensa nessuno, vero? Non in questa stanza».

Una parte della magistratura, la logica del sistema penale nel suo complesso pare proprio stiano imitando i servizi segreti post-guerra fredda nello scenario immaginato da Le Carré: per la riproduzione artificiosa di un gioco che faccia sopravvivere le pedine dello Stato-nazione in crisi.

6.

Dolore e memoria

83. Sistema politico, storiografia ufficiale e sistema penale concordano in un punto: per violentare la soggettività bisogna appiattire il significato iniziale di un'esperienza sul suo risultato finale. Bisogna ignorare le *intenzioni* di chi ha compiuto un determinato atto, valutarlo «oggettivamente». In tal modo si occulta quel che avviene, in mezzo, sulle intenzioni delle persone. Si occulta proprio il sistema penale.

E' stata allora una positiva novità che il presidente della Camera Violante, aprendo il nuovo Parlamento eletto nel '96, abbia implicitamente riconosciuto l'idealismo delle intenzioni dei «ragazzi e delle ragazze» della repubblica fascista di Salò. Per molto tempo, il mito di una Resistenza ritualizzata, magari elaborato da antifascisti dell'ultima ora, aveva astratto quell'esperienza demonizzandola, col risultato di non far troppo riflettere sugli anni precedenti, gli anni del regime, su cui ovviamente molti «antifascisti» avrebbero dovuto scoprire e ricordare la scomoda verità che anch'essi facevano gli osanna al regime. Il fascismo fu un fenomeno caratterizzato dalla partecipazione di larghe masse, diceva Reich... Affrontare il passato in questo modo porta a rimuovere le memorie reali, a sorvolare sulle «connessioni» per isolare il fenomeno considerato, ignorando zone grigie e opportunismi, e soprattutto le ragioni «da capire»: quelle per le quali nacque il fenomeno, per quanto scomodo sia riconoscerlo. Il risultato di tale superficialità è che, secondo alcuni, ben scarsi furono i mutamenti di sostanza intercorsi nel passaggio dal regime fascista al regime democratico. Tant'è che spesso, in alto alla scala sociale, nel mondo degli affari e non solo, ci si ritrovò davanti agli stessi personaggi.

Oggi, dopo il crollo dei regimi burocratici del capitalismo di stato ad Est, va di moda interpretare tutta quell'esperienza come una mostruosità risalente alla stessa intenzione comunista, anche qui ignorando l'«ingenuità» e la genuinità (e l'attualità) delle speranze che mossero milioni di persone. Qualcuno parla della necessità di aprire un processo contro il comunismo simile a quello fatto ai nazisti a Norimberga. Magari a proporlo sono ex burocrati «comunisti». Invece di riconoscere che è meglio non fare mai processi come quello: si colpiscono alcuni sul piano giudiziario, per non dover riflettere sul tutto in sede politica e culturale.

La teoria della colpa non aiuta a cambiare idea, pretende assurdamente di rimuovere l'idea.

La coerenza dell'individuo all'interno del suo «sistema di valori», in relazione alla sua storia personale, è questione che non viene presa in considerazione sul momento, ma solo a posteriori; si premiano così ogni volta i conformismi e i trasformismi, il non-movimento dei falsi progressi. Resta a galla il burocrate, il campione del *plus ça change, plus c'est la même chose*. E alla base del suo successo c'è sempre la teoria della colpa per spiegare l'aspetto incongruo dell'evento umano.

84. Dalla fine degli anni '60 esiste un approccio sociologico, detto *etnosociologia*, che prova ad

analizzare il micro-ambiente dell'esperienza individuale o del gruppo, l'aldiquà ignorato a priori dal sapere tradizionale, partendo invece dal presupposto - dice Georges Lapassade - che «prima dell'arrivo dei sociologi di professione il mondo sociale risulta già descritto dai propri membri». Dimostrando così facilmente la coerenza di comportamenti tradizionalmente considerati incongrui, questo approccio decolpevolizza l'esperienza senza ricorrere ai “buoni sentimenti” ma semplicemente perché mostra implicitamente delle soluzioni logiche, delle alternative razionali all'eventuale «problema». Esiste semmai, in questo approccio, al posto del pregiudizio sui sentimenti altrui una coscienza dei *propri* sentimenti e perciò un situarsi da “implicato” in chi lo pratica, ovvero - in questo senso - una sociologia “partigiana”. L'abolizionismo dovrà seguire un metodo analogo: quanto più si comprende tanto meno si giudicherà; quanto meno si giudicherà tanto più si troveranno soluzioni reali riguardo all'evento insorto problematicamente. Ci sono questioni che non si possono affrontare in tribunale perché esso è tale proprio perché le deve ignorare a priori. Affrontare tali questioni rende meno necessario il ricorso ai tribunali anche per il «rimanente», cioè per quelle altre questioni di cui il tribunale pare esser l'unico a doversi occupare.

85. In fondo, il riduzionismo interpretativo della nostra attuale cultura, che trova nel sistema penale la sua massima espressione, nasce dal suo opposto: dall'assurda pretesa di poter affrontare *subito* ogni argomento con la parola, come se il già acquisito potesse già spiegare il tutto, non dovesse mai autoridefinirsi.

Fromm scrive in *Avere o essere?*:

«Le parole designano l'esperienza, ma non sono l'esperienza. Nel momento in cui mi provo a esprimere ciò che ho sperimentato esclusivamente in pensieri e parole, l'esperienza stessa va in fumo: si prosciuga, è morta, è diventata mera idea. Ne consegue che l'essere è indescrivibile in parole ed è comunicabile soltanto a patto che la mia esperienza venga condivisa. Nella struttura dell'avere, la parola regna sovrana; nella struttura dell'essere, il dominio spetta all'esperienza viva e inesprimibile».

Non è difficile capire la più «mostruosa» esperienza. Basta condividerla. Ché non vuol dire affatto approvare o ripetere lo stesso atto considerato mostruoso! E' sufficiente trovare sedi di dialogo che non siano finalizzate alla punizione. In carcere questo può succedere quotidianamente: persone molto diverse tra loro devono imparare a convivere piuttosto che giudicarsi a vicenda, pena una carneficina generale, il suicidio collettivo. Dove non si scelga il silenzio per non rinunciare a giudicare comunque gli altri dentro di sé, nasce la parola (il dialogo). Allora si potrà scoprire la giustizia e insieme il limite della succitata affermazione di Fromm. La parola non più sovrana è una parola libera. Non è dell'altro («il giudice») su di noi per auto-reinterpretarci alla luce dei suoi giudizi, ma di noi stessi («l'implicato») di fronte all'altro. La parola non sovrana riesce a liberare nuove zone dell'esperienza dall'inesprimibile, ci cambia dall'interno. La questione dell'«essere» potrebbe uscire dalle eterne nebbie della “filosofia” e andare a coincidere con l'esperienza; potrebbe diventare materia per la “biofilia” o, se si preferisce un'altra espressione, per la “biosofia”. Dove c'è silenzio non c'è l'inesprimibilità metafisica del nostro essere ma il dolore, frutto delle censure stabilite dalla parola sovrana. Dove cessa il silenzio c'è una parola nuova perché libera, invece che vecchia perché sovrana.

E' possibile realizzare un'impresa del genere? Uscire dall'odiosa ipocrisia dei buoni sentimenti e sviluppare la logica rigorosa dell'«implicazione»?

E' possibile, per la prospettiva abolizionista, solo se affrontiamo il nesso oggi esistente fra coscienza e memoria nelle prigioni, nei processi.

86. Sotto il profilo che qui c'interessa, posso limitarmi a definire la memoria molto banalmente:

è un aspetto della coscienza, la logica d'ognuno per collegare la realtà ai sentimenti attraverso l'ordine dato al ricordo degli eventi. La memoria seleziona il bagaglio della coscienza. Essendo in gran parte un'attività inconscia, è il caso di dire che spesso ci gioca brutti scherzi. La teoria della colpa, con le sue pratiche penalizzanti, sottopone la memoria reale dell'individuo a una costante opera di manipolazione, inducendo a una costante reinterpretazione dei fatti rispetto a come furono vissuti dai protagonisti, provocandone una decontestualizzazione i cui effetti sono spesso devastanti. Se la memoria è uno degli aspetti più importanti nella vita d'ogni essere umano, per il recluso diventa una questione vitale nel senso più immediato del termine. E' la facoltà di cui la coscienza si avvale per andare avanti, regredire o addirittura spegnersi riducendo l'individuo a un replicante.

La coscienza individuale ha dei limiti inevitabili - di percezione, di formazione - dato che si affaccia nel contesto in cui capitiamo. Si tratta di vedere se come società si deve costruire un contesto in cui aiutarla a liberarsi e espandersi o se impedirglielo. Intervenendo sulla memoria, la teoria della colpa impedisce questa espansione, difende gli inevitabili confini di partenza.

Difendere la propria memoria è perciò una condizione essenziale per la difesa della libertà di coscienza.

In testa ad ognuno si cerca di ficcare un tribunale che conosce amnesie-colpevolizzazioni, esaltazioni giudicanti e difficilmente delle «amnistie», cioè dei ricordi rivissuti senza colpa come una ricostruzione critica condotta alla luce di una più ricca esperienza. Così che nei suoi vuoti la nostra memoria diventa lo «stato incosciente» (Lourau) della nostra mente.

87. La reclusione è un sabotaggio violento della memoria.

Mi è capitato di incontrare molti carcerati che per orgoglio, per difendere la propria dignità confondono la difesa della propria memoria con la difesa del proprio passato precarcerario. Li chiamo “reduci”; il tribunale li chiama, al contrario, “irriducibili”. Il reducismo è memoria fissata su un *particolare* del passato, come chi si aggrappa a un ramo durante una tempesta. E' un comportamento specularmente opposto a quella mostruosa, immensa quantità di memoria inerte, fotografica che contraddistingue il “traditore”. In questi tutto il passato è ricordato come massa d'informazioni (e non più come «verità» della propria esperienza); ci sono oggetti da vendere per sopravvivere nel presente, ripresentati secondo la logica del mercato, ossia secondo criteri esterni all'esperienza personale, ormai ridotta a un magazzino che ignora la selezione.

Memoria ferita e dolorosa, ancora viva ma agonizzante, quella del reduce. Memoria morta quella del traditore. Ecco le due più ovvie reazioni immediate alla reclusione.

88. Ritmi monotoni e vuoto d'esperienza della vita quotidiana rendono infinito il singolo momento, la singola giornata. E, all'opposto e per la stessa ragione, gli anni dietro di noi passano terribilmente in fretta; sono gli anni leggeri del vuoto.

La logica della memoria adulta è nello scorrere del tempo, procedendo secondo una sequenzialità che ci deriva dalla lettura del calendario, dell'orologio. I muri delle celle d'isolamento sono famosi per i segni con cui si registra il passar dei giorni. Perdersi nel tempo è come perdersi nello spazio. Il carcerato scopre questo brutto lato della relatività: più le giornate sono lunghe, più brevi sono gli anni trascorsi giacché se lo spazio fisico concessoci è ristretto, il tempo non vola, ma si dilata nella mostruosità dell'attimo che non finisce mai.

Se si prova a resistere a questa sensazione (a questa realtà), a rielaborare quindi la propria memoria, scopriremo che essa è diventata «illogica» come quella dei bambini che non sanno leggere il calendario. Gli eventi-ricordi non seguono più facilmente la sequenzialità temporale, sono dei flash situati nella discontinuità, schegge legate più che altro all'intensità delle nostre emozioni. Difficile situare gli episodi nel tempo. Ho fatto varie volte questa verifica con me stesso, con altri. Si scopre spesso che quanto credevamo fosse avvenuto prima era avvenuto dopo e viceversa. Dovevamo sempre ricorrere alla riflessione, ragionando su altri fatti da usare

come pietre di paragone per situare l'episodio nel tempo giusto e, da lì, ricostruirlo nella memoria. Ed è opportuno farlo se non si vuole che la memoria diventi non solo un campo di macerie, come in gran parte è inevitabile che avvenga, ma soprattutto che il campo di macerie non sia più riconosciuto come tale da noi stessi. Allora il danno diventa grave: è perdita di coscienza.

89. Il più stupido e colpevolizzante di tutti i proverbi afferma che la via per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. Quanto ho detto fin qui dimostra piuttosto che contro le buone intenzioni la società attuale scatena l'inferno perché il sistema penale orienta i suoi saperi nell'inconscio dello storico, del politico ecc. Di più, dirò, ingenuamente seppure in compagnia di persone diverse tra loro come Rousseau o Marx, che è inevitabile che l'essere umano nasca con «buone intenzioni», rovinato da una società, come in fondo prova a ribadire dimostrandolo l'etnosociologia.

Che succederebbe infatti se costruissimo una situazione estrema, mettendo a un polo un bambino - cioè una coscienza ancora in piena formazione, quasi priva di memoria - e, per l'altro polo, ficcassimo il bambino in un'istituzione totale al massimo grado: un lager in cui ha scarse probabilità di sopravvivere perché lo scopo dell'istituzione è di eliminarlo?

Qui potremmo analizzare senza ombra di dubbio quali sono le possibilità naturali dell'essere umano.

Questo caso è successo. Bambini con un'esperienza simile sono esistiti, esistono ancora. Qualcuno di loro è sopravvissuto e uno ce lo racconta:

90. Benjamin Wilkomirski, in *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948*. Ha impiegato quasi mezzo secolo a rielaborare la propria memoria:

«I miei ricordi più antichi assomigliano a un campo di macerie: immagini isolate e materiale di scarto. Schegge di memoria dai contorni duri, affilati come lame, che ancora oggi a stento riesco a toccare senza ferirmi. Disseminate spesso in maniera caotica, queste schegge solo di rado si lasciano disporre nel tempo e seguitano a resistere con ostinazione alla volontà ordinatrice dell'adulto e a sottrarsi alle leggi della logica.

E così, se voglio scriverne, devo rinunciare alla logica sistematica, alla prospettiva dell'adulto, perché altererebbe l'accaduto».

Salvato da donne prigioniere che lo nascondevano sotto le loro gonne o sotto montagne di stracci per non essere sbattuto per gioco contro un muro da qualche adulto in divisa, l'autore nel 1995 prova a dare parole all'inesprimibile, smentendo in parte Fromm. L'inesprimibile in questo caso è stato in gran parte un incubo, beninteso, ma anche - per me, per esempio, che ho letto il libro con grande difficoltà, a gocce, nonostante la sua estrema, asciutta semplicità - motivo di una grande irriducibile speranza.

Benjamin nasce nel 1939 (secondo lui; ma le autorità decidono di farlo nascere nel 1941) e non sa quale sia il suo vero nome. Finisce in un lager polacco insieme ad altri bambini i cui genitori scompaiono nel buio. Così piccoli, finiscono per credere che il mondo coincida con quel che vedono. Al di là delle baracche dei lager c'è il nulla; gli adulti sono quelli che, quando gli gira, ti ammazzano, ti fanno sparire; quel che avevano conosciuto prima di finire nelle baracche non esiste più.

Ma pur credendo che questo sia «il mondo», il senso degli altri come fonte della percezione di sé - la coscienza umana, dunque - è impresso in loro e conduce una lotta grandiosa. Questi bambini hanno un loro culto e una loro morale. Il culto è il ricordo delle madri, *mamele*, che nel vecchio mondo ormai scomparso ti davano cibo, rifugio, amore. La morale è la solidarietà immediata. L'autore coltiva ancora oggi lo struggente ricordo di un dodicenne che lo protesse,

gli insegnò a sopravvivere e venne ucciso perché scoperto mentre rubava cibo.

Ma, ecco il fatto importante, l'abbandono del senso della solidarietà per un attimo, in un momento di stanchezza, si trasforma in senso di colpa.

I bambini di notte non possono andare alle latrine e vengono eliminati se scoperti così deboli da farsela addosso o nella baracca. C'è n'è uno nuovo che si lamenta, quella notte. A un certo punto Benjamin non ce la fa più ad ascoltarlo e gli dice di liberarsi, senza pensarci troppo su. L'indomani quel bambino sarà eliminato e Benjamin si sentirà un traditore. A guerra finita, dopo un periodo in un orfanotrofio di Cracovia, viene portato e adottato in Svizzera. Si sentirà ancora di più un traditore. Nessuno infatti gli spiega che è avvenuta la liberazione. Crede che il mondo sia sempre *quello* e lui è perciò un privilegiato rispetto ai bambini rimasti nelle baracche. Teme di essere scoperto, che si sappia che ha mandato a morire quel bambino incoraggiandolo a fare la cacca di notte. Al tempo stesso ha un solo desiderio: ritornare nel mondo che conosce, dove ci sono compagni che capisce: il mondo delle baracche, dove qualche adulto ti può sbattere la testa contro un muro. Ma per lui è chiaro che tutti gli adulti sono così, a parte le *mamele* che non ci son più, e se qui dov'è ora gli adulti non lo fanno, è perché non l'hanno ancora «scoperto».

La società penalista è piena di buoni sentimenti che la portano a sottovalutare il nesso esistente tra memoria e coscienza. In questo caso si tratta della società svizzera del dopoguerra. Non ti sbatte la testa contro un muro, ma non ti spiega cos'è avvenuto: Benjamin è troppo piccolo, è meglio che dimentichi certe cose... Il risultato, per la sua testa, è lo stesso. Non ha ragione di considerare questi adulti, pieni di sorrisi, diversi da *quelli*. Fanno un danno quasi simile, ma si possono permettere di non saperlo, si sentono buoni. E dopo mezzo secolo di lavoro su se stesso, Benjamin può affermare con cognizione di causa:

«"Chi non ricorda si gioca il proprio avvenire" scrisse un saggio.

Chi non ricorda da dove viene non saprà mai esattamente dove sta andando».

Forse l'autore di questo libro, *Frantumi*, non sa quale contributo ha dato alla possibile comprensione di questioni che vanno al di là della pur preziosissima battaglia da lui condotta perché tutti i bambini sopravvissuti abbiano una loro identità non solo in senso anagrafico. Forse gli «specialisti» confineranno la sua esperienza in una situazione non già estrema, ma molto «particolare». Chi ci rifletta seriamente non potrà non trarre certe conclusioni sulla natura sociale e interamente *culturale* dell'essere umano, sulla barbarie suicida del sistema penale contro la possibilità umana.

7.

Dolore e corpi

91. Dopo aver accennato alla memoria, sarebbe utile parlare del corpo per riconsiderare il tema del dolore.

La prigione è anzitutto una pena corporale, non è un semplice divieto posto alla libertà di circolare, come si è provato a dimostrare fin qui. Pena corporale perché il suo scopo è quello di spezzare la personalità, in questo non facendo che seguire con altri mezzi il cammino segnato dalla tortura.

Tuttavia mi è impossibile affrontare in queste pagine l'argomento «corpo»; la sua vastità e la sua complessità vanno al di là delle mie forze e questo non è altro che un opuscolo abolizionista incentrato sul tema del dolore per affermare la prospettiva dell'abolizione delle carceri in quanto dolorifici legali. Posso dire però che la reclusione è organizzata come se volesse farci dimenticare che abbiamo un corpo.

Il corpo reso muto è un corpo da dimenticare.

Vorresti fare una passeggiata, là, e ora? Vorresti chiacchierare con qualcuno, qui, e ora? Ora sei chiuso in cella, qui. Puoi passeggiare e chiacchierare sì o no, dove, quando e come e con chi decide l'autorità.

Il corpo ignorato smette però di reagire come un animale domestico. E l'animale in gabbia rivela - anche se sembrava domestico - caratteristiche fino ad allora poco conosciute.

La prima scoperta da farsi è che il corpo ignorato non produce vuoto ma dolore: dolore fisico. Il dolore è una reazione all'ignoranza del corpo, serve a ricordarci che siamo un corpo. E' l'aspetto assunto dal senso della realtà, criterio di verità che prova ad ancorare la mente al mondo, dicendoci che ne siamo parte. E' la parola dei muti ai quali non è consentito il gesto.

Queste affermazioni sono valide per tutti gli esseri umani, e sembreranno pure ovvie. Ma è difficile accorgersene veramente, dal di dentro, altrove che nelle istituzioni totali o (come vedremo) nelle malattie «terminali». Posso offrire due tipi di osservazioni per dimostrare questa tesi.

92. Il primo tipo potrebbe essere una fornitura ragionata di dati sulla salute in carcere. Purtroppo in Italia manca una riflessione sistematica in questo senso. In Francia è stato pubblicato il libro di un medico penitenziario di Lione. Rimando a questa lettura chi voglia approfondire l'argomento. Si tratta de *Il corpo incarcerato* di Daniel Gonin (1991). La traduzione italiana è preceduta da un'introduzione di Massimo Pavarini che così riassume la «trasformazione dei sensi della carne imprigionata» nel primo periodo di carcerazione:

«circa un quarto degli entrati in prigione soffre già dai primi giorni di vertigini; l'olfatto viene prima sconvolto, poi annientato nel 31% dei detenuti; entro i primi quattro mesi un terzo degli entrati dallo stato di libertà soffre di un peggioramento della vista fino a diventare con il tempo “un'ombra dalla vista corta” perché lo sguardo perde progressivamente la funzione di sostegno della parola, l'occhio non si articola più alla bocca; il 60% dei reclusi soffre entro i primi otto mesi di disturbi all'udito per stati morbosi di iperacutezza; il 60%, fin dai primi giorni, soffre la sensazione di “carezza di energia”; il 28% patisce sensazioni di freddo anche nei mesi estivi.

L'implacabile documentazione del corpo martoriato del recluso non si ferma a questo solo: tre patologie sono sovrarappresentate tra gli uomini privati della libertà rispetto a un campione di riferimento di uomini liberi: la dentaria, la dermatologica, la digestiva. Al momento dell'ingresso in prigione la patologia digestiva (“il detenuto è un tubo digerente, anzi un buco”) segue immediatamente alla patologia dermatologica, a pari grado con la patologia otorinolaringologica e polmonare; dopo sei mesi le affezioni della pelle diminuiscono di numero, le turbe del tubo digerente accompagnano nella loro crescita i disturbi delle vie respiratorie (28%) ponendosi al secondo posto dopo la patologia dentaria».

93. Il secondo tipo di osservazione è quello che m'interessa ancora di più perché è l'osservazione che, in certo modo, si sottrae a ogni dato, e che mi costringe ad attingere alla letteratura per trovare corrispondenze con quanto voglio dire.

Nel romanzo *Morte di un apicoltore*, dell'autore svedese Gustafsson, il protagonista è condannato a morte da un cancro e scopre, come un prigioniero, che

«gli altri incominciano dalle passioni racchiuse nel mio corpo».

C'è una precisa ragione che rende simile la condizione di un condannato a lunga pena a quella di un malato di tumore. Il carcere ha come sola regola la sregolatezza nei tuoi confronti, la vetta della legalità è l'illegalità ecc. Socialmente parlando, il sistema penale ti si presenta perciò come un cancro, un insieme di cellule «impazzite», una «escrescenza».

In questo mondo fuori della legge riservato alle vittime della legge «le regole essenziali del gruppo esterno, - afferma Gonin - divenute derisorie, sono sostituite da costrizioni male accettate, poiché troppo concentrazionarie, che danno via libera a tutti i regolamenti di conti. E' il coacervo di questi regolamenti di funzionamento e disciplina, globalmente rifiutati dai reclusi, che forma la ganga impermeabile, al riparo della quale si sviluppa l'escrescenza carceraria. La vita in prigione presenta tutti i sintomi che si attribuiscono al tumore canceroso e alle cellule che lo compongono».

Il “tumore”-carcere, come in non pochi casi quello vero e proprio, avendoci fatto scoprire gli altri in noi sotto forma di passioni, porta alla stessa «inquietudine erotica» del protagonista del romanzo di Gustafsson:

«l'avvilente, costante memento che la solitudine è una condizione impossibile, che una cosa come un essere umano solo non può esistere.

Che la parola “io” è il vocabolo più assurdo della nostra lingua. Il punto vuoto del linguaggio. (Così come un centro è sempre necessariamente vuoto)».

E' poi tipico di tutti i prigionieri rimpiangere momenti della vita precarceraria e concludere: «Ah, se ripotessi ora...» Il rimpianto non ha nulla a che fare col rimorso: è l'acquisizione di una maggior coscienza del valore di tante cose che nella normalità si sottovalutavano. Anche il rimpianto è una tipica esperienza della malattia grave:

«Quando, 14 giorni fa, i dolori sono cessati, mi è stato restituito una sorta di paradiso originario. Ma il presupposto di questo era il dolore. Il dolore era una forma di verità... Ora si potrebbe cominciare a costruire nuovamente una qualche scala di valori» (Gustafsson).

Malato grave e recluso di lunga pena possono allora raggiungere la stessa conclusione di fondo:

«Io sono un corpo. Tutto quello che si deve fare, che si può fare, dev'essere fatto dentro questo corpo» (*Ibid.*).

Il malato di cancro morirà o si salverà, magari sfidando la previsione dei medici. Qui però l'analogia fra malattia da carcere e malattia è già cessata. Il recluso non può guarire. Sfidierà la medicina non guarendo, qualunque cura gli si dia.

Quando la causa del dolore non si può rimuovere, lo stato irritato si ripete fino a diventare una sorta di continuum: si cronicizza. Allora parleremo di malattia.

Ogni detenuto è un malato, in quanto detenuto.

Un medico della scuola igienista spiegherà giustamente che ogni malattia è una forma specifica di intossicazione, a questo o quel grado d'intensità, con questa o quella localizzazione a seconda della storia d'ognuno. La malattia in fondo è sempre e solo una: una intossicazione squilibrante dalla quale si esce con una sola cura che, in teoria, non ha neppure bisogno di medici-esperti: basterebbe vivere in un ambiente rispettoso di alcune minime norme igieniche, con un regime alimentare sano e - soprattutto - in un clima umano stimolante.

Tutto il contrario della prigione. La «guarigione» è impossibile.

Ma sarà possibile, comunque, una «cura»?

94. Alla luce di una lunga esperienza personale mi sono formato una convinzione che forse scandalizzerà qualche liberale: in carcere la malattia psicosomatica è uno stato necessario del corpo. La malattia è la cura, anche se una cura pericolosa. Non si guarisce per non morire.

Come disse un detenuto: comportarsi da normali in una situazione anormale sarebbe proprio da

anormali.

La malattia psicosomatica (artrite, gastrite, eczema ecc.) fa da barriera a un più grave grado d'intossicazione: la malattia degenerativa (o invecchiamento precoce, come si diceva più chiaramente una volta) o l'epidemia. E' il piccolo male che ci protegge dai grandi mali sempre in agguato fra le mura, in noi e fuori di noi: il diabete o l'epatite, la malattia cardiovascolare o la tubercolosi, il tumore o ..., ecc. La malattia da carcere che si sviluppa a partire dall'iniziale alterazione dei sensi, è omeopatia spontanea. E' l'arma della tolleranza verso il corpo contro l'annientamento.

La ragione più profonda della malattia omeopatica naturale in carcere è la necessità vitale di resistere contro l'exasperato dualismo di un ambiente organizzato per scindere il corpo dalla mente.

Il prezzo di una troppo buona... salute fisica rischia di essere la morte psichica. C'è un'abitudine che si sta diffondendo nella società (si pensi agli Stati Uniti) e che in carcere si è spesso vista da tempi più antichi: la dedizione maniacale al corpo di taluni attraverso diete rigorose ed esercizio fisico spaventoso. Il commento dei non-maniaci è bonario: «lo fa per non pensare, forse si è bevuto il cervello».

La scienza medica ci descrive casi di schizofrenici dotati di grande forza e di resistenza fuori dal comune. Vi sono casi in cui l'individuo ri-sente il proprio corpo, e perciò sta male, quando è lucido-depresso, e sta «bene» fisicamente nei suoi periodi di autoesaltazione, pur non pensando magari neppure a mangiare, stando nella sporcizia, ecc. Ma proprio in questo periodo diremo di lui che è un «altro»: la sua identità è, per noi, quella di un estraneo rispetto alla realtà in cui si trova.

Sopprimere le sensazioni del corpo per difendersi dal dolore è una reazione adatta alla tortura. Molte sue vittime sono riuscite a difendere la loro libertà psichica negando l'esistenza del proprio corpo. Ma quel che va bene contro la tortura è disastroso contro la carcerazione, dove è invece fondamentale difendere la propria sensibilità (e i propri cinque sensi) a costo di affrontare il dolore come il «governo di una contraddizione» inevitabile.

Chi è reduce da una resistenza alla tortura deve spesso essere riabilitato con delle cure che gli facciano riacquistare la cognizione del proprio corpo. La riacquisizione del corpo è possibile per delle persone che hanno saputo difendere in circostanze eccezionali la libertà mentale. In carcere, invece, per desensibilizzarsi si è rinunciato proprio a questa libertà. Chi non è più se stesso per autorinuncia non può più guarire facilmente come il torturato.

95. Questi poli della condizione umana tra le mura vanno ovviamente misurati sulle singole persone.

Ci sono tante prigioni quanti sono i reclusi perché ogni carcere è definito prima di tutto dalla quantità di pena da scontare: la reclusione vera comincia dal processo e non dalla prigione, indipendentemente dal fatto che si sia già rinchiusi o no; è un percorso che, dal tribunale alla cella, isola progressivamente l'individuo fino alla sua completa atomizzazione. Se la pena è breve l'individuo tenderà a ignorare più che potrà il luogo in cui è capitato, rifiutandolo: metterà la sua esperienza tra parentesi, si autoincapsulerà. Maggiore è la pena, meno il letargo difensivo è possibile e andrà somigliando, piuttosto, alla morte.

Ma quando si arriva al «fine pena mai» recitato dal certificato di detenzione per l'ergastolo, entriamo in un altro mondo, dove non si ha più nulla a che spartire né con gli altri detenuti né con gli altri esseri umani. Qui l'«incapsularsi» non ha più senso, non è più parentesi ma abisso.

96. Con la pena perpetua il penitenziario si smaschera del tutto, ricordandoci di non essere solo il sofisticato sostituto della tortura, ma anche e prima di tutto della pena di morte. Poiché in Italia esistono moltissime condanne superiori ai 10 anni, è ridicolo parlare di recupero dell'individuo, è ridicolo fingere di credere che la sofferenza serva ad espiare e salvare il malcapitato

dopo averlo purificato. Si evidenzia che *per tutti* i reclusi lo scopo è quello di asservire e spegnere le menti, ammansire delle bestie ai propri voleri di padroni di bestie in un mondo fondato sulla bestializzazione. E sull'ipocrisia, dato che con l'ergastolo la morte è affidata al tempo, la condanna limitandosi a dare una mano al percorso naturale per accelerarlo.

Ma se accelerare la morte è lo scopo della sentenza, quello del sistema penale che vi sta dietro è ancora più diabolico perché vuol trasformare già l'essere vivente in un morto che cammina. Qui il condannato è utile da vivo perché è regolato da un meccanismo prezioso: il suo comportamento è (dev'essere) dettato dal fatto che non è più «padrone» della propria vita. Essa appartiene veramente, nei fatti, per *sempre* (a meno che non venga concessa la grazia dal presidente della repubblica) e *interamente* al sistema penale, *in primis* ai suoi tribunali di sorveglianza, ma anche al resto del suo variegato personale, carcerario e non. Per chi ha un fine-pena, per il libero cittadino il quesito della "proprietà sulla vita" non si pone realmente dato che in fondo questa è sì la pretesa di ogni dominio, ma pure un non senso: non si possiede la propria vita, si è tutt'uno con essa, si è la propria vita nel bene e nel male. Ma per l'ergastolano avviene prima o poi questa singolare scoperta della propria assoluta diversità - come descrive in un libro Nicola Valentino, anch'egli condannato a vita.

Qualcuno saprà spiegare questa diversità e l'altro no, ma tutti la sentiranno, la vivranno. Molti faranno una fine tragica andando a costituire i due estremi del reducismo dignitoso e autoe-marginato da un lato e, dall'altro, delle varie forme di identificazione col "proprietario occulto" nei ruoli di vegetale, o venduto, folle... Qualcuno resiste - spero di esserne una delle dimostrazioni.

Un luogo comune dice che ormai anche l'ergastolano esce di prigione, un giorno. E' vero, esce prestissimo se fa il pentito, dopo molti anni (un quarto di secolo) se non lo fa. Ma anche quando esce, la sua vita permane in mani altrui. Un tale lo perseguita, gli sputa addosso?: se reagisce potrà andare a rifarsi la prigione fino alla morte. La più banale reazione può avere il più fatale degli esiti.

A questo serve l'ergastolo, a stabilire un importantissimo principio: il potere totale sulla vita altrui da parte non già del carcere, ma del sistema penale nel suo complesso, anche al di là del carcere. La pena non si esaurisce più nella detenzione quale suo punto massimo, ma anticipando la morte (non si è più la propria vita) e provocando una sensazione (una sofferenza) peggiore della reclusione.

Le implicazioni di questo "principio" sono tante.

Da sempre, l'ergastolo trascina verso l'alto tutte le altre pene. *I massimi edittali in Italia sono tra i più alti del mondo!* Si tratta di pene che ora non tutti compiono fino in fondo nello stato di detenzione. Al contrario, la pena, di nuovo come un tempo, estendendosi al di là del penitenziario inventa... nuove forme di vita condizionata: lavoro esterno, semilibertà, affidamento al servizio sociale. E' tutto un pullulare di pene alternative al carcere invece che di alternative alla pena. E in tutte vige il principio che ha trovato la sua matrice nell'ergastolo: la tua vita non è nelle tue mani, sei il robot del sistema penale in una spirale che rischia di far diventare le pene da scontare sempre più lunghe. Queste pene «altre» non sostituiscono il carcere, vi si aggiungono.

97. I riformatori democratici del sistema penale (nella sinistra italiana, per esempio) chiedono l'abolizione dell'ergastolo, la messa in discussione della centralità della detenzione potenziando misure alternative a essa.

Come ho appena provato a dimostrare, a parte l'abolizione dell'ergastolo è da tempo che il processo auspicato dai riformatori è in atto: a modo suo. La centralità della detenzione è stata messa in discussione, ma per potenziare l'illibertà, il peso della pena nella società oltre le mura delle carceri, la pervasività del sistema penale. Non si vedono forse persino assistenti «sociali» (?) togliere bambini a famiglie povere invece di aiutarle?

Quel che i riformatori ignorano - perciò illudendosi - è la microsociologia della pena: la pena nella pena, il carcere nel carcere - realtà invisibile sperimentata per primo dall'ergastolano, che ora si diffonde in nome dell'umanizzazione, ed è impossessamento della «vita» da parte di un soggetto estraneo. E' una realtà che andrebbe chiamata «carcere invisibile» o «istituzione totale invisibile». In tal modo si comprenderebbe meglio che spesso con la generica e anebbiante parola «vita» si fa riferimento alla realtà interiore degli individui.

I riformatori più radicali giungono a voler abolire la stessa pena detentiva. Ma non il sistema penale. Il quale riuscirà sempre a riprodurre e mantenere il carcere se non si mira anche alla sua abolizione. Bisognerà pur chiedersi infatti perché le pene alternative si sono sommate e non sostituite alla reclusione: hanno fatto aumentare il numero di persone limitate nella loro libertà aggiungendole ai classici reclusi, riuscendo così a far aumentare anche il numero dei reclusi classici e a moltiplicare per essi i «trattamenti speciali» (cioè peggiori)!: l'«alternativo», dal 1986 in poi, è stato cioè usato soltanto come strumento di ulteriore differenziazione volto a ottenere maggiore collaborazione.

98. Il sistema penale è un groviglio inestricabile di interessi coagulatosi intorno alla storia millenaria della pena come un labirinto sempre più grande. Attraverso le pene alternative è persino riuscito a cooptare nuovi settori sociali. E' noto da decenni il ruolo svolto da sociologi e psicologi al riguardo, così come è stato inventato il ruolo dell'educatore per coadiuvare le direzioni penitenziarie. Ma si pensi al volontariato, spesso usato non già per il recupero e il reinserimento sociale ma di fatto come controllo per una sorta di carcere blando, quindi con compiti «sostitutivi» quasi come un personale ausiliario. C'è dunque una costellazione di ruoli che, nata in nome dell'alternativa, tende a rinnovare la centralità della classica pena detentiva alla prima «emergenza», creata da quella stessa costellazione.

La pena è la tossina e il sistema penale è lo stato tumorale della società. Tutte le riforme al suo interno fungono da metastasi che preparano la ricaduta.

99. Se l'ergastolo, sostituto mascherato di una lenta pena di morte, è matrice inquinante del meccanismo sovradescritto, la repressione della tossicodipendenza ne è uno dei risultati più illuminanti.

La figura del tossicomane si presta a tutti gli usi possibili di modo che ogni volta la logica della pena può esaltarsi, occultarsi, straripare ecc. Nella sua plasticità, la figura può essere presa in considerazione come: criminale, vittima, demente, malato fisico... A ognuna di queste facce corrisponde un ruolo e ogni ruolo è interscambiabile tanto ne sono labili e mobili i confini: poliziotto e guru, giudice e medico, assistente e carceriere, volontario e funzionario, moralista e scienziato...

Il delinquente maneggevole di Foucault è figura quanto mai primitiva, anche perché è soggettivamente ribelle alla reclusione. Il «drogato» invece si è costruito da solo, diciamo pure volontariamente, una prigione chimica e si tratta solo di inquadrarlo nell'illegalismo. Uno di essi spiegava: «quando prendo l'eroina, mi trovo bene dovunque e con chiunque». Nessun dominio potrebbe pretendere di più. Le irrequietezze della coscienza sono diventate disturbi, fastidi che si risolvono con un po' di polvere. Il campione settecentesco del riduzionismo interpretativo, il filosofo La Mettrie, consigliava l'uso di droghe per avere l'illusione della felicità. Il suo consiglio è diventato pratica di massa per accettare questo mondo così com'è, per sopportarlo dandocene una diversa percezione.

L'uscita dal proprio io isolato è una necessità irreprimibile della coscienza; è anzi meglio dire che il bisogno di autotrascendenza (Huxley) è il motivo stesso per cui abbiamo una coscienza. Che lo si risolvesse artificialmente come soluzione chimica di un fastidio è uno dei miracoli ottenuti dalla civiltà del dominio: eppure il miracolo da un lato viene sì favorito, ma dall'altro viene punito! Perché rafforza a dismisura il sistema penale.

A Zurigo è stata creata un'isola non proibizionista. Una ragazza prima costretta a vivere «ai bordi» per procurarsi la dose, è oggi una perfetta impiegata che va a prendere ogni giorno la sua dose d'eroina al centro. Oggi però un mucchio di gente - trafficanti, repressori, salvatori d'anime - non «mangia» più sulla sua esistenza come quando doveva prostituirsi o rubare o rischiare l'aids. Questa però è ancora una bassa spiegazione economicista. Il vero pericolo è che l'auto-trascendenza prenda forme lucide diventando critica della società. La repressione del consumo di droghe consente come in nessun altro campo al repressore di presentarsi come salvatore della vittima. E' l'aiuto che uccide; ed è riconosciuto come tale da molti degli interessati. Solo un'infima minoranza frequenta le comunità terapeutiche, e di questa minoranza molti ci vanno soltanto per evitare il carcere. Mi è però capitato di conoscere dei giovani che, avendo sperimentato i due luoghi, preferivano di gran lunga il carcere alla comunità. Non perché là avessero subito violenze fisiche, ma semplicemente perché in prigione si sentivano più rispettati come persone, erano più liberi di muoversi come individui «normali» anche solo leggendo il libro che si erano scelto loro alla biblioteca del carcere.

Certo non tutte le comunità sono uguali, ma quasi tutta la spesa per l'intervento sulla tossicomania va alle comunità, cioè per dei luoghi d'aiuto ritenuti talora peggio della prigione e da cui il 90% dei presunti interessati sta comunque lontano. Ecco dunque un settore che, al di là delle buone intenzioni dei suoi animatori, serve solo ad ampliare la presenza della pena e del suo sistema, ad aumentare le sofferenze. E che dimostra ancora una volta come la questione più importante sia la pena nella pena, il carcere invisibile capace in questo caso di essere a volte presente fuori dalla prigione più di quanto non lo sia dentro. Inoltre, con la droga, il sistema penale interviene in un campo che, per quanto sarebbe di sua stretta competenza, il consumatore ha già affrontato e risolto da solo. Quanto a ridare un senso dell'esistenza che non abbia bisogno d'interventi chimici, di sicuro la criminalizzazione del consumo di droghe fa il contrario.

Seconda parte

OLTRE IL MURO

8.

L'abolizionismo è uno sguardo

1. Il caso del ragazzo che preferisce il carcere alla comunità dimostra che il “rispetto” è la questione più importante di tutte. Il rispetto disarmava ogni aggressività; nelle istituzioni totali lo spirito aggressivo è in gran parte la reazione di una dignità ignorata.

E' quel che aveva capito sicuramente Rosa Luxemburg quando all'inizio del secolo ha detto che la libertà è la libertà degli altri. Esattamente all'opposto, il pensiero punitivo ritiene che la pena è sempre quella degli altri. Da qui deriva la sua forza, la sua capacità di avere tanti complici.

I giornali di maggio '96 hanno riferito di un'inchiesta svolta fra studenti di Roma e Palermo degli ultimi due anni di scuola media superiore. I ricercatori erano un po' spaventati: il 32,2% si era dichiarato per la pena di morte, il 74,3% per il mantenimento dell'ergastolo. «Una forte richiesta di penalità - precisa una ricercatrice - proviene proprio dagli studenti di sinistra, mentre i più garantisti sembrano essere gli studenti di matrice cattolica. Forse l'intero mondo della sinistra dovrebbe interrogarsi sui troppi e pericolosi messaggi che sono stati fatti passare dalla cultura dell'emergenza in poi». (*Liberazione*, 18/5/96). Questi ragazzi facevano però una significativa eccezione: per i propri coetanei, cioè per se stessi.

Un caso ancora più significativo si è avuto quando dei militanti di sinistra hanno voluto organizzare una campagna per un'amnistia, o comunque una soluzione politica a favore dei detenuti per lotta armata degli anni '70. Uno dei principali motivi per cui il movimento abortì lascia nello stupore. Alcuni dissero che erano favorevoli alla liberazione dei «compagni» ma non a quella dei «fascisti». Dunque la richiesta dell'amnistia diventava praticamente impossibile visto che (per fortuna) la si può chiedere per dei reati e non per l'individuo a seconda del motivo per cui ha compiuto il reato. Questi rigorosi antifascisti non si rendevano conto di esaltare il sistema penale al di là dello stesso chiedendo qualcosa che nessuno osa più chiedere esplicitamente, qualcosa che esiste solo ai tempi dell'Inquisizione: la reclusione per chi la pensa «diversamente», un carcere ideologico.

Capire che la pena può sempre essere la propria perché la libertà è sempre quella degli altri dovrà essere il modo di pensare “naturale” dell'abolizionismo.

2. Oggi la sperimentazione abolizionista, pur offrendo positivi risultati, esiste soltanto con degli esempi limitati, quali isole nel mare del sistema penale, in Olanda o nei paesi scandinavi (l'olandese Hulsman e i norvegesi Christie e Mathiesen ne descrivono parecchi: risarcimenti, riconciliazioni...). E' soprattutto guardandoci intorno, nel vivere sociale, che cogliamo l'orizzonte oltre la pena: per la maggior parte dei nostri problemi, troviamo delle soluzioni “naturali”, senza ricorrere al giudice. Lo stesso diritto conosce, oltre al penale, il civile, l'amministrativo... Dove nel diritto si esce dal penale, la sanzione c'è ancora ma mira al risarcimento, alla riconciliazione perché non vuole porsi in contrasto alla possibile comprensione delle ragioni di un conflitto. E comunque la sanzione si verifica a posteriori e non a priori.

Ma quando un razzista venga a conoscere un “inferiore” che gli risulti simpatico, gli dirà lo stesso: «Sì, tu mi sei simpatico, ma perché sei diverso». Qualche assistente sociale penserà di aver risolto i problemi della povertà togliendo i figli ai poveri, pur esistendo da molto una figliolanza povera affezionata ai propri genitori. Così, non credo che gli esempi positivi offerti dalla sperimentazione abolizionista in Nord Europa possano trovare molta condivisione in Italia allo stato attuale, tanto più che richiederebbero un lasciar fare delle istituzioni locali. Quei paesi sembrano non conoscere tutte le perfidie latine del sistema penale: l'accentuazione della pena nella pena, la politica delle emergenze continue. Olanda e Scandinavia non hanno neppure conosciuto bene, come farina del proprio sacco le deviazioni totalitarie della democrazia come il fascismo e il nazismo; neppure il totalitarismo sovietico. Rilevare questo loro... «limite» mi fa capire perché un abolizionista come Christie sottovaluti la questione della prigione delle menti. Per criticare la scuola classica di Beccaria e il neoclassicismo dei paesi nordici, egli per polemica dice infatti di preferire il modello correzionale di ispirazione positivista perché in esso c'erano «comunque idee e esperienze che *riflettevano dei valori*», una volontà di «migliorare la sorte del paziente». Christie ignora perciò i risultati del caso italiano, del paese di quel dottor Stranamore che fu il positivista-socialista Lombroso, del paese che oggi ha conosciuto il neopositivismo penale. Nella maggior parte dei paesi europei che non siano l'Italia le pene sono più brevi, c'è più certezza sulla quantità di pena da scontare perché c'è meno esasperazione premiale. Là i benefici ti vengono in genere concessi *automaticamente* a meno che tu non abbia combinato qualche guaio in carcere, guaio in ogni caso da dimostrare. Qui da noi tutto dipende dal giudizio dell'équipe che si occupa di te. La prigione delle menti che si nasconde dietro alla trasformazione del detenuto in un paziente si aggiunge alla prigione del corpo e aumenta pure quest'ultima.

3. L'unico vantaggio portato dalla Gozzini è che vi sono meno violenze tra detenuti. Ma questo obiettivo si raggiungerebbe ugualmente con un automatismo dei benefici, soppressi in caso di reato compiuto in carcere, com'è l'aggressione di un compagno.

Pene più alte, discrezionalità totale, aumento della sofferenza psichica legata sia alle umiliazioni

da pretesa collaborazione che all'*incertezza* della pena, raddoppiamento del numero dei prigionieri «classici» *dopo* l'invenzione delle pene alternative portate dalla legge Gozzini!: questo è il caso del sistema penale italiano, un caso di «perversione positivista» che è arrivato alla pretesa di cambiare la classe dirigente italiana; un'illusione certo, ma che è servita tuttavia a diminuire le libertà. L'Italia è un paese dove non è difficile incontrare gente reclusa da 30 anni, o venire a sapere che un uomo di 84 anni è fuggito per bere un bicchiere coi suoi vecchi amici al bar ed è stato ripreso. Quanto ai suicidi e ai decessi in carcere, non fanno più notizia.

Il cinismo dei modelli neo-classici, invece, non ha ancora esasperato emergenze, dissociazioni, pentitismi. Per il detenuto la pena è una sorta di temporanea condanna a morte: è messo fuori circolazione. Più che all'anima del detenuto l'ideologia classica mira a quella dei liberi cittadini con la deterrenza. Perciò i primi due obiettivi da raggiungere in Italia sono l'europeizzazione delle pene e meno amore omicida per i detenuti...

L'intero movimento abolizionista dovrebbe assumere come esempio il caso italiano per riflettere su se stesso, per capire più in profondità l'anima del sistema penale, le sue perversioni. Questa riflessione potrebbe aiutare a inventare una politica dell'abolizionismo che in Italia dovrebbe anzitutto ottenere, all'interno dell'attuale sistema, pene europee, meno carcere invisibile dentro e fuori i penitenziari, meno diritto penale.

4. La politica abolizionista è un rovesciamento della politica tradizionale. Per quanto i suoi obiettivi possano incrociarsi con il «riduzionismo penale» dei riformatori, essa crea anche le condizioni culturali e sociali di un mondo autoorganizzato al di fuori della logica punitiva, una realtà sociale informale da porre in alternativa alla pena.

5. C'è oggi una sola scienza legittima per analizzare l'evento sociale, una sola scienza che svolge un ruolo di base per tutte le altre: è l'economia. Lo sguardo egoista e meschino nato per risolvere gli affari del mercante è diventato lo sguardo che tutto deve comprendere e spiegare. Sociologia, psicologia ecc. sono succursali dell'economia. Gli esseri umani finiscono per unirsi o per dividersi nei loro scopi solo in superficie, sempre estranei fra loro nella sostanza, diventando sempre più incapaci di spiegarsi il perché d'ogni cosa che non sia riconducibile a un "utile".

L'Uomo Economico può ragionare solo a partire da ciò che può vedere nell'altro, mai da se stesso. Questa è la sua prima legge. Così è diventato uno sconosciuto a se stesso.

L'esperienza del dolore non può essere vista dallo sguardo "economico" perché per sua natura non può essere ricondotta a quella legge. Il dolore, s'è già detto, è un fatto personale, si può conoscere il proprio, non quello dell'altro: si può partire solo da se stessi. Perciò la nostra non può essere che una società fondata sulla rimozione del dolore, guidata da un edonismo teso alla ricerca di una felicità ridotta alla folle presunzione che l'essere umano possa liberarsi del dolore. Del dolore non si riconosce più la funzione necessaria, funzione che ci dota di un senso della realtà percepibile oltre la coscienza acquisita, che ci porta dunque a capire il prossimo a partire da quello che proviamo noi stessi per primi. L'effetto di questa rimozione è disastroso: centuplica il dolore «degli altri», cioè di tutti e finisce per accentuare la sofferenza dell'io, resosi incapace di affrontare il suo dolore. Inoltre, la logica penale non incontra freni e segna un vero e proprio corto-circuito della ragione quando, come abbiamo visto con alcuni esempi, porta ad agire di fatto secondo il principio: faccio agli altri ciò che non voglio sapere di me.

6. «Proletari del dolore, unitevi!» dice il malato terminale nel romanzo già citato di Gustafsson; una parola d'ordine che è un controsenso per la società attuale. Esiste sì a volte una solidarietà di coloro che soffrono, ma è finora quella delle vittime, una religione del lamento, non una protesta. Non è ancora il saper riconoscere la propria condizione in base alla fatica e al dolore come nuovo criterio per riconoscersi con altri in «classe» che superi i criteri economicisti che

continuano a dominare. I «proletari del dolore» sono una sfida alla sofferenza, una dignità dell'esperienza intima del dolore, un rovesciamento dello sguardo degli *hominis oeconomici*, rovesciamento resosi indifferente ai beni che questi ci propongono di conquistare - confusi come sono tra ben-essere e ben-avere.

I marxisti tedeschi per esempio, per molto tempo tempo non vollero accettare l'idea che i proletari «economici» potessero essere nazisti oltre che comunisti o socialdemocratici. Ebbero torto, come si sa, e con questa affermazione non intendo ovviamente affatto negare l'esistenza della lotta fra le classi ma la sua visione superficiale, economicista e, in sostanza, falsa. Il mio è il tentativo di considerare con maggiore acume quel che c'è di diverso nel mondo degli esclusi, dei «vinti» perché solo lì è la vera alternativa. Il movimento operaio nacque come denuncia della sofferenza legata alla fatica portata dall'avvento del lavoro salariato. La fatica è un'altra esperienza intima affine al dolore, come questo ai confini del dicibile. I bioritmi dell'individuo, l'intelligenza impiegata in quel che faceva subirono una espropriazione ad opera di quella cristallizzazione di un piano dispotico che sono le macchine. La fatica aumentò per effetto di questo esproprio, divenne simile al dolore e provocò una grande sofferenza dalla quale nacque una nuova epoca della ribellione sociale. Nel gioco, nell'impresa sportiva, in un lavoro fatto per i propri cari possiamo vedere riversarsi una quantità di sforzo maggiore che in molti lavori parcellizzati. Eppure quella fatica è come rigenerante, non dà luogo ad alcuna sofferenza bensì piuttosto a un'esperienza gioiosa; dal punto di vista utilitaristico, queste fatiche non si possono spiegare: sono gratuite, fanno parte dello spirito del dono e non dell'economia. Il movimento operaio nacque per il rispetto dell'esperienza intima legata alla fatica e la lotta contro la sofferenza era perciò indistinguibile dalla difesa della dignità. Ma in epoca tayloristica le organizzazioni del movimento operaio assunsero il punto di vista «economico» fino ad abbracciare completamente il criterio dell'utile. Il «comunismo» diventò il diritto di tutti ad *avere* quel che avevano i borghesi e non più di *essere* diversi da loro in una società diversa. Le rappresentanze del movimento operaio non si distinsero più dai partiti borghesi, le cosiddette società socialiste furono il regime di un capitalismo di stato difficilmente distinguibile dall'esperienza fascista. Si è innescata quella spirale che ha portato a decretare la cosiddetta fine del comunismo.

7. L'utilitarismo è l'estremizzazione della logica economica. Il suo campione fu Bentham, il quale fu anche non a caso il dottor Stranamore che inventò il «Panopticon», fabbrica-prigione con un sistema di controllo in cui il controllore vede senza esser visto. Ancora oggi struttura architettonica di molte prigioni, il «Panopticon» resta comunque valido nel suo principio anche in ogni nuova edificazione carceraria che non segua quei criteri architettonici, rivelatisi poi non così efficaci. Magari uno spioncino sul muro del cesso si rivela altrettanto funzionale: ed è quel che è stato fatto.

Qui, nello spioncino di un cesso, è chiarissimo il nesso fra utilitarismo e tentativo di eliminare totalmente l'esperienza intima dell'individuo, è chiaro il nesso esistente fra punto di vista economico e totalitarismo. La trasparenza che bisogna sempre cercar di raggiungere tra le esperienze interiore ed esteriore viene risolta cercando di sradicare la prima, attraverso «l'essere visti senza vedere».

8. Ma nonostante lo spioncino applicato perfino al gabinetto, quando ragiono sui miei dolori-pene di carcerato, posso avvicinarmi alla comprensione di quel che attraversa un malato di tumore. A sua volta, un super borghese colpito da stato tumorale può fare delle riflessioni su se stesso che lo portino ad una maggiore comprensione (meno utilitarista) del mondo e perciò degli altri (la letteratura autobiografica al riguardo non manca, non starò a citarla). Il dolore non esorcizzato mette in discussione i confini dell'acquisito, l'egoismo ed esalta insieme la dignità del singolo e la lotta alla sofferenza, oggi spesso inutile sovrappiù che moltiplica il dolore umano oltre l'inevitabile.

La rimozione del dolore riduce le ideologie a maschere della falsa coscienza.

9. In carcere, dove tutto arriva più facilmente all'estremo, nei primi anni '90, al massimo del regime premiale, si è visto persino un'arma estrema come lo sciopero della fame diventare strumento della dissociazione mentale, momento di spettacolo.

E' opportuno ricordare che la *vera* lotta non violenta è probabilmente la più "eroica" fra tutte. La lotta armata è più facile a realizzarsi dato che in essa, ancora, si difende il proprio corpo. Ma quando si arriva al punto di usare come unica arma la propria vita (o morte), diventano necessari un sereno coraggio e un'elevatezza spirituale che sono di pochi. Proprio per questo, però, quei pochi hanno un effetto "devastante" sull'avversario: hanno sviluppato una tale capacità comunicativa della forza interiore da risultare *disarmanti*, impongono un rispetto di sé senza pari.

Il vero sciopero della fame, insomma, non è neanche una vera e propria lotta, una protesta: è un'affermazione estrema del proprio modo d'essere, della propria persona, del Sé più che di sé, della propria dignità, in circostanze dove il compromesso si riveli impossibile. E' dunque poco generalizzabile a livello di massa e proprio qui sta la sua grande forza quando sorge. Esce infatti dalla cultura di una civiltà fondata sul mito dell'Io e, perciò, da ogni logica politica intesa in senso stretto (della "rappresentazione", dell'atto dimostrativo) e apre varchi di luce nell'inconscio collettivo invece di rinnovare i suoi limiti. A livello "di massa" è dunque possibile una seconda forma di lotta, una protesta vera e propria, in un certo senso... iniziatica rispetto alla prima che è al di là dello stesso concetto di protesta: parlo della non-collaborazione.

Nel carcere si è sviluppato per un certo periodo un gran pasticcio. Ricorrendo a dei digiuni si è imitata la prima forma per raggiungere e fare l'opposto rispetto alla seconda! Lo sciopero della fame è stato ritualizzato, svuotato d'ogni contenuto e perciò di efficacia, inflazionato in una pratica che ormai il più delle volte meritava un solo nome: simulazione. Poiché spesso (e fin qui pazienza, si capisce) il digiuno non è più stato soltanto un atto *dimostrativo* (con scadenza prefissata di x giorni, simbolico, senza uno scopo cui venisse legato), ma è diventato pure falso: il rifiuto del carrello col cibo dell'amministrazione non significava digiuno, e si crearono persino le consuete ingiustizie fra chi aveva tanto e chi poco cibo in cella. Lo sciopero allora "riuscì" dove c'era tanto da mangiare e fallì nelle sezioni più povere dove si rischiava di fare sul serio la fame se non si prendeva il cibo dal carrello.

Non c'è dunque da stupirsi se un tipo di lotta così tipicamente delicata e soggettiva, necessariamente legata a una totale libertà di coscienza individuale (e perciò tradizionalmente praticata da poche persone molto determinate), sia stata quella volta proposta come cosa da fare in massa, come «dovere» per delle migliaia, a chi aveva 20 o 50 anni, e così via. Interpretare uno sciopero della fame come un'astensione dalla produzione (che tutti possono fare) significa ridurre la visione della persona a quella di una macchina. Il risultato è lo svuotamento di significato di uno strumento prezioso, di un atto estremo (direi quasi sacro nella storia delle prigioni).

Ma quale fu allora il vero scopo di quegli scioperi di massa? E' semplice: offrire di sé una visione vittimistica, di "buoni", come se lo scopo di migliorare le proprie condizioni (ottenendo più premi) potesse essere raggiunto attraverso una commozione della controparte (la società, l'autorità, il mass media). E' una visione molto ingenua delle cose, irresponsabilmente indotta dalla TV e dai giornali: apparire come notizia là sopra vuol dire essere, eccetera.

Il corrispettivo di tutto ciò è stato la coda per il premio. Solo che quanta più coda c'è, tanto più aumenta la discriminazione, l'ingiustizia. E quali rapporti reali possano instaurarsi fra detenuti lungo questa linea suicida, è facile immaginare. Per fortuna, devo dire che c'è sempre una buona dose di saggio scetticismo fra non pochi carcerati e perciò, dopo un po' di tempo non si sentì più parlare di scioperi della fame di massa...

Ricordo che in questi ultimi decenni molti prigionieri (per lo più politici) sono morti in seguito a degli scioperi della fame: in Germania, nel Regno Unito (militanti irlandesi), in Turchia.

Quando si arriva alla questione essenziale, il senso della propria vita, ci si accorge che si tratta della propria «dignità», concetto che racchiude tutto ciò che è opposto all'utilitarismo e che, nella sua concretezza, riguarda la capacità di *attraversare* il dolore *superando* la sofferenza.

10. Lottando per l'abolizione del dolorificio legale, il movimento abolizionista non realizzerà la «felicità», ma potrà consentire all'umanità intera di ridare un senso all'esperienza intima del dolore: è una necessità ormai urgente contro la crisi della ragione.

9.

Pena come merce o lavoro come dono

11. L'abolizionismo ha oggi un'occasione storica: può uscire dall'utopia-pensiero di un «altro tempo» e diventare utopia concreta, cioè - secondo l'espressione di Ernst Bloch - un «principio-speranza» che guidi il nostro presente.

I tempi delle conquiste dell'utopia concreta non sono facilmente definibili poiché dipendono da una cultura diversa da quella attuale che cresca dal basso e renda superfluo quel che oggi appare necessario. Ma, ecco la novità, la possibilità è resa attuale dalle reazioni spontanee ad alcuni effetti della terza rivoluzione industriale altrimenti disastrosi.

L'utopia concreta ha infatti ben poco di profetico. E' una capacità di vedere con un nuovo sguardo il presente. Nel nostro caso si tratta anzitutto di vedere quel che pur essendoci sempre stato non è stato mai visto dai più.

La pena è il tentativo utopistico-insensato di far soggiacere il dolore alle leggi dell'economia. Il dolore dell'offensore dovrebbe ripagare la vittima del dolore ricevuto. Sappiamo che la ricerca dell'offensore riesce solo nell'1% dei casi perché si fonda sull'idea sbagliata che esista un'ontologia del crimine mentre ogni caso concreto si rivela diverso dall'altro sottraendosi a questa astrazione. Ma ciò vuol dire - anche - che, in una proporzione che può arrivare a 99 casi su 100, «le alternative alla giustizia penale sono la norma piuttosto che l'eccezione»! (Hulsman, 1991). Ora però, secondo Hulsman,

«la cosa strana è che non sappiamo molto sul rimanente 99% (o 90% o 70%) degli eventi penalizzabili che non sono stati penalizzati. Una conseguenza di ciò è che tali eventi non figurano nei dibattiti pubblici sulla giustizia penale, dato che quest'ultima è basata su una conoscenza pubblica e non privata. Attualmente siamo tutti abbastanza a conoscenza - una conoscenza privata - delle cose che possono essere penalizzate e non lo sono, ma non abbiamo una conoscenza pubblica di questi fatti e nessun codice di linguaggio concordato all'interno del quale possano essere discussi. Per questa ragione, non si trovano sul tavolo dei dibattiti».

Per piccoli episodi sgradevoli molti considerano il ricorso alla giustizia un «inutile fastidio in più». (In caso di piccolo furto, la denuncia non è fatta per il suo risvolto penale che può avvenire d'ufficio, ma per il diritto civile al rimborso del danno da parte dell'assicurazione). Ma in Olanda c'è già qualcosa in più: donne molestate sessualmente, incoraggiate da abolizionisti e femministe, abbandonano il diritto penale e si rivolgono al diritto civile ottenendo che il molestatore non possa più frequentare la loro stessa zona abituale. I due tipi di casi hanno qualcosa in comune. Nel primo il soggetto passivo di un'esperienza sgradevole non vuol viverne una seconda che lo vedrà, appunto, di nuovo passivo. Nell'esempio olandese la vittima trova invece una soluzione in cui non è più passiva. Al di fuori della giustizia penale e dell'astratto piacere della vendetta, ha trovato un'alternativa che non la vede più espropriata del proprio conflitto: nella giustizia penale invece, essa potrebbe fare solo da testimone.

12. La mancata contemplazione delle alternative già esistenti alla giustizia penale non è altro che il riflesso di un'altra mancata contemplazione indotta dalla cultura dell'Uomo Economico: il non sapere che la maggior parte delle nostre vite si svolge, *ancora oggi*, al di fuori di ogni dimensione economica, fuori dal criterio utilitarista; e che la stessa vicenda economica si svolgeva fino a non troppi secoli fa soprattutto al di fuori del mercato al quale venivano anzi posti precisi limiti.

Nelle attività conviviali, nell'economia domestica, insomma nel pianeta dei rapporti personali si dà «senza contare». E questo pianeta è il rapporto sociale vero e proprio, il quale vive all'insegna del dono e non del guadagno. «Il dono non è altro che il sistema dei rapporti sociali tra le persone», «costituisce il sistema dei rapporti propriamente sociali in quanto questi sono irriducibili ai rapporti d'interesse economico o di potere», comprende «ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone» (Godbout).

13. Finché l'umanità conosceva un'economia motivata dalla sussistenza, l'economia svolgeva un ruolo secondario nella vita delle persone. Il «bene» era asservito al legame sociale. Grosso modo con la prima rivoluzione industriale, l'economia asservita al principio del guadagno si generalizza in Occidente dando luogo alla società mercantile: ora è il legame ad essere asservito al bene, e si generalizza di conseguenza anche la pena detentiva come seconda faccia della stessa medaglia.

Ma questo processo non toglie che la base della nostra possibilità di vivere rimanga nel sistema del dono e non nell'economia di mercato. Il sistema del dono costituisce un elemento essenziale di ogni società, ivi compresa la nostra, restando quel «surplus necessario al di là del diritto e nello stesso tempo condizione dei diritti» (Godbout). Si noti, *en passant*, che Marx attribuiva al proletariato un ruolo per un destino dell'umanità al di là del diritto quando affermava di poter individuare in esso una «classe della società civile che non sia una classe della società civile, (...) di una sfera che per i suoi dolori universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun diritto particolare» (Introduzione a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*).

La socialità - relazione umana non mercificata - costruisce delle persone, l'economia degli individui. La persona ha tanta più personalità (individualità) quanto più sono estese le sue relazioni sociali. Al contrario, l'individuo si afferma nell'atomizzazione: egli si crea indipendenza dai vincoli sociali in un processo di spersonalizzazione; diventa libero nella solitudine ricorrendo a beni e servizi acquistabili sul mercato quali sostituti del legame sociale; nel mondo della merce, simulacro del dono, egli non dà né riceve doni, ha dei diritti perché li paga. Il lavoro per esempio, non sembra più essere ciò che è, un'interazione tra gli esseri umani e la natura, ma viene presentato e organizzato come una merce (forza di lavoro) in cambio della quale ci spetta, «di diritto», un'altra particolarissima merce (o presunta, come sarebbero anche il lavoro e la terra secondo Polanyi), ossia la moneta. Per l'uomo primitivo lavorare per ottenere un guadagno sarebbe stato inconcepibile: il lavoro era fine a se stesso, la sua caratteristica costante era quella di andare al di là dello stretto necessario (ai nostri occhi).

14. La distruzione della socialità crea però una dipendenza assoluta dal reddito monetario e non tutti possono averne uno nei modi consentiti. Da qui nasce la criminalità, che perciò non è affatto una semplice questione economica ma, anzitutto, l'esito di una distruzione sociale, la possibile reazione di un processo di spersonalizzazione. La distruzione di socialità è una violenta operazione culturale che crea una mancanza di punti di riferimento, ossia un vuoto culturale che a sua volta spinge il singolo ad affermarsi come individuo in quell'unica libertà consentita dal mercato, la libertà del consumo, dove si può fare a meno dei legami sociali per vivere e basta appunto procurarsi un reddito monetario. La società di mercato finisce per creare un rapporto inversamente proporzionale tra «persona» e «individuo»...

La criminalità è perciò il punto in cui la distruzione della persona per la sua trasformazione in puro individuo spersonalizzato deve avvenire in modo violento per impedire una possibile uscita dall'economia (guadagno) che segni il ritorno della socialità (sussistenza) per vivere.

Il carattere primariamente culturale (sociale) dell'emarginazione criminalizzante è oggi particolarmente visibile nei paesi avanzati. Sempre di più dei nuovi delitti sono compiuti da ragazzi definiti «perbene», e si parla magari in questi casi di violenza... gratuita. La realtà dei tossicomani in regime proibizionista, dei casi di violenza familiare o interpersonale sfugge all'analisi economicista, risponde a una condizione esistenziale creata da una sorta di fiera dei sensi connaturata allo sviluppo della logica di mercato. Le persone ivi implicate spesso non hanno tanto bisogno di soldi o anzi ne devono spendere tanti, anziché guadagnarne, proprio ricorrendo all'atto illegale. Lo compiono dunque per sopravvivere a un vuoto sociale e di senso, per rispondere a questa esigenza dentro le regole prefissate da un sistema deviato che ha distrutto nel loro caso ogni autentico legame sociale. Socialità e mercato, persona e individuo diventano termini antitetici nel mondo rovesciato della società mercantile. Il fine ricercato nella «via del male» non è affatto un guadagno, se non come mezzo, ma la versione deformata di un prestigio, di un'identità, di un riconoscimento sociale che il sistema del dono non può più dare di fronte alle alienazioni prodotte dall'Uomo Economico; oppure la rinuncia a tutto questo per un sostituto artificiale come nel caso dei tossicomani. Il «male» è allora la soluzione coerente in un mondo deviato dal mercato per continuare a inseguire ciò che è naturale nell'essere umano: l'immutabilità del suo essere sociale data la sua natura di essere interamente culturale e non di animale economico. La funzione del crimine è dunque quella di ricordarci che un tempo l'economia era asservita alla socialità.

15. Due sono gli strumenti che hanno asservito il lavoro al guadagno, creando povertà e pena moderna: la fame e la violenza. «Fu nella prima metà del sedicesimo secolo che i poveri apparvero per la prima volta in Inghilterra: essi si misero in evidenza come individui staccati dal feudo “o da qualunque superiore feudale” e la loro graduale trasformazione in una classe di liberi lavoratori fu il risultato combinato della feroce persecuzione contro il vagabondaggio e della promozione dell'industria domestica che fu potentemente sostenuta da una continua espansione del commercio estero» (Polanyi). In tutte le vicende dei popoli o delle classi, lo sfruttamento economico non precede ma segue la disgregazione culturale dell'ambiente sociale delle vittime di turno.

Un'analisi storico-statistica potrebbe dimostrare che lo sviluppo della pena detentiva corrisponde alla diminuzione delle zone di sussistenza nella vita sociale. Il carcere è una forma particolare di... assistenza sociale in cui lo Stato si sostituisce alla società; la pena è la seconda faccia dello Stato-providenza accanto alla prestazione di servizi. Compito dello Stato è di sostituire i propri servizi a quelli già offerti dalla comunità umana affinché il rapporto sociale, espropriato della sua autonomia capace di dare e ricevere dono, non sia d'ostacolo al mercato. Lo Stato è l'agente dell'asservimento del rapporto sociale alla logica del mercato; Stato-providenza e giustizia penale sono il dono avvelenato del mercato che prova ad estirpare il vero dono per dare spazio al suo simulacro, la merce.

16. Il dono è la spontanea risposta umana al dolore; la pena è il dono mancato.

17. Il penitenziario è il luogo in cui, a partire dall'evento individuato e isolato come crimine, si costruisce la nuova cultura adeguata ad esso. Il delitto, evento sgradevole per una vittima, è il sintomo di una distruzione ambientale già avvenuta. Ma ora, date una persona e un crimine, si deve fabbricare il criminale: qui interviene il sistema penale. Goffman, al quale dobbiamo tra l'altro la definizione di «istituzioni totali» per indicare le comunità chiuse in cui si vuol modificare autoritariamente la personalità, cita in *Asylums* vari casi (ripresi da altri autori) che di-

mostrano questa tesi:

«... se l'internato è accusato di aver commesso un crimine, o qualcosa del genere, contro la società, il nuovo entrato - benché spesso senza alcun motivo personale - può giungere a dividere sia il sentimento di colpa del compagno, che le difese elaborate contro questo suo stesso sentimento. Si tende a sviluppare un senso di ingiustizia comune a tutti e di amarezza contro il mondo esterno, il che segna un passo molto importante nella carriera morale dell'internato. Questa reazione al sentimento di colpa e di privazione totale risulta forse più chiara nella vita carceraria:

“Secondo il loro modo di pensare, dopo essere stato soggetto ad un'ingiustizia, ad una punizione eccessiva o ad un trattamento più degradante di quello prescritto dalla legge, il colpevole stesso incomincia a giustificare l'azione compiuta, che non aveva giustificato quando la compiva. Decide allora di far pagare caro l'ingiusto trattamento subito in prigione e, alla prima occasione favorevole, di vendicarsi con nuovi crimini.

E' con questa decisione che diventa un criminale”.

Un detenuto obiettore di coscienza, ne dà un esempio simile, riferendo la sua esperienza personale:

“Un punto che voglio qui precisare è la strana difficoltà che io stesso ho nel considerarmi innocente. Mi trovo facilmente portato a convincermi di essere qui a pagare per i medesimi misfatti di cui sono accusati gli altri prigionieri e devo talvolta ricordare a me stesso che un governo che crede veramente nella libertà di coscienza, non dovrebbe mettere gli uomini in prigione perché abbiano ad imparare a metterla in pratica. L'indignazione che provo verso la prigione e le sue regole non è quindi l'indignazione dell'innocente perseguitato o del martire, ma quella del colpevole il quale sente che la punizione che lo ha colpito va oltre ciò che merita, e che *gli viene inflitta da chi non è certamente privo di colpe*. Quest'ultimo fatto è sentito molto fortemente da tutti i detenuti ed è l'origine del profondo cinismo che pervade la prigione”.

Una constatazione di carattere più generale è suggerita da due studiosi dello stesso tipo di istituzioni totali:

“In un certo senso il sistema sociale degli internati può essere visto come un sistema che provvede un modo di vita tendente a rendere l'internato incapace di evitare gli effetti psicologici distruttivi dell'interiorizzazione e della conversione del rifiuto sociale in rifiuto di sé.

In effetti, ciò permette all'internato di rifiutare coloro che l'hanno rifiutato, più che rifiutare se stesso”».

18. In un certo senso la società di mercato è una non-società perché l'economico, lasciato a se stesso, tende a negare radicalmente il sociale in quanto tale. La comunità prigioniera diventa sistema sociale proprio resistendo allo staff che dirige l'istituzione totale così come nella società è la resistenza sociale alle leggi dell'economia a far sopravvivere la società nei suoi aspetti di comunità umana. Certo la comunità prigioniera vive una socialità dall'autonomia ambigua, come si è visto nella prima parte di questo lavoro. L'illegalismo è una ribellione limitata, utile proprio perché è ambiguo il fine dell'istituzione totale la quale «prevede» il fallimento del proprio fine dichiarato a favore di quello occulto, fabbricando cioè «criminali» là dove c'erano soltanto delle persone che avevano compiuto un atto definito crimine. E il modo in cui viene fabbricata la presunta «ontologia del crimine» è singolare dato che favorisce nel detenuto un rifiuto del mondo esterno all'istituzione: il «cinismo» ricordato dall'obiettore di coscienza citato da Goffman è l'unico vero punto in cui il prigioniero si riconcilia profondamente (anche se involontariamente) con l'economia; e si verifica quando dice: «non devo più nulla a nessuno, visti gli anni che mi hanno fatto *pagare!*». Per questo, come dicevo più sopra, la pena è un dono mancato. La pena non è un pagamento reale, ma viene vissuta da chi la subisce come un pagamento che ci assolve da ogni debito. Sono certo, anche se non potrei dimostrarlo se non con esempi di

carattere interpersonale, che una società non punitiva capace tuttavia di individuare gli autori di eventi sgradevoli per delle vittime, vincolerebbe l'autore a un maggior grado di autoreponsabilizzazione, a entrare insomma nel sistema del dono, alla sua fortissima logica morale. La non punizione fa sentire «in debito», «costringe» l'autore dell'offesa a interpretare egli stesso il conflitto che ha portato all'evento sgradevole, e al tempo stesso questo «processo» avverrà all'interno della propria libertà. Il circuito del dono rompe l'opposizione obbligo-libertà; è una cultura che sfugge ai canoni di quella mercantile, smonta i suoi significati tanto da apparirvi come illogica e che, pure, a quest'ultima resiste da millenni.

19. Diversamente dai liberi cittadini, la cui morale comune deve ancora e sempre onorare (almeno apparentemente) l'atteggiamento disinteressato nei rapporti personali, il carcerato si sentirà formalmente obbligato di far sopravvivere il sistema del dono solo più nella comunità reclusa, tanto che è soprattutto questo sistema a contraddistinguere la vita tra i prigionieri. Non a caso il tradimento è considerato il peggior delitto e la casistica dei comportamenti considerati «infami» è molto più ampia che nel mondo degli «altri». Il recluso cioè «non deve» più nulla agli «altri», al mondo che lo rifiuta. L'ipocrisia che il mercato ha creato intorno alla «morale comune» qui si rompe dando luogo a una dualità: la pena crea la schizofrenia di una doppia morale.

20. La dialettica del debito pagato con la pena, creando criminali, funziona però solo entro certi limiti numerici determinati dalla storia fin qui conosciuta del modo di produzione industriale. Tutto va in crisi se rischiano di dover esserci più prigionieri che luoghi di lavoro. Ed è quello che rischia di succedere. Uno studio del ministero della Giustizia americano dell'agosto 1995 prevede che «tra qualche anno gli Stati Uniti potrebbero avere più cittadini condannati che studenti universitari» (*Il manifesto*, 11/8/95).

C'è sempre una società invisibile costituita sul dono e sul non ricorso alla pena a far da fondamento - per quanto sfruttato e misconosciuto - alla società visibile, prigioniera dell'economia e della giustizia penale.

Ma l'economia di mercato ha conquistato ormai il pianeta realizzando, dice Latouche, «l'occidentalizzazione del mondo». Egli ritiene che sia ormai improprio parlare di Terzo Mondo; al suo posto c'è qualcosa di peggio: una serie di «quarti mondi» disseminati non solo nel Terzo Mondo ma anche in Occidente.

I nuovi poveri creati dal carattere strutturale della disoccupazione tecnologica ammontano già in Europa ad almeno 30 milioni di persone (destinate ad aumentare), mentre sull'intero pianeta è stata creata una condizione di miseria mai vista nella storia dell'umanità che tende a colpire i due terzi di essa.

21. Al punto di vista economico-utilitarista questa umanità immiserita che ancora sopravvive dovrebbe apparire un mistero. Come fa ad andare avanti nonostante le povere cifre fornite sul prodotto interno lordo di questo o quel paese africano, nonostante l'arretratezza delle sue tecnologie? E' evidente che antiche e nuove tradizioni resistono, creano scambi di servizi e beni tra le persone al di fuori di una logica di mercato. I nuovi poveri devono imparare l'arte d'aggiustarsi. E questa possibilità gli sarà in parte lasciata dai governanti e da vari potentati economici, pena una catastrofe sociale totale visto che è economicamente impossibile disseminare il territorio di carceri di 10-15 piani. L'esercito di riserva sta diventando una massa di esseri inutili per il modo di produzione industriale.

Gli economisti provano infatti a correggere l'utilitarismo integrale che li ha finora guidati. Provano a definire il vasto terreno dell'autoorganizzazione sociale per la sussistenza come «terzo settore» che si affianca al mercato e allo stato. E' una definizione economica per una realtà che, di per sé, è economica solo in via secondaria; perciò questa definizione tende, di

fatto, a negare autonomia e potenzialità alternativa alla socialità umana onde continuare ad asservirla agli altri due settori. Chi critica l'economia preferisce perciò descrivere questa realtà come «informale» (Latouche). Nella logica economica invece, le energie sorte dalla solidarietà dovrebbero tappare i buchi lasciati dalla smobilitazione dello Stato sociale sul versante della provvidenza onde favorire l'accumulazione del capitale. Con forti appelli per la valorizzazione dell'attività *non profit* si sono espressi l'ex presidente della Fiat Giovanni Agnelli, l'ex governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi e quello attuale Antonio Fazio. Quest'ultimo, ricorda Marco Revelli, «ha dato alle stampe un agile libretto in cui *Razionalità economica e solidarietà* sono tra loro affiancate come valori complementari, in cui la seconda è chiamata a porre rimedio e a esercitare controllo sui limiti della prima».

22. In effetti, in tutto il mondo occidentale l'espandersi in questi ultimi anni del terzo settore è avvenuto a opera del volontariato ed è stato un freno contro la catastrofe prodotta dalla terza rivoluzione industriale con la crisi dello Stato sociale. Catastrofe i cui termini sono così espressi nell'alternativa presentata da Rifkin:

«finanziare il rafforzamento delle forze di polizia e costruire nuove carceri per imprigionare la sempre più vasta classe criminale [generata dai processi di sfaldamento sociale e di anomia], o finanziare forme alternative di lavoro nel Terzo settore».

In realtà, l'alternativa posta da Rifkin, pur essendo corretta in termini generali, pecca di semplicità e ottimismo. E' infatti possibile assistere a un potenziamento del Terzo settore e, contemporaneamente, a un potenziamento del sistema penale che a sua volta produrrà criminalità! E' quello che in Italia abbiamo visto in quest'ultimo quindicennio.

Il sistema penale ha cercato ed è in parte riuscito a usare il volontariato come personale per la gestione delle pene alternative anziché per un'alternativa alla pena. Non basterà limitarsi a incoraggiare la nascita di nuove forme d'economia per avere meno classe criminale; bisognerà liberarsi della cultura della pena perché l'esistenza di una classe criminale non è una questione economica, ripetiamolo, ma una questione socio-culturale con dei risvolti economici.

La mancata elaborazione di una cultura oltre la pena contribuisce anzi a svilire l'*informale* riducendo il risorto sistema del dono in carità, rapporto non più reciproco ma unilaterale in un senso preciso: dall'alto verso il basso; rapporto che non sfugge alla logica mercantile, ma che anzi la rafforza distruggendo ogni legame sociale con l'unilateralità del proprio movimento. E il criminale è spesso una persona che rifiuta la carità perché essa trasforma persino la dignità in merce, perché essa non conosce reciprocità dello scambio.

Vediamo dunque che proprio il mantenimento della giustizia penale, la sua accresciuta presenza negli ultimi anni attraverso la politica delle «emergenze» ha lo scopo di controllare-utilizzare il Terzo settore perché rimanga nei limiti della funzionalità al mercato. Così, è molto ingenuo ritenere che lo sviluppo del Terzo settore porti *di per sé* a una diminuzione della criminalità, a un'economia «alternativa» e più in generale a una società più libera. E' un'ingenuità economicista. L'alternativa sociale proposta da Rifkin avrà un senso solo se accompagnata da una politica oltre la pena, da una critica pratica alla filosofia delle cosiddette emergenze.

23. Di per sé, la crescita del Terzo settore indica soltanto un progressivo superamento del mondo salariale. La dipendenza salariale era indubbiamente uno dei più potenti vincoli alla cultura del mercato per i subalterni. Ma nel mondo post-salariale sarà proprio l'invadenza del potere giudiziario a costruire quei nuovi espliciti ricatti che salario e Stato-provvidenza non possono più dare nel loro carattere implicito; il centralismo giudiziario tende a occupare violentemente il posto che fu del vecchio "moderato" centralismo istituzionale dello Stato-nazione, continuando ad atomizzare socialmente le persone perché continuino a ragionare e ad agire da

individui isolati che vedano solo nel mercato la loro libertà. I lavoratori autonomi e professionalmente capaci (dotati di sapere e di saper fare) creati dalla produzione post-salariale sono una minoranza privilegiata e al tempo stesso vivono una precarietà economica ed esistenziale che li fa dipendere dal mercato grazie ad una legislazione abnorme, creando perciò sovente in loro interessi da piccoli imprenditori piuttosto che una nuova dignità del lavoratore espressa in attività alternative alle alienanti finalità del modo di produzione industriale. Resta dunque diffusa in molti di loro una cultura da Uomo Economico, ancora indifferente all'esistenza delle pene, incapace di cogliere il nesso esistente tra prigione e lavoro alienato, spesso anzi sempre più forcaiola nei suoi esasperati particolarismi.

La critica abolizionista del diritto penale è perciò, contro ogni illusione economicista, difesa dell'ambiente socio-culturale dalla cui disgregazione nascono puntualmente mercato, mercificazione globale e criminalità.

D'altronde il volontariato resta comunque una positiva risposta spontanea ad una crisi sociale, la molla che dà impulso allo sviluppo del Terzo settore, quali che siano poi gli interessi trasversali che alienano quest'ultimo. Ciò che si fa per volontà, non lo si fa per mestiere; e, a parte i casi di volontariato presunto, qui ritorna indubbiamente il dono al posto del mercato, mettendo in discussione realtà costruite dalla divisione del lavoro, rendendo possibili aiuti reciproci tra le persone altrimenti impossibili.

24. Ora, questo fenomeno si è puntualmente verificato nella storia ogni volta che vi sia stata un'acuta crisi sociale; e si noterà che abolizionismo e spirito del dono hanno in comune una critica del diritto, il primo perché contro la pena, il secondo perché «al di là» dei diritti, come si vede bene nel seguente esempio di Godbout:

«Il figlio, di fronte alla sua porzione di torta, dice alla madre: “La prendo, è la mia porzione, ne ho il diritto, mi spetta”. La madre risponde: “Hai ragione, ne hai il diritto. Ti chiedo soltanto di dividere la tua porzione con il tuo amico che è appena arrivato. Lo farai se vuoi, perché hai il diritto di tenerla tutta per te”. In questo esempio si vede emergere la differenza tra l'apprendistato dei diritti e l'apprendistato del dono...».

C'è una cultura antica e sotterranea che rispunta in ogni crisi sociale, sempre repressa eppure mai sopita, che prova a ridare all'umanità questo apprendistato al di là dei diritti. Nulla è stato più prezioso delle sue stesse sconfitte: dietro a ogni sconfitta c'è una resistenza, e ogni resistenza ha ritardato la distruzione, ha impedito la distruzione totale, ha difeso uomini e donne in carne e ossa, ha mantenuto vive la memoria e la parziale realtà di una vera comunità umana.

Godbout nota che «al centro della sfera domestica si trova la donna. In ogni tempo ella è stata un simbolo del dono. Nella mitologia greca, la prima donna si chiama Pandora, che significa “colei che dona tutto”». Il dono si è rifugiato tra le donne perché, come già si è accennato, tutte le attività domestiche, conviviali ecc. sono state sessuate al femminile e condannate alla subalternità in una dinamica storica che ha sempre visto uniti strettamente misoginia e spirito mercantile. Il mondo del rapporto sociale vero e proprio coincide perciò con un «principio femminile» inteso non su una base biologica ma su una base culturale - inevitabilmente ribelle, dato che è stato costantemente represso. Perciò possiamo così riassumere la sua storia:

«Amazzoni e baccanti ribelli nella crisi del medioevo greco, animatrici e martiri delle comunità gnostiche, streghe delle “congreghe” in espansione dal Quattordicesimo Secolo, sono tutti soggetti che contrappongono valori libertari a valori gerarchici, inserendosi nella crisi della civiltà dei palazzi micenei, in quella dell'impero romano e poi della Chiesa medievale, apprendendo dall'esperienza, rapportandosi ai valori del tempo, ma sempre proponendo una cultura definita dai tratti essenziali dell'erotismo non represso e del rapporto di convivenza e non di

dominio con la natura» (Galli).

25. Questo movimento sociale ribelle, composto da donne e uomini, pur assumendo forme diverse nella storia, ha ricordato ogni volta il sistema del dono, ha resistito concretamente contro tutto ciò che, mattone su mattone, è diventato infine penitenziario: subcastrazione sessuale, gerarchizzazione esasperata delle relazioni umane, sbarre e cemento che sostituiscono interamente la natura. Ad ogni libertà del dono scomparsa è corrisposta una nuova forma di pena che sommandosi alla precedente - ogni tappa una nuova pietra - è diventata via via la moderna prigionia, perfetto contraltare della disgregazione sociale e culturale del mondo attuale. I «nuovi» movimenti sociali (ecologici, antinucleari, femministi...), come quelli «vecchi» (movimento operaio), il volontariato e l'abolizionismo non possono non compiere il percorso a ritroso segnato dalla storia che porta alla reclusione; diventando memoria vivente di quell'altra cultura devono destrutturare, mattone su mattone, le tappe di questa costruzione punitiva se vogliono uscire ciascuno dal proprio particolarismo. L'abolizionista deve scoprire la socialità alternativa al mercato, il movimento sociale vecchio o nuovo deve scoprire la critica radicale al concetto di pena. I due tipi d'azione, sociale e abolizionista, dovranno integrarsi a vicenda, recuperando in una politica comune un altro modo di pensare che è sempre stato la storia sotterranea del mondo occidentale, scoprendo che dall'altra parte il binomio mercato-pena è sempre stato indissolubile e che solo cogliendo tale unità e il suo nocciolo misogino si uscirà dall'esistente. E il miglior esempio che oggi abbiamo del modo di pensare prodotto da tale unità si ha quando una persona sessualmente castrata da anni è ormai portata a dire: «contano solo i soldi, tutto il resto sono balle: illusioni e tradimenti». Nel caso del «pentito» si va oltre: è egli stesso che disgrega un ambiente per farlo diventare merce.

26. La mancata critica abolizionista della pena vanifica grandemente la portata dei movimenti che vogliono un cambiamento sociale. Con questo oblio essi lasciano in parte rientrare dalla finestra tutto ciò che credono di cacciare dalla porta: la distruzione della natura, il sessismo misogino, la gerarchia, il mercato senza confini e desocializzante. La dimenticanza di questo punto nel programma dei vari movimenti ha una sola spiegazione: nasconde il bisogno d'autorità - proveniente dal basso e non solo dall'alto - di un'umanità malata, disabituata a una pratica della libertà grazie agli effetti perversi indotti dalla repressione dell'attrazione naturale fra uomini e donne che si subisce già nell'educazione dell'infanzia; bisogno che diventa mostruoso monumento a se stesso con le prigioni e le istituzioni totali in genere. Quanto all'aver fatto diventare non solo la libertà personale ma anche l'amore oggetto di premio con le nuove politiche penitenziarie, siamo qui al sacrilegio, non trovo altre parole per definire un fatto simile. La pratica della libertà non può essere rimandata a un secondo tempo, a dopo il cambiamento sociale. In tal modo ogni mutamento politico, anche quello apparentemente più radicale, si rivela un falso movimento. Alla soglia della libertà devono giungere degli esseri umani già auto-educati alla libertà, socialmente responsabili, e non degli individui risentiti, a quel punto bisognosi soltanto di una nuova forma d'autorità perché resi incapaci di guardare in se stessi. In ciò è consistito il limite di tutte le esperienze rivoluzionarie. E questa capacità introspettiva del pensiero rimanda a sua volta a una socialità autonoma quale fu quando probabilmente tutte quelle attività fuori mercato racchiuse nel «principio femminile» ebbero ben altro spazio nella cultura comune di un tempo ormai lontanissimo, prima dei cinque o seimila anni di questa civiltà.

Eppure questo tempo lontano è ancora vivo nella memoria. Per guardare in se stessi infatti, ancora oggi sappiamo che bisogna andare oltre se stessi, e questo non è possibile se non si scoprono anzitutto gli altri. (L'autoesiliato russo Alessandro Herzen, nell'Ottocento, diceva perciò provocatoriamente: «Il giorno che gli uomini volessero salvare se stessi piuttosto che il mondo, liberare se stessi piuttosto che l'umanità, quanto farebbero in realtà per la salvezza del

mondo e la liberazione dell'uomo!»). Ma oggi noi vediamo il riformatore economico promettere libertà per quando vi sarà una società diversa; vi sono «ecologisti» che vogliono *intanto* in galera gli inquinatori, «femministe» che vogliono *intanto* pene più severe per i molestatori sessuali, «rivoluzionari» che vogliono *intanto* prigionieri per i «fascisti» eccetera. La pena dunque potrebbe smettere di esserci solo quando fossimo tutti perfetti... secondo il punto di vista di questo o di quello: peccato che sia proprio la pena a fabbricare in gran parte questa o quella non perfezione umana. La teoria del secondo tempo della libertà per il mutamento sociale, perciò, quali che siano le complicate giustificazioni di volta in volta adottate, ha sempre al suo centro la salvaguardia del sistema penale: perché esso parte dal vuoto introspettivo e perciò riguarda, a priori, solo l'Altro; perché la teoria della colpa è il cuore dello Stato incosciente.

In quello stesso movimento ricostruttore di socialità e riportatore del dono che è il volontariato, spesso manca la critica della pena, anche qui rimandata a un secondo tempo la cui scadenza non può non esser misteriosa.

Così si ricrea un movimento autoritario - unilaterale, dall'alto verso il basso - ritenendo di dover *prima* trasformare gli altri e non contemporaneamente se stessi, anzitutto se stessi.

Eppure basterebbe poco per cambiare strada. Il rapporto sociale è già di per sé un'alternativa alla pena. La pena non è altro che il suo sostituto più radicale, quando l'occultamento di una disgregazione sociale deve diventare totalmente alternativo al dono di cui la merce è diventata il simulacro. Questo «poco» è un altro sguardo, cioè una rivoluzione culturale possibile qui e oggi per rendere utili persino le sconfitte, preziose le resistenze, non impossibili i successi nel lungo processo dell'autoeducazione alla libertà.

27. In Italia non esiste ancora un movimento abolizionista anche se per fortuna cominciano ad esserci alcuni abolizionisti. Proviamo a vedere quali difficoltà incontrerà un tale movimento anche solo ad affermarsi per un dibattito nel paese delle mille emergenze.

Prima di tutto un tale movimento non è un programma di politica immediata ma un diverso approccio alla realtà: perciò deve scontrarsi con l'immaginario comune.

Concretamente, sul piano minimo e più immediato, si può dire che vanno in senso abolizionista solo quelle misure che:

- 1) riducano le pene attualmente esistenti e aboliscano l'ergastolo;
- 2) si oppongano a un aumento del numero dei detenuti e delle carceri;
- 3) favoriscano automatismi, cioè dei meccanismi oggettivi (fondati sulla quantità di pena scontata) per la concessione di quei benefici oggi previsti come premi;
- 4) considerino gli affetti e la sessualità un diritto e non un beneficio.

Non bisogna invece farsi illusioni sul resto, su tutti quei dibattiti animati dai riformatori sulle cosiddette misure alternative. Riassumiamo infatti quanto è stato detto fin qui:

Nell'ultimo quindicennio, in tutta Europa, negli Stati Uniti e anche nell'ex Unione Sovietica (a parte la parentesi dell'89) si è assistito a una spettacolare espansione del carcere. Aumentano sia i detenuti che le lunghe pene, peggiorano le condizioni di vita. Le presunte misure alternative sono state subito utilizzate come delle aggiunte alla pena detentiva, allargando il sistema penale, allungando le pene, colpendo inoltre la libertà di pensiero con la creazione di meccanismi inquisitoriali che non sono più di competenza solo dei giudici ma hanno cooptato un variegato panorama di figure sociali: psicologi, assistenti sociali, pseudo-volontari, sacerdoti, giornalisti, politici, ecc. La legge penitenziaria è diventata un non dichiarato quarto grado di giudizio, un nuovo processo quotidiano e della stessa vita quotidiana che inizia dopo la definitiva conferma della condanna della Corte di Cassazione (terzo grado). Quanto a quelle figlie del proibizionismo italiano che sono le comunità di recupero dei tossicomani, sono delle prigioni mascherate fondate sul «pentitismo». Come se tutto questo non bastasse, oggi, in Italia, per accelerare i

processi, si propone paradossalmente un ulteriore aumento del potere burocratico (del pubblico ministero come al solito) stabilendo l'istituto del «patteggiamento» della pena: incoraggiando la confessione, chi ha soldi e buoni avvocati può ottenere forti sconti. Risarcimenti e lavoro non sono qui il sostituto della pena detentiva, ma posti in alternativa a essa e solo qualora si accetti di essere rei confessi. Insomma, le vie d'uscita si sono rivelate tutte un nuovo labirinto.

L'ultimo quindicennio dimostra più che mai che il sistema penale fabbrica delinquenza ed emarginazione, queste essendo la principale giustificazione per l'esistenza di un'autorità statale sulla vita di tutti. Lo Stato si fonda sulla punizione; la punizione si giustifica con la teoria della prevenzione generale: il presunto potere dissuasivo della punizione difenderebbe i cittadini. Ogni cittadino perbene è quindi la presunta o potenziale vittima del reo.

Ma in quest'ultimo quindicennio sorgono altre due novità che possono favorire la comprensione del grande bluff, e cioè che lo Stato fabbrica esso stesso ciò da cui in realtà non ti difende:

1. Pur rimanendo classista nelle sue forme, la punizione comincia a lambire penalmente strati sociali privilegiati finora puniti solo civilmente e amministrativamente. Naturalmente, questi strati tendono a ristabilire un rigido doppio diritto (impunità per loro, severità per i poveri), ma è sempre più difficile ristabilirlo via via che la società diventa «complessa». Ci vorrebbe un «multi-diritto», ma allora il diritto perderebbe la sua forma astratta, forma che è la sua sostanza... Si vedano a questo proposito le contraddizioni spesso singolari di un movimento politico come Forza Italia e del suo leader Berlusconi: si protesta per esempio contro uno «stato di polizia» ma si critica chi vuol ridiscutere i poteri dei Carabinieri.

2. Lo Stato sociale è in crisi perché diventano sempre più costose le sue funzioni, dall'assistenza medica alla punizione carceraria, a causa di una specializzazione e moltiplicazione dei ruoli sociali favorite dallo sviluppo tecnologico. Favorendo lo sviluppo della divisione sociale del lavoro in rivoli sempre più artificiosi, la tecnologia espropria il singolo individuo di capacità e autonomia e in questo senso potenzia il ruolo dello Stato quale sostituto dell'autoorganizzazione umana; ma al tempo stesso tutto ciò diventa controproducente. Occuparsi dell'aids di Tizio o di come punire il criminale Caio diventa il «pretesto» per mantenere una miriade di esperti e controllori inseriti in strutture sempre più labirintiche e costose. Per l'aids ci vogliono tanti di quei miliardi, all'interno di questa concezione ipertecnologica della medicina, che bisogna escludere a priori tutti i poveri (l'intero Terzo Mondo, ad esempio) da ogni possibilità di cura. E, naturalmente, anche il carcere è diventato costosissimo. C'è chi dice che «per» (cioè «su») ogni recluso ci vogliano 600.000 lire di spesa al giorno, mentre un operaio guadagna mediamente 1.400.000 lire al mese! Così un sacerdote torinese si è piazzato un giorno davanti al carcere delle Vallette con un simbolico cappio al collo per protestare contro l'ennesimo suicidio di un tossicodipendente in cella, e dicendo: «Sei mesi di prigione per il furto di un'autoradio, alla società costano 108 milioni. Assurdo» (*La Stampa*, 13/10/96).

Non so se la cifra indicata dal sacerdote sia esatta, ma non si può forse anche dire che la società paga 108 milioni proprio per spingere quel giovane al suicidio? La spesa, assurda dal punto di vista economico, è servita tuttavia, nel lungo processo storico accennato in queste pagine, a costruire interessi e mestieri in un'infinita catena di ruoli deresponsabilizzanti nell'amministrazione della sofferenza e della morte. Lo spreco economico è un risparmio psicologico che permette di dire: «non l'abbiamo ucciso noi, si è ammazzato da solo», «è morto di malattia» eccetera.

Le vie d'uscita dall'assurdità economica sono perciò teoricamente due: si può ritornare alle esecuzioni sommarie visibili (per strada, come già consentono parzialmente alcune leggi d'ordine pubblico; in sbrigative pubbliche sentenze come vorrebbe il governatore dello stato di New York ecc.); oppure si può cominciare a ragionare in termini abolizionisti, in questo caso scontrandosi con gli interessi materiali, morali e simbolici nascosti e sedimentati dietro a quei 108 milioni per sei mesi di prigione.

Nei due casi, il vero problema non è economico... E l'abolizionismo, perciò, proprio per questo

non sarà un preciso programma di politica immediata ma una cultura che sappia ogni volta favorire, sul piano concreto, ogni *spostamento d'attenzione dal reo alla vittima* (Christie, Mathiesen). Solo così sarà possibile individuare nel lavoro il sostituto del carcere e non più l'umiliante alternativa posta accanto ad esso per chi confessa in taluni casi, com'è oggi. Impegnato in un lavoro socialmente utile, il ladro d'autoradio avrebbe meno bisogno di rubare e potrebbe risarcire la società del valore dell'autoradio grazie all'esistenza di un fondo per le vittime delle aggressioni e per la creazione di lavori socialmente utili. Ma questo fondo diventerebbe un'assicurazione sulla vita per tutti i cittadini aggrediti e dunque possiamo già immaginare le obiezioni delle assicurazioni private al riguardo... Il semplice risarcimento di un'autoradio a una vittima reale spostata, anzi minaccia di sconfiggere, un'intera montagna: presuppone il progressivo passaggio della società dalla punizione alla solidarietà, dalla pena alla compassione, dalla merce al dono, dall'obbedienza alla libertà, dall'unilateralità maschilista all'unità dei principi maschile e femminile...

Nel vittimismo contrapposto ad ogni seria "vittimologia", la vittima è una figura tanto esaltata dalla retorica punitiva, quanto ignorata nella sostanza. E' la figura astratta con cui deve identificarsi il buon cittadino e non più la vittima reale. E così la vittima finisce per essere il presunto cittadino produttivo minacciato dal cosiddetto individuo improduttivo. Tutti i valori impliciti che portano alla necessità di ignorare la vittima reale trovano allora il loro perno in due teorie: la pena come sistema di prevenzione generale e la teoria che definisce la produttività.

Il paradosso della pena come prevenzione generale è il seguente (Mathiesen): la minaccia della punizione è un'idea ritenuta valida (ed elaborata) da chi non ricorre al reato contro chi vi ricorrerà, nonostante la minaccia. Costui infatti non si trova nella condizione dei più, ma in una situazione problematica tale da dar luogo all'azione definita criminale. La minaccia della punizione sostituisce l'analisi di una situazione, è la condizione per un dialogo fra sordi, un modo storico di definire chi è asociale. Oggi l'asociale, il diverso, il potenziale criminale è il non-produttivo.

28. Ma c'è da chiedersi rispetto a che cosa si è produttivi o no.

Chi va a far la spesa, chi trasforma in cibo un prodotto acquistato non è considerato produttivo. Lo è invece chi, in cambio della propria prestazione, ottiene un salario con il quale poter acquistare ciò che verrà usato e consumato. Si è considerati produttivi rispetto al valore di scambio e non rispetto al valore d'uso. Il produttivo di oggi è in realtà il mediatore tra il vero produttore (di valori d'uso) e chi ne trae profitto. Chi sfrutta il prossimo o produce armi o veleni chimici può sentirsi a posto con la sua coscienza ignorando il contributo dato dai marginali alla riproduzione delle condizioni immediate della vita, spesso maggiore del suo, lui che magari la distrugge, producendo sì, a sua volta, ma rispetto al profitto. Il pregiudizio produttivista contro il marginale e la teoria della prevenzione si alimentano a vicenda: perché è proprio elaborando un trattamento contro l'altro, il marginale, che posso definire positivamente me stesso, non aver bisogno di riflettere su quel che faccio...

L'aspetto tragico è che questo meccanismo ha finito indirettamente per inquinare anche i movimenti di liberazione sociale, ingabbiando in qualche modo anche oppressi ed emarginati. Ed è questa la difficoltà maggiore per la battaglia abolizionista: la critica dell'esistente è un ovvio punto di partenza, ma qui si tratta di dover anzitutto diventare coscienza critica dei movimenti che vogliono una società migliore.

29. Il sindacalismo, la sinistra in generale, l'ecologismo, persino buona parte del femminismo si sono finora presentati soprattutto come movimenti per ottenere dei diritti, dei nuovi diritti, e non per andare al di là del diritto.

Di fatto, ogni movimento tende così a difendere un suo ideale di socialità ed è perciò come se confidasse che non vi sarà più bisogno di reprimere il diverso, l'asociale solo quando questo

ideale si sarà realizzato, perché allora non vi saranno più le stesse condizioni e perciò non vi saranno più dei diversi, ma intanto... intanto si crea una zona di silenzio, di fatalismo, di imbarazzo verso quello che bisogna fare dei diversi oggi.

L'errore grave che si crea in questa zona d'ombra è di ignorare che non tutto il male vien per nuocere: momenti di asocialità vi saranno sempre, anche nella più liberata delle società. A meno di non negare quella legge di natura che è il mutamento, bisognerà riconoscere che ci sarà sempre un'asocialità, magari molto diversa nelle sue forme da quella di oggi, a indicarci i limiti della *nostra* socialità, un limite nostro quindi, che dovremo comprendere per migliorare l'esistente. Così come d'altronde ogni follia rivela il limite della *nostra* ragione.

Da questo mancato riconoscimento deriva l'agire lungo la linea del diritto che farà diventare il movimento liberante simil-produttivista e vittimista. I nuovi diritti da rivendicare diventano cioè un'aspirazione ad allargare il numero dei reati, criticando il doppio diritto creato dal privilegio invece di "dereatizzare" il conflitto. Alla fine di questa strada il movimento di liberazione si è fatto giudice e si è ridotto a costituzione di potere. L'idea del cambiamento in cui si cade è di credere che il prossimo sia da liberare invece di mettere ognuno in condizione di autoliberarsi. Si è cristallizzata la propria idea, finendo per cercare di imporla invece di confrontarla costantemente con l'evoluzione della realtà. Il presunto liberatore si sostituisce al cambiamento invece di esserne il cosciente partecipe, si muove sempre di più *contro* e non *per* qualcosa.

Mettere in discussione qui ed ora questa dinamica di elusione del confronto con la diversità, essere quindi abolizionisti, può contribuire a eliminare l'apparente eterna maledizione subita/voluta da tutti i movimenti che finora hanno voluto migliorare il presente. L'abolizionismo toglie alibi, mette ognuno davanti a se stesso, alla sua resistenza a uscire dalla logica punitiva.

10.

Una nota personale

Il lettore si sarà reso conto che, pur dichiarandomi abolizionista, ho citato uno scarno materiale di pochi autori abolizionisti. Le altre citazioni, poi, hanno spesso un carattere che potrà apparire disparato agli occhi di uno studioso di professione. E' difficile procurarsi in carcere una seria bibliografia. Alla fine si finisce per leggere i libri che ci piacciono fra quelli che ci capitano. Chi dal carcere volesse presentare uno studio da professionista, cioè un lavoro sociologico di «secondo grado» che rielabori il materiale fornito dal «profano», dovrebbe aspettare molti anni questo o quel testo e perciò alla fine dovrebbe rinunciarvi se è dotato di buon senso. C'è chi si iscrive alle università: ma per iscriversi ci vogliono soldi, una cultura di base riconosciuta da diplomi, e il tutto per fare poi - almeno in parte - quel che richiede un'impostazione accademica. Non avendo titoli né soldi né tempo da perdere, non mi sono disperato per tutto questo; anzi, diciamo pure che nella mia mente ho trasformato la necessità in virtù, considerando la mia condizione un privilegio per offrire un saggio di sociologia «profana» (cioè di primo grado) che, al tempo stesso, non si privasse del piacere di compiere delle riflessioni più generali, di solito riservate agli studiosi di secondo grado. Diciannove anni trascorsi in cella sono in fondo un materiale sul quale vale la pena riflettere, ed è questo il libro non citato al quale ho attinto di più. Se non altro come terapia per continuare a sopportare gli anni che ancora dovrò trascorrere da recluso.

D'altra parte anche lo studioso di professione incontrerà difficoltà insormontabili quando vorrà avvicinarsi al carcere. Da qui proviene soprattutto silenzio. Ogni testimonianza è inevitabilmente una denuncia e la denuncia espone a rischi. Mancheranno perciò molte testimonianze, e quelle che ci saranno potranno essere spesso mezze verità, perfino a volte menzogne per difendere l'anonimato. Può dunque essere utile che un detenuto faccia delle considerazioni sociologiche sulla propria situazione invece di fornire le solite memorie personali (inevitabil-

mente autocensurate, magari piene di taciuti giorni) se si vuole uscire da una condizione in cui il non-dialogo tra l'interessato e l'esperto è la norma.

Ci sono infine in queste pagine dei limiti voluti. Non ho voluto rispondere in modo organico ad alcune affermazioni che considero dei luoghi comuni.

1. L'omosessualità. Si dice spesso che il carcere è pieno d'omosessuali dato che non ci possono essere rapporti fra i due sessi. E' la tesi di tutti coloro che più di tutti hanno interiorizzato il sistema penale, il cui sottofondo misogino si rivela parecchio proprio in questo luogo comune. Per costoro evidentemente il rapporto uomo-donna è un fatto senza ragioni particolari, l'essenziale è «trovare un buco». Mi sono rifiutato di confutare una simile tesi, che risulta offensiva per tutti, eterosessuali e omosessuali.

2. La gravità dell'omicidio. Il sostenitore democratico della pena spiega che essa è inevitabile di fronte a un fatto grave e dalle conseguenze irreversibili qual è l'omicidio. Questo luogo comune, nell'ambito della storia del sistema penale è una falsità assoluta quasi dalla notte dei tempi. Da quando poi esiste la proprietà privata, il reato più grave è sempre stato di fatto quello contro il patrimonio. E da quando esiste il pentitismo il reato più grave è la non-contrattazione della coscienza. Non contano più i fatti, ma le opinioni, come ho cercato di dimostrare in vari capitoli. Mentre scrivo queste righe (luglio 1996), un tale che ha confessato 100 omicidi non si sta facendo un solo giorno di prigione. Quindi tale questione è stata risolta con molta facilità, e da tempo, proprio dalla politica della pena e lo si potrebbe dimostrare con un volumone di esempi. Sarà perciò l'uscita dal sistema penale a ridare importanza al valore in sé della singola vita umana, a far sì che l'omicidio possa essere reconsiderato il dramma umano più intenso: l'istituto della pena lo ha semmai banalizzato.

3. L'ergastolo. Di questo luogo comune ho già brevemente accennato: si afferma che in Italia l'ergastolo non esiste più "realmente". Il fatto grave è che questa affermazione è spesso sostenuta da politici e giuristi che si proclamano progressisti, i quali la usano per giungere a una conclusione paradossale: dicono di essere contrari alla proposta di abolire l'ergastolo perché esso di fatto non esisterebbe... Si devono mettere d'accordo con se stessi: perché si agitano tanto per un problema che secondo loro non esiste? Perché non fanno un censimento delle persone reclusi da ben più di 20 anni? Mentre in Germania se ne fanno 15, in Francia 19, nei paesi scandinavi non parliamone... L'incoerente ragionamento serve a difendere l'ergastolo e le pene lunghissime senza dirlo esplicitamente. L'attuale ministro della giustizia Flick, per esempio, si è detto contrario a un indulto «generale» a favore dei detenuti per fatti di lotta armata. In realtà la stragrande maggioranza dei detenuti per quei reati è uscita di prigione da molti anni, spesso con sconti di pena «vergognosi». La realtà dunque è che il ministro, anche se non lo dice, non ha invece nulla in contrario a che scontino la pena fino all'annientamento coloro che non intendono contrattare le loro idee per ragioni etiche. Viceversa bisognerà sostenere con forza che certe lunghe pene sono particolarmente assurde sempre, qualunque reato si sia compiuto, anche il più abietto, e che i cambiamenti d'idea avranno tanto più valore quanto meno avranno a che fare con ragioni interessate.

L'ultimo limite di questo lavoro è assoluto, una carenza alla quale non posso rimediare: non vi si parla in modo specifico della detenzione femminile.

BIBLIOGRAFIA

Barlow J. P., *Proteggere la bottiglia, non il vino* in *No copyright. Nuovi diritti nel 2000*, a cura di Valvola Scelsi R. (v.).

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene* (1764), Rizzoli, Milano 1988.

Bettelheim B., *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa* (1960), Adelphi, Milano 1988.

Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffré, 3^a ediz., Milano 1993.

Christie N., *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale* (1981), Ed. Gruppo Abele, Torino 1985.

Comfort A., *Potere e delinquenza*, Elèuthera, Milano 1996.

Dalle patrie galere, a cura del gruppo consiliare regionale *Antiproibizionisti sulla Droga*, nn. 1-4, Milano 1993-95 (ho ripreso in parte vari argomenti già affrontati, da solo o con mia moglie Nadia Ponti, in interventi apparsi su questo bollettino che è stato sostenuto, oltre che dagli antiproibizionisti, dall'associazione *Enzo Tortora*).

Debord G., *La società dello spettacolo* (1967), Agalev, Bologna 1990.

Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna 1980.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Einaudi, Torino 1976.

Fromm E., *Anatomia della distruttività umana* (1973), Mondadori, Milano 1975.

Fromm E., *Avere o essere?* (1975), Mondadori, Milano 1976.

Gallo E. - Ruggiero V., *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Sonda, Torino 1989.

Galli G., *Cromwell e Afrodite. Democrazia e culture alternative*, Kaos Edizioni, Milano 1995.

Godbout J. T., *Lo spirito del dono* (1992), Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali* (1961), Einaudi, Torino 1968.

Gonin D., *Il corpo incarcerato* (1991), Ed. Gruppo Abele, Torino 1994.

Gustaffsson L., *Morte di un apicoltore* (1978), Iperborea, Milano 1989.

Herzen A., *Dall'altra sponda*, Adelphi, Milano 1993.

Hulsman L. - Bernat de Célis J., *Abolire la pena* in «Volontà», n. 4, 1990, Milano.

Hulsman L., *The Abolitionist Case: Alternative Crime Policies*, in «Israel Law Review», estate-autunno 1991.

Hulsman L., Intervento al Club Pannella “Abolizionista - Antiburocratico”, Milano 8/6/95 (ciclostilato).

Huxley A., *I diavoli di Loudun*, Mondadori, Milano 1960.

Ignatieff M., *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850* (1978), Mondadori, Milano 1982.

Illich I., *Nemesi medica. L'espropriazione della salute* (1975), Red, Como 198...

Illich I., *Nello specchio del passato*, Red, Como 1992.

Inzani G., Relazione al Club Pannella “Abolizionista - Antiburocratico”, Milano 8/6/95 (ciclostilato).

Lapassade G., *L'Ethnosociologie*, Méridiens Klinksieck, Parigi 1991 [trad. it. *In campo. Contributo alla sociologia qualitativa*, Pensa-Multimedia, Lecce 1995].

Latouche S., *Il pianeta dei naufraghi* (1991), Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Le Carré J., *Il direttore di notte* (1993), Mondadori, Milano 1994.

Levi P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 19...

Lourau R., *Lo Stato incosciente*, Elèuthera, Milano 1988.

Mathiesen Th., *Perché il carcere?* (1987), Ed Gruppo Abele, Torino 1996.

Nicosia F. M., *Il diritto penale: un diritto «irrazionale»*, Relazione al Club Pannella “Abolizionista - Antiburocratico”, Milano 8/6/95 (ciclostilato).

Noce T., *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Roma 1974.

Pascal B., *Pensieri e altri scritti di e su Pascal* (1670), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1987.

Polanyi K., *La grande trasformazione* (1944), Giulio Einaudi, Torino 1974.

Revelli M., *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'evento dell'era post-industriale*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
Sbriccoli M., «*Tormentum idest torquere mentem*». *Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale* in *La parola all'accusato* (di autori vari), Sellerio, Palermo 1991.
Thoreau H., *Disobbedienza civile* (1849) in *Opere*, Neri Pozza, Venezia 1958.
Tolstoj L., *Resurrezione* (1899), Rizzoli, Milano 1950.
Tuti M., *Dei teatri e delle pene*, in «Teatro/Carcere», Voghera aprile 1996 (stampato in proprio).
Valentino N., *Ergastolo*, Sensibili alle Foglie, Roma 1994.
Valvola Scelsi R. (a cura), *No copyright. Nuovi diritti nel 2000*, Shake Edizioni, Milano 1994.
Vaneigem R., *Il Movimento del Libero Spirito* (1995), Nautilus, Torino 1995.
Wilkomirski B., *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948*, (1995), Mondadori, Milano 1996.

NOTA E PERCORSO DI LETTURA DEL CURATORE

Fu nel 1986 che ebbi per la prima volta l'occasione d'incontrare Vincenzo Guagliardo nel carcere di Rebibbia.

Ci eravamo conosciuti attraverso uno scambio epistolare, in occasione della pubblicazione dei materiali del primo seminario di studio fatto a distanza, con alcuni prigionieri delle Brigate rosse, realizzato dal corso di Sociologia dell'Università di Lecce, cui Vincenzo Guagliardo aveva aderito con un suo contributo (R. Curcio, 1986). Da quel momento con Vincenzo si è conservato e rafforzato, nonostante il carcere e la distanza, un affettuoso rapporto di amicizia.

Nel 1987 dopo l'autorizzazione dei primi colloqui, quando Vincenzo mi chiese di essere suo testimone al matrimonio con Nadia, celebrato nel carcere di Rebibbia, senza una plausibile ragione fu revocata l'autorizzazione e non potei più essere presente e testimoniare. Da quel momento le autorizzazioni ai colloqui sono state concesse e revocate più volte senza motivazioni in qualche modo individuabili.

In un certo senso in questi anni mi sono trovato *Dall'altra parte* (P. Gallinari - L. Santilli, 1995), in quella soglia tra dentro e fuori delle carceri, nelle sale-colloqui, dove spesso si manifesta ed allo stesso tempo si consuma e si lenisce la sofferenza dei parenti dei prigionieri.

P. Gallinari e L. Santilli narrano il dolore, le peripezie, i problemi delle donne dei prigionieri: mogli, madri, sorelle.

In questi anni ho osservato e toccato da vicino questa soglia del dolore delle sale-colloqui di cui qui non parlerò, come eviterò qualsiasi riferimento alla mia personale esperienza di *amico dall'altra parte*.

Ho seguito il lavoro di Vincenzo Guagliardo con attenzione ed interesse e devo dire che mi è stato molto utile e di grande insegnamento non solo per le questioni relative ai problemi del carcere e della detenzione.

Devo ringraziare qui Elvira Gerosa, Pierfelice Bertuzzi (operatori volontari al carcere di Opera) e Rosella Simone che hanno in vari modi agevolato le scarse possibilità di comunicazione tra me e Vincenzo e Nadia.

Dei dolori e delle pene fu presentato pubblicamente in occasione di un convegno organizzato a Milano il 4 aprile 1995 dall'Associazione Enzo Tortora.

Abolire il carcere: un'utopia concreta, fu questo il titolo scelto dagli organizzatori, in omaggio a E. Bloch e alla presenza del prof. Louk Hulsman, uno dei padri fondatori delle dottrine abolizioniste in Europa.

Gli atti di quel convegno, animato da Giorgio Inzani, sono stati interamente pubblicati su un opuscolo, *Dalle patrie galere*, supplemento a «Notizie radicali» del 5 marzo 1997.

L'opuscolo ha avuto una circolazione limitatissima, per lo più circoscritta all'ambiente carcerario ed in particolare tra i prigionieri.

Non mi soffermo sull'utilità di quell'iniziativa se non per dire che la lettura degli atti del convegno offre uno spaccato chiaro ed esaustivo non solo ed ovviamente dei diversi punti di vista dei partecipanti, ma anche dello «stato del dibattito» nel movimento abolizionista e riduzionista, tra una vasta gamma di soggetti sociali professionali (docenti universitari, giudici, avvocati, giornalisti, operatori, eccetera) e collettivi (associazioni, redazioni di riviste, volontariato, eccetera) e naturalmente alcuni prigionieri di diversa provenienza politica e «comuni».

Il saggio-relazione presentato dal prof. Hulsman *La questione abolizionista, politiche penali alternative*, è citato da Vincenzo Guagliardo col suo titolo originale *The abolitionist case: alternative crime policies* comparso nella «Israel law review» nell'estate 1991.

L'abolizionismo in generale e quello di Hulsman in particolare s'inquadrano perfettamente, a me sembra, in quelle correnti e teorie sociologiche che hanno contribuito a smantellare il positivismo, anche in questo settore di ricerche e di studi: l'interazionismo simbolico, il *labelling approach*, l'etnometodologia, il costruttivismo sociologico, l'analisi istituzionale, le teorie critiche, quelle sistemiche, per citare quelle più note.

Bisogna ricordare qui che anche i cosiddetti riduzionisti, orientati verso l'idea di un «diritto penale minimo», su cui da quasi un ventennio si discute, si riflette, si elaborano strategie... sono orientati in senso antipositivista.

E' comunque sorprendente constatare che, a distanza di tempo dalla scomparsa di Bertrand Russel e delle sue battaglie civili, anche tra i neopositivisti logici si fa strada un orientamento abolizionista (Carlo Dalla Pozza, comunicazione personale) che Gerlinda Smaus (1985) definiva di «rigorismo logico» contrapposto a quello etico.

La rivista «Dei delitti e delle pene» nel corso di questi anni ha dato un'importante contributo al confronto ed alla elaborazione teorica tra riduzionisti ed abolizionisti della giustizia penale.

Per tutto ciò non posso che rimandare all'insieme delle sue pubblicazioni, mentre per una mia breve riflessione farò invece riferimento a due numeri in particolare: il primo, a cura di M. Palma (1992), raccoglie gli atti di un convegno per l'abolizione dell'ergastolo dal titolo *Fine pena mai*; il secondo, a cura di A. Baratta (1985), contiene numerosi saggi di autori vari sotto il titolo *Il diritto penale minimo - La questione criminale tra riduzionismo e abolizionismo*.

Insistendo sull'abolizione dell'ergastolo.

Il prof. Ettore Gallo, Presidente emerito della Corte Costituzionale, nella sede del convegno sull'abolizione del carcere, indicò tutte le ragioni dell'incompatibilità dell'ergastolo con i principi costituzionali riferendoli in particolare agli articoli 3, primo comma e 27, primo e terzo comma e concludeva constatando che quella pena in ogni caso «...è tuttora una pena perpetua. La possibilità per il condannato di ottenere che la pena si riduca di fatto a temporanea, se egli collaborerà alla sua risocializzazione sottoponendosi a regime educativo, rimane sempre un istituto premiale».

Meraviglia che l'illustre giurista consideri, immediatamente dopo queste osservazioni, che «determinate specie delinquenziali soffrano quel trattamento come una violenza, come un condizionamento ricattatorio, perché hanno ormai ispirato la loro condotta di vita ad un super-io criminale ed avvertono la società legale dello Stato di diritto come nemica...». Da tutto ciò e per il fatto che taluni pur sottoponendosi a trattamento rieducativo, «falliscono nel tentativo» e siccome inoltre si vive una permanente condizione emergenziale, «in un tempo critico di dilagante criminalità organizzata come l'attuale...» il Presidente Gallo prevedeva ed auspicava

anche una conservazione dell'ergastolo, come pena «temporanea e nominalista, in funzione del notevole impatto psicologico, come deterrente sulla collettività...».

Sono numerose le obiezioni possibili e le considerazioni critiche elaborate in merito e da tempo da un vastissimo settore di ricercatori e studiosi della giustizia penale.

E' auspicabile che anche questo libro di Vincenzo Guagliardo agevoli uno sguardo differente ed un ripensamento in quanti condividono una posizione ed una soluzione simile e c'è da augurarsi che lo stesso autorevole ed illustre costituzionalista cambi idea, almeno per ciò che riguarda il suo giudizio o pregiudizio così netto ed omologante su quanti, ergastolani, soffrono il trattamento premiale, considerandolo una violenza ricattatoria inaccettabile alla coscienza.

Gli ergastolani non sono tutti uguali e quei pochi che praticano e «pagano» con una dolorosa e paradossale obiezione di coscienza, non hanno motivazioni identiche, qualcuno fa obiezione, forse, anche perché si capisca in quale via senza sbocco si è inoltrata l'ideologia della giustizia penale con il premialismo e la sua naturale conseguenza: l'incredibile e sempre più incalzante *dismisura* del pentitismo e della sua messa in scena come tragicommedia, da Marino del caso Sofri a quello del palermitano Di Maggio.

Sia questo libro che gli altri lavori di Vincenzo Guagliardo (1991, 1994) mostrano quanto difficilmente si potrebbe inquadrare la sua personale condotta di vita, ma anche quella di sua moglie Nadia e di altri prigionieri nella sensibilità coatta di quel «Super-io criminale» cui l'Autore allude.

C'è da credere invece che, proprio chi fa obiezione alla Gozzini mostri una tale attenzione etica ai *principi*, un rifiuto così categorico di un uso strumentale-individuale della normativa giuridica premiale che, anche intuitivamente, è difficile assimilarne l'orientamento di vita come ispirato da quel Super-io criminale come configurato ed alluso nella relazione del prof. Ettore Gallo.

Chi pratica l'obiezione di coscienza alla Gozzini elaborandola, motivandola, argomentandola con ragioni vaste e profonde, chi si espone con assunzioni di responsabilità esplicite e differenziate rispetto al passato, al presente ed al futuro, e lo fa in condizioni di prigionia, così contrarie alla libertà di parola, non può essere liquidato con queste argomentazioni.

La prospettiva di un indulto, su cui si discute da oltre un decennio, dovrebbe necessariamente tener conto di questa delicatissima situazione, considerandola, anche simbolicamente, infinitamente più significativa della firma per una soluzione individuale, garantendo a tutti ciò che l'on. Pajetta raccomandava e che giustamente Vincenzo Guagliardo ricorda: un trattamento ed un rispetto delle coscienze che ebbero anche i fascisti nei confronti dei loro prigionieri politici.

Tutto ciò si fa disgustosa sproporzione se appena comparato al trattamento riservato ai pentiti, alle macerie della civiltà giuridica emerse con la loro produzione e comparsa di massa, al disastro nell'immaginario collettivo che presiede ed orienta l'elaborazione di valori etici e di forme di vita nei cosiddetti *mondi vitali*.

Furono comunque pochi in quel convegno, nel 1992, ad assumere un orientamento come quello del prof. Ettore Gallo. Per la maggior parte degli interventi l'ergastolo e le istituzioni che ne permettono la sopravvivenza, nonché la cultura e la mentalità di chi lo sostiene, sono criticati aspramente per la massa di contraddizioni, paradossi, pregiudizi che lo fondano e che, per esempio, il prof. Eligio Resta descrive come «la pretesa di definire passato e futuro, di rendere le vite immutabili, di consegnarle per sempre ad una fissità che non concede speranze».

Nel rapporto tra sistema penale e sistema politico E. Resta mette in rilievo come «il consenso sulla legge penale sia stato direttamente trasformato in consenso al sistema politico e quando e perché tutto ciò abbia finito per essere una costante della storia recente».

Questioni di consenso, come titola il suo contributo, fanno sì che la sentenza di un giudice si configuri sempre più soltanto come «l'ultima parola sulla vendetta».

E' interessante anche la «morale giuridica» che Italo Mereu trae dalla storia dell'ergastolo. «Fingendo d'andare avanti - egli dice - si è andati parecchio indietro, per rendere compatibile l'ergastolo con i principi della Costituzione, per fingere di adeguarci, di eliminare l'ergastolo, lo

abbiamo dovuto trasformare così come lo concepiva la Chiesa: abbiamo tolto la fissità della pena. La Chiesa quando condannava all'ergastolo lasciava la persona in carcere a sua completa disposizione. Così è oggi - continua Mereu: la libertà di un ergastolano dipende dal giudice di sorveglianza e, prima ancora, dal personale di custodia che è quello che 'vede e fa'. Per poter costituzionalizzare l'ergastolo, dalle pene fisse ideate dall'illuminismo siamo tornati alla pena arbitraria dell'inquisizione».

Dallo Stato di polizia alla sua spettacolarizzazione giudiziaria

Oltre quindici anni fa Luigi Ferrajoli (1984) in un suo saggio fece una previsione, quasi una profezia, scrivendo che: «La rottura emergenziale produrrà un guasto culturale prima che istituzionale che non basteranno nuove leggi a risanare». Questa fu, più o meno, ed a volerla sintetizzare, la posizione comune di garantisti, riduzionisti e abolizionisti.

A distanza di anni sembra che il problema dell'emergenza penale sia rimasto in un certo senso prioritario ma che si è anche concluso quel processo che avrebbe portato, secondo Ferrajoli, alla «perdita del senso della differenza tra normalità ed eccezionalità».

Questa *Crisi della giurisdizione* si snodava, per Ferrajoli, in due fasi, la prima avviata nel 1974 (Legge Reale) era indicata come quella in cui numerose funzioni proprie della magistratura venivano sussunte dalla polizia e contribuivano allo sviluppo della «vecchia tradizione poliziesca dello Stato italiano». La seconda fase (1979 Legge Cossiga - 1982 Legge sui pentiti) inverte la tendenza e, in breve, numerose funzioni di polizia vengono assorbite dalla magistratura che viene legittimata ad utilizzare direttamente - dice Ferrajoli - «mansioni e strumenti investigativi che eravamo abituati a vedere - e talora a deplorare - nella polizia». Si arriva così a «trasformare la funzione giudiziaria in funzione poliziesca».

Come previsto dallo stesso autore, un ritorno alla normalità non c'è stato, anzi, a parere di molti le funzioni giudiziarie si sono sempre più «allargate» fino a comprenderne numerose di quelle politiche. Oggi possiamo immaginare d'indicare una *terza fase*, che potrebbe coincidere con l'avvio di «mani pulite» e la sua esaltazione spettacolare e giustizialista. La vicenda del Sen. A. Di Pietro, forse suo malgrado, simboleggia questo percorso, fino a configurare con la recente convocazione elettorale nel Mugello, la vittoria programmata ed incarnata del «partito dei giudici».

E' lecito chiedersi, come ha fatto Giuseppe De Matteis del Sindacato di Polizia (Siulp 1997), cosa accade e accadrà con il post «mani pulite». C'è da prevedere che si accentui l'intreccio tra la politica giudiziaria, la politica dei partiti in senso stretto, cioè la politica del consenso, e l'universo spettacolare massmediato, in cui «anche il pubblico ha un suo ruolo».

E' significativo che anche un dirigente sindacale della P.S. mostri la preoccupazione che «la politica giudiziaria e tutte le sue espressioni, compreso gli ordini di custodia, si esercitino più sul consenso popolare che sulla legge... si manderà in galera per acclamazione, anche se la galera non è necessaria...»

Il fatto è che non si tratta solo di segnalare e criticare, magari in modo colorito, ironico ed anche efficace le bizzarrie giudiziarie più spettacolari e recenti dovute al protagonismo di magistrati e pubblici ministeri, non è stato e non sarà sufficiente invocare il codice deontologico del magistrato e l'obbligo del segreto istruttorio, non sarà la buona volontà di singoli magistrati, come suggerisce ed auspica G. De Matteis, a modificare la situazione.

L'identificazione tra consenso alla giustizia penale e quello ai partiti politici è ormai in Italia quasi un dato strutturale e la giustizia-spettacolo ne è l'articolazione più funzionale. La cosiddetta «seconda repubblica» è nata d'altronde proprio con caratteristiche giudiziario-spettacolari e premiali.

La via più ragionevolmente percorribile, in Italia come altrove, dove la crisi della giustizia penale si mostra sotto altri aspetti, è quella di un vasto e profondo processo di depenalizzazione nella società e nel suo immaginario.

Non è un caso, per esempio, che anche in Germania, nel 1996, un gruppo di dirigenti della polizia di vari Land, abbia elaborato, sottoscritto ed inviato al Cancelliere Kohl un documento in cui si proponeva come soluzione a numerosi problemi relativi alla sicurezza ed all'ordine pubblico, la depenalizzazione dell'uso delle sostanze psicoattive. La spettacolare ipertrofia penalistica della società pone più problemi di quanti (ma quali?) ne risolva.

Tra riduzionismo ed abolizionismo

E' da tempo che si è sviluppata una riflessione sull'orizzonte teorico-pratico delle due dottrine, sui loro spazi comuni e sulle loro idiosincrasie.

In Italia questa discussione fu affrontata dalla rivista «*Dei delitti e delle pene*» nel 1985, con la pubblicazione della raccolta di saggi, già citati, dal titolo *Il diritto penale minimo* (A. Baratta 1985).

Questo testo, segnalatomi da M. Strazzeri che per questo qui ringrazio, è ancora oggi, credo, ampiamente esaustivo dell'elaborazione teorica, delle prospettive pratiche e della discussione tra abolizionisti e riduzionisti, argomento di cui si presentava già una bibliografia di cinquanta titoli (E. G. Mendez 1985).

Per ricollegare, anche simbolicamente, *Dei dolori e delle pene* a quella prima fase di discussione ed alla sua ricchezza, ho riproposto come una citazione, la stessa misteriosa immagine di copertina utilizzata per la pubblicazione della edizione ESI (Editrice Scientifica Italiana).

Massimo Pavarini (1985) nel suo saggio critica aspramente la teoria abolizionista come portatrice dei «segreti di Pulcinella, verità da tempo acquisite dalla scienza penale e criminologica...».

Dice anche che il pensiero abolizionista, sorretto soprattutto dalla dimensione etica «può essere avvicinato a quell'opera di ben altro e non comparabile peso politico-culturale, che è *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria».

Dice ancora, e non mi sembra poco, che l'efficacia dell'abolizionismo si manifesta soprattutto «nella diffusione della consapevolezza che ciò di cui dobbiamo temere, e quindi difenderci, è ben più il sistema della giustizia penale che la criminalità, opera culturalmente e politicamente meritoria».

In definitiva, suggerisce Massimo Pavarini, bisogna «far buon uso' delle teorie abolizioniste, senza per questo essere convinti abolizionisti».

Nelle pagine di Vincenzo Guagliardo si avanza lo stesso auspicio: far buon uso delle teorie riduzioniste senza per questo smettere di essere abolizionisti, imparando a *resistere* al diritto penale ed anche ad andare oltre.

C'è dunque uno spazio comune, come è evidente in tutti i saggi raccolti in quel volume.

Il lavoro di Gerlinda Smaus (1985) presenta le correnti abolizioniste ed i modelli di società che sono - diceva - da esse «elaborate solo implicitamente, mentre di fatto sono questi impliciti che rendono possibile l'elaborazione di una loro distinzione ed identificazione».

Non voglio qui entrare nel merito di questa impostazione che naturalmente va bene anche per le dottrine riduzioniste, quanto piuttosto indicare le quattro correnti individuate dall'autrice, cui essa ne aggiunge una quinta: «...quella che pone a suo fondamento l'opposizione elaborata da Jurgen Habermas tra sistema e *lebenswelt*».

Le altre sono: 1) il rigorismo morale di Nils Christie; 2) il movimento antistatalista di Louk Hulsman (*small is beautiful*); 3) la posizione di Thomas Mathiesen, orientata verso i rapporti di classe nella società e le loro manifestazioni nelle ineguaglianze materiali e nella differente

distribuzione del potere (due dei tre media sistemici di N. Luhman, essendo l'altro l'amore); 4) e *the last but not the least*, il Committee on decriminalization del Council of Europe di Strasburgo. Un orientamento che l'autrice definisce tecnocratico: «un discorso razionale sull'utilità e sui costi del diritto penale in quanto costituente solo una parte del controllo sociale, riconoscendone la sussidiarietà ed approvando i diritti umani».

Dei dolori e delle pene è un prodotto anomalo, che esubera la possibilità di essere contenuto in una sola di queste correnti, pur attraversandole tutte. Ciò mi ha fatto pensare che i lavori dei prigionieri, a partire da quello di Vincenzo Guagliardo, potrebbero inquadrarsi in una sesta corrente, di grande interesse per la ricerca scientifica in generale e criminologica.

L'autrice comunque, dichiarando tutta la sua simpatia per L. Hulsman abbozza una proposta habermasiana (che spiega abbastanza bene questa simpatia) per la quale «il sistema non deve avere il diritto di sanzionare i mondi vitali [...] ma che sia invece il mondo vitale a determinare una soluzione adeguata ai conflitti».

E' su questa adeguatezza delle soluzioni al conflitto (che in questo senso viene «liberato», come d'altronde la comunicazione, non rimossi con la penalizzazione e la reclusione), che si sforzano di dare risposte il recente, già citato saggio di L. Hulsman, e Vincenzo Guagliardo, che mostra una maggiore attenzione all'azione, ai limiti, ai paradossi dei movimenti sociali ed alla loro politica.

Ciò che descrive L. Hulsman sono tre casi esemplari di soluzioni alternative a quella del diritto penale, tre differenti soluzioni che vengono così presentate:

- 1) *Lo studio di un caso d'azione collettiva di risarcimento da parte di coloro che vi erano direttamente coinvolti;*
- 2) *Alcuni risultati di una ricerca empirica sull'uso della legge civile da parte di donne che si sentono vittimizzate dalla violenza sessuale;*
- 3) *Alcuni risultati di una ricerca-azione come mezzo per sostenere il coinvolgimento della comunità nell'affrontare le situazioni problematiche penalizzabili.*

Non insisterò qui nella descrizione di questi casi, vorrei piuttosto sottolineare che l'obiettivo dichiarato di L. Hulsman è quello di offrire «uno schema concettuale per contestualizzare le alternative alla giustizia penale piuttosto che modelli fissi di alternative oppure un qualche inventario di sviluppi per delle alternative».

Le sollecitazioni metodologiche che ne derivano sono innumerevoli ed estremamente interessanti in relazione allo sviluppo dell'analisi istituzionale francese, all'*ethnosociologie* di G. Lapassade ricordata e messa in campo da Vincenzo Guagliardo e a *La clé des champs - Une introduction à l'analyse institutionnelle*, un recente lavoro di R. Lourau (1997), che, nella versione definitiva, appena giuntami, Vincenzo Guagliardo ancora non conosce. Gli inviai invece, subito dopo aver letto *Dei dolori e delle pene*, un libro del Prof. A. L'Abate (1990) dal titolo *Consenso, conflitto, mutamento sociale: introduzione ad una sociologia della non violenza*.

Non è il caso d'affrontare qui questi temi, che mi porterebbero lontano e soprattutto ritarderebbero in modo per me ormai insopportabile la pubblicazione di *Dei dolori e delle pene*. Voglio qui semplicemente rilevare che lo spazio d'elaborazione e di proposta di questi lavori è molto affine al «modello» anzi e meglio, agli «schemi concettuali» proposti da L. Hulsman. Non è un caso che questi lavori presentino tutti un interesse privilegiato per i problemi epistemologici relativi alla nozione di «campo» e di «ricerca-azione» (K. Lewin).

Per A. L'Abate si tratta di passare da una sociologia analitico-descrittiva ad una sociologia del «quasi esperimento» in cui collegare conoscenza ed azione, teorie e prassi per realizzare quella/e «realtà-potenziali» (Galtung) così simili all'utopia concreta di E. Bloch che fa da sfondo all'idea dell'abolizione del diritto penale e che Vincenzo Guagliardo ricorda: «un principio speranza che

guidi il nostro presente».

In definitiva una prospettiva sociologica in cui l'osservatore, dice R. Lourau (1997), non è più «autorizzato ad affacciarsi alla finestra per contemplare, totalmente quieto, la fanfara o la processione del divenire...».

I contributi all'abolizionismo delle istituzioni totali che vengono dai prigionieri, il nucleo conoscitivo e scientifico che dispiegano, è centrale se riferito allo spostamento dello sguardo: da quello delle politiche del controllo sociale, cui è predisposto «l'occhio bramino» dei penalisti e dei criminologi, come ironicamente diceva della loro conoscenza M. Pavarini (1995) a quello dell'esperienza vissuta della pena-dolore.

Da qui si accede a conoscenze precluse al ricercatore, per quanto «osservativo, partecipante o bramino» possa essere.

Gran parte del lavoro di *Sensibili alle foglie* è caratterizzato da una finalità: dar voce alle *esperienze limite*, quelle più profonde e straordinarie della coscienza dei reclusi nelle istituzioni totali, alla loro afflizione, ma anche alle *risorse vitali* che debbono attivare e mettere in campo, per sopravvivere (R. Curcio 1986 - 1991 - 1994 - 1997).

Dei dolori e delle pene concorre, insieme al variegato lavoro di numerosi prigionieri ad aprire all'attività della ricerca scientifica le porte di questa conoscenza.

Ho voluto qui presentare anche per ragioni «didattiche» un mio breve percorso di letture e di riflessioni, rimandando forse ad altra occasione un approfondimento dei temi affrontati e che in definitiva riguardano tutti, per dirla con A. Baratta (1985) «i principi metodologici della costruzione alternativa dei conflitti e dei problemi sociali (che) implicano l'idea di una liberazione dell'immaginazione sociologica e politica nei confronti di una *cultura del penale* che ha ampiamente colonizzato la maniera di percepire e costruire i conflitti e i problemi sociali nella società».

Se questa rappresenta una dimensione *globale*, la mia dimensione *locale*, d'implicazione anche generazionale, oltre che esistenziale, mi porta a dire che la mia più grande amarezza è relativa al fatto che né io, né altri, abbiamo saputo liberare in Italia e nell'ultimo decennio, un'immaginazione sociologica e politica tale da dare una adeguata soluzione (almeno l'indulto) al conflitto degli anni 70. Non abbiamo saputo trovare neppure la strada e lo spazio, tra la legge Gozzini e l'obiezione di coscienza, per rendere possibile e più consona ai principi elementari dei diritti umani, la liberazione, anche parziale, di quei pochi prigionieri che per salvaguardare «principi generali», che interessano tutti, hanno pagato e pagano sulla loro pelle, con una dura e continuativa detenzione.

Non abbiamo saputo garantire «al diritto penale un minimo» di decenza.

Pietro Fumarola

Lecce, 20 novembre 1997

BIBLIOGRAFIA

Autori vari.

1997 - *Abolire il carcere: un'utopia concreta*, «Dalle patrie galere», supplemento a «Notizie radicali», n. 3 del 5/3/1997, Roma.

Baratta A. (a cura di)

1985 - *Principi del diritto penale minimo. Per una teoria dei diritti umani come oggetti e limiti della legge penale*, in *Il diritto penale minimo. La questione criminale tra riduzionismo e abolizionismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Chapman D.

1971 - *Lo stereotipo del criminale*, (con una nota introduttiva di V. Capecchi e G. Jervis), Einaudi, Torino.

Curcio R.

1987 - *Bull Roarer & Flauti. Materiali del seminario corpo ritualizzato, linguaggio dell'irritazione*, in «Studi e Ricerche», 1986, n. 6, Istituto di psicologia e sociologia, Università di Lecce.

1994 - *La soglia*, Sensibili alle Foglie, Tivoli.

1997 - *L'autoreclusione volontaria*, Sensibili alle Foglie, Tivoli.

Curcio R., Petrelli S., Valentino N.

1991 - *Nel bosco di bistorco*, Sensibili alle foglie, Roma.

De Matteis G.

1997 - *Il terremoto, gli 'sciacalli' e lo show in Tv*, in «Progetto Sicurezza. Mensile ufficiale del sindacato di polizia - SIULP», settembre 1997, Roma.

Faccioli F.

1984 - *Il sociologo e la criminalità. Riflessioni sulle origini della criminologia critica in Italia (1950 -1975)*, in «Dei delitti e delle pene», 3/84, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Ferrajoli L.

1984 - *Emergenza penale e crisi della giurisdizione*, in «Dei delitti e delle pene», 2/84, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Gallinari P., Santilli L.

1995 - *Dall'altra parte*, Feltrinelli, Milano.

Gallo E.

1992 - *Significato della pena dell'ergastolo*, in «Dei delitti e delle pene», Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Guagliardo V.

1991 - *Il vecchio che non muore*, Freebook, Milano.

1994 - *Il MeTe imprigionato. Storia di un amore carcerato*, Grafton, Bologna.

L'Abate A.

1990 - *Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza*, Franco Angeli, Milano.

Lourau R.

1997 - *La clé des champs. Une introduction à l'analyse institutionnelle*, Anthropos, Paris.

Mendez E. O.

1985 - *Il movimento e la teoria per l'abolizione del sistema penale e la discussione recente*, in *Il diritto penale minimo*, a cura di A. Baratta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Mereu I.

1992 - *Note sull'origine della pena dell'ergastolo*, in «Dei delitti e delle pene», Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Palma M. (a cura di)

1992 - *Fine pena mai*, in «Dei delitti e delle pene», 2/92, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Pavarini M.

1985 - *Il sistema della giustizia penale fra riduzionismo ed abolizionismo*, in *Il diritto penale minimo*, a cura di A. Baratta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Resta E.

1985 - *La dismisura dei sistemi penali*, in *Il diritto penale minimo*, a cura di A. Baratta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

1992 - *Questioni di consenso*, in «Dei delitti e delle pene», 2/92, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Smaus O.

1985 - *Modelli di società nel movimento abolizionista*, in *Il diritto penale minimo*, a cura di A. Baratta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Strazzeri M.

1996 - *L'eclissi del cittadino*, Pensa Multimedia Editore, Lecce.